

## ***Primo Volume: Istruzioni su N.S. Gesù Cristo***

### **AVE MARIA**

*Reverende e carissime Consorelle,*

*con il cuore colmo di riconoscenza verso Dio, Datore di ogni bene, presento Loro la prima raccolta degli scritti del ven. Fondatore.*

*Non essendo pubblicazioni di documentazione storica, ma di nutrimento spirituale, agli originali sono state apportate lievi modificazioni di forma, per rendere più scorrevole il periodare latineggiante e prolisso, proprio del tempo.*

*Questa prima parte tratta di N.S. Gesù Cristo, dal Servo di Dio, intensamente amato, profondamente meditato, a lungo contemplato, e poi presentato a noi, sue «dilettissime figlie», perché sia l'Esemplare di tutta la nostra vita.*

*Dall'assidua meditazione di Cristo, abisso di ogni virtù, il ven. Padre evidenzia tutte le virtù religiose, che tutte stima ed ama, che tutte ci inculca con vigore e calore, che tutte si possono assommare nello zelo che Egli ebbe, ardente e costante, sia per la santificazione propria, sia per la santificazione delle anime, specie di noi, «sue dilette figlie».*

*È il ven. Fondatore che torna a rivivere in mezzo a noi con la sua efficace e persuasiva parola; che esce dal suo silenzio per farci sentire la sua ansia paterna che ci invita e sollecita ad essere autentiche immacolatine; che ci fa sentire il palpito ardente del suo cuore, sempre teso al bene delle nostre anime e che ci conduce, quasi per mano, nelle vie della santità.*

*Dallo studio critico degli scritti del ven. Padre, il teologo censore, deputato dalla Sacra Congregazione per le Cause dei Santi, ha formulato il seguente autorevole giudizio: «...Dal complesso dei suoi scritti, la figura di questo Servo di Dio risulta quella di una anima sacerdotale semplice, umile, ardente di zelo, innamorata di Dio e delle anime. Il suo paterno cuore si manifesta, soprattutto, nelle esortazioni alle sue Religiose, che vuol vedere camminare speditamente verso la via della perfezione «facendo il bene senza essere richieste», non omettendo mai «tutto ciò che è possibile alle nostre forze e può giovare al bene del prossimo».*

*Per intercessione della Vergine Immacolata auspicio di tutto cuore che la parola del ven. Fondatore trovi larga eco nei nostri cuori e una pronta e generosa disponibilità nella sua realizzazione.*

La Madre Generale

*Sr. M. degli Angeli Tornaghi*

*Genova, 13 Giugno 1980*

Solennità del Sacro Cuore di Gesù

## AMORE DI GESÙ VERSO IL PADRE NELLA SUA OBEDIENZA

### *(Prima Istruzione)*

Venuto Gesù Cristo dal Cielo in terra unicamente per accendere nel cuore degli uomini il santo amor di Dio, era ben giusto che Egli, dopo aver distrutto in noi la triplice concupiscenza che era di impedimento all'amore santo di Dio, e dopo averci insegnato ad amare in parole, in fatti e in patimenti il nostro prossimo, come disposizione necessaria ad amare Dio, ci mostrasse finalmente tutto intero l'amante Suo cuore, dove sempre arde quel fuoco che deve consumare i nostri cuori in perfetto sacrificio a Dio, e ci svelasse quella fiamma beatissima, la quale, vincitrice di ogni ostacolo, si solleva fino a Dio, e la imprimesse stabilmente nelle nostre anime.

Gesù fece appunto questo nel mostrarci l'amore immenso, infinito ed eterno con cui Egli ama il suo Padre Celeste: amore da Lui comprovato con l'opera, come fece dell'amore che nutriva verso gli uomini.

Se l'amore che portava agli uomini, Gesù ce lo dimostrò mirabilmente nel fare per essi quanto poté di bene nel dire a loro favore quanto poteva loro giovare nel patire per essi ogni sorta di patimenti; il Suo amore verso il Padre ce lo dimostra stupendamente nell'obbedienza che prestò a Lui prontissima ad

ogni Suo cenno esattissima ai Suoi voleri anche più minuti, generosissima anche nei comandi più difficili. Rinnoviamo dunque, sorelle mie, la nostra attenzione sopra queste sublimi lezioni di divino amore che ci ha dato Gesù Cristo e, dal Suo esempio, impariamo noi pure il modo di amare Dio sinceramente.

Consideriamo, questa sera, la prontezza che ebbe Gesù, nostro divino Maestro, nell'obbedire all'eterno suo Padre, e poi vedremo, nella seguente istruzione, la Sua esattezza nell'eseguire ogni minimo volere e la Sua generosità nel compiere ogni comando anche difficile; tutto con l'intenzione di offrirci quei pratici insegnamenti che alla luce di così celeste dottrina, riconosceremo di esserne bisognose e di necessitarne.

Generalmente, quando si tratta di obbedienza, si trovano sempre delle opposizioni e dei pretesti in chi deve obbedire: è raro, infatti, il caso che si trovi chi obbedisca prontamente, senza frapporte indugi o addurre pretesti. Ma sapete, Sorelle mie, donde procede per noi questo disordine? Procede dalla mancanza di amore; è perché non si ama ciò che viene comandato, o meglio, non si ama la persona che ordina e comanda. Sì, bisogna dirlo ad onor del vero, quando l'obbedienza non parte dal cuore, quando cioè non si ama ciò che viene ordinato, essa non è mai pronta, ma trova sempre difficoltà e brontolamenti in chi la deve eseguire. Quanto, dunque, era necessario anche qui l'esempio di Gesù Cristo! Egli, Figlio di Dio e nostro grande modello, perché amava veramente di sincero amore l'eterno Suo genitore, fu sempre prontissimo nell'obbedirGli in ogni Suo cenno.

Fin dal momento della Sua incarnazione, quando entrò nel mondo, dove era stato fin dal principio come creatore, si volge senza indugio al Suo Celeste Padre e Gli dice: «Non hai voluto, o Padre, né ostie, né oblazione, ma mi hai dato un corpo; non ti sono piaciuti olocausti e sacrifici, allora Io dissi: - Ecco io vengo, come è scritto nel rotolo del libro, o mio Dio, ad adempiere la tua volontà; sì, così voglio, mio Dio, e ho posto la tua legge nel mezzo del mio cuore».

Non ha ancora compiuti i dodici anni di età che, lasciando la compagnia così dolce della Sua cara Madre, non badando al dolore dei Genitori che ne sarebbe seguito, rimane solo nel Tempio a disputare con i dottori. Al rimprovero di Sua Madre, Egli da una risposta meravigliosa: «Non sapevate Voi che mi conviene essere tutto, in ciò che riguarda mio Padre?» Queste sono le precise parole di Cristo che ci tramandano i S. Vangeli e sono, come ognuno vede, parole di obbedienza perfetta. Da ciò noi possiamo imparare che il nostro divino Maestro cominciò ad obbedire fin dal momento in cui cominciò la sua mortale carriera; cominciò ancora a parlarne per istruire i suoi fedeli, tanto Egli amava così bella virtù e tanto veramente la portava scolpita nel cuore come legge.

A trent'anni circa, essendo già battezzato nel Giordano, ci dicono gli Evangelisti, fu dallo Spirito condotto nel deserto per essere tentato dal diavolo. Ma l'Evangelista S. Marco, quasi a metterci sott'occhio la prontezza del Figlio di Dio nell'eseguire questa volontà del Padre, dice che «subito» venne spinto dallo Spirito nel deserto. È evidente il modo con cui il buon Gesù obbediva al volere del Padre

Suo, cioè «subito» «statim», senza frapporre indugio, senza addurre scuse, senza motivare pretesti; «subito» con tutta la veemenza e la determinazione, sia del Suo spirito che del Suo cuore.

In questo stesso modo, possiamo affermare sinceramente, Egli obbedì sempre in tutti i momenti della Sua vita. «Io devo - diceva Egli una volta - fare le opere di Colui che mi ha mandato, finché è giorno; poi viene la notte quando nessuno può operare». Così soleva fare questo obbediente ed amoroso Figlio, quanto il Padre voleva, con ogni prontezza, prima che si concludesse la Sua missione terrena. Di conseguenza Egli non si arrese alle istanze delle turbe che un giorno, lo volevano trattenerne nei dintorni di Cafarnao, ma se ne partì dicendo che doveva annunziare il Regno di Dio ad altre città, perché a tal fine era stato inviato. Infatti, soggiunge subito il testo evangelico, Egli andava predicando per le sinagoghe della Galilea: non soltanto in quella di Cafarnao, dove aveva molto spesso conversato, ma con uguale prontezza andava in tutte, dove il cenno paterno L'avesse chiamato.

Quando poi giunse il tempo di consumare in Gerusalemme il sacrificio della Sua vita, con quale sollecitudine Gesù vi si recò, vittima volontaria per esservi immolato! Dice S. Marco che Egli, in quel viaggio, precedeva tutti, e che i Suoi discepoli Lo seguivano pieni di meraviglia e di spavento. Avevano ben ragione di meravigliarsi, perché in Gesù tale fretta non era solita; ma avevano ancor più ragione di temere per il loro caro Maestro, perché pensavano che quella fretta Lo avrebbe condotto ad una morte crudele.

Quale esempio a nostra confusione, Sorelle mie! Siamo noi così pronte nell'obbedire ai divini voleri che ci vengono manifestati o da Dio direttamente mediante segrete ispirazioni, o che ci vengono manifestati da Lui mediante chi Lo rappresenta sulla terra, quali i superiori, come ci insegna Gesù? Non è alla morte, né alla morte di croce, dove ci chiama spesse volte la voce del buon Dio; eppure quanto ci mostriamo ritrose, quante scuse siamo solite addurre, quanti lamenti facciamo per non eseguire quello che ci viene comandato; diciamo la verità e, almeno in questo, diamo gloria a Dio! Tutto ciò avviene perché non portiamo scritta nel cuore la Sua legge santissima, perché, in una parola, non amiamo ciò che ci viene comandato.

Scolpite, dunque, mio Dio, scolpitela nel cuore degli uomini, perché allora solamente Voi sarete davvero il nostro Dio e noi saremo il Vostro popolo prediletto.

Non è scritto che l'uomo obbediente canterà vittoria? Noi pure, dunque, canteremo vittoria, e non una o due volte solamente, ma sempre vittoria, tutte le volte che ubbidiremo quando ci manifesterete la Vostra volontà. Non saremo più incerte nel Vostro servizio, né cederemo alle molteplici tentazioni, perché la Vostra legge, o Dio, starà scolpita nel nostro cuore e, stando nel nostro cuore, noi l'ameremo come amiamo Voi, e l'amor Vostro renderà possibile, anzi facile, ogni cosa.

Ma Gesù Cristo, Sorelle mie, se fu pronto nell'obbedire quando la volontà del Padre era manifesta, fu pure paziente e rassegnato nell'aspettare il tempo e il momento. Questo modo di obbedire non è meno necessario del primo, a chi voglia amare con perfezione, per cui, come è colpa non obbedire prontamente, così è presunzione e colpa detestabile voler prevenire la volontà di Dio e seguire il nostro modo di vedere e di pensare.

Torniamo dunque, Sorelle mie, a fissare lo sguardo nel nostro divino Maestro e, infiammate del Suo amore, operiamo quietamente, frenando gli impeti sregolati del nostro amor proprio.

Gesù, acceso di amore per il Padre, desiderava ardentemente di annunziare ai popoli, sepolti nell'ombra di morte, la parola di vita, per così presentare al Suo celeste Padre un popolo perfetto che Lo adorasse in spirito e verità. Invece, come ben sapete, fin quasi all'età di trent'anni non si mostrò in pubblico, non fece sermoni, non operò miracoli. Perché ciò? Perché l'ora Sua non era ancora

giunta, cioè non era ancora arrivato il tempo fissatoGli dal Padre per manifestarsi al mondo. Finalmente, questo tempo arriva ed Egli si fa conoscere, predicando il Regno di Dio.

Il voto più ardente del cuore di Gesù era quello di compiere, al più presto possibile, la grande opera dell'umana redenzione. Egli stesso in più luoghi asserisce di essere venuto al mondo per questo; e giunge perfino a confessare che questo desiderio Lo teneva ansioso. Nondimeno reprime questa ansia dell'amante Suo cuore e sfugge tutte le occasioni che Gli si presentano di morire, per aspettare il momento che al Suo divin Padre piaceva. Nega pertanto ai Suoi congiunti di andare con loro pubblicamente a Gerusalemme,

perché i giudei cercavano di ucciderLo; i Suoi nazaretani volevano precipitarLo dalla rupe, ma Egli passa in mezzo a loro senza lasciarsi toccare. Mentre stava per essere lapidato, calma con dolci parole gli animi inferociti; fugge al di là del Giordano e si nasconde, quando è cercato a morte prima del tempo prefisso.

O mio divin Salvatore, quale grande esempio Voi mi date, quando Vi vedo, pochissimi giorni prima della Vostra passione, andare in una regione confinante col deserto, nell'umile città di Efraim, per aspettare, in silenzio, con i Vostri discepoli, il cenno dell'Eterno Vostro Padre! No, non fuggirete, né Vi terrete nascosto quando questo cenno sarà dato. Anzi, con tenero affetto, Voi direte allora al Vostro Padre, che l'ora è venuta, che quindi glorifichi Egli il Suo Figlio, affinché il Figlio glorifichi il Padre. Allora direte con fermezza alla soldataglia che siete Voi Colui che essi cercano: «Ego sum», e che non prendano altri in vece Vostra. Quale grande lezione è questa per me!

Dunque, gli impeti, le impazienze, la mania anche per cose buone, non sono conformi al Cuore di Gesù. Nelle Sue azioni e nel Suo agire, Gesù non cerca che la gloria del Padre e perciò aspetta con pace l'ora del Suo beneplacito. Io, invece, nel mio operare, cerco il segreto contentamento delle mie naturali inclinazioni; cerco il mio comodo; cerco forse anche il mio onore e la mia soddisfazione, ed è per questo che non so starmene quieto e, con trasporto, desidero avere grandi talenti, vari onori e notevoli uffici, con il falso pretesto di poter lavorare di più a gloria di Dio e a vantaggio del prossimo.

Vi ringrazio, mio Dio, di un insegnamento che mi era tanto necessario; imparerò dal Vostro esempio a mettere in pratica questa obbedienza che sa aspettare e tacere. Sì, mi persuaderò che nessuna opera è grande in se stessa, che nessun ufficio è desiderabile in se stesso, se non in quanto è volontà di Dio che io faccia quell'azione o che io occupi quell'ufficio. Sarò, così, in tutto e per tutto simile a Voi, cioè pronto nell'eseguire ciò che mi verrà comandato, e tranquillo e rassegnato, nel mio agire, nell'aspettare i cenni del divino beneplacito.

E voi che dite, Sorelle mie? Non vi sembra che dovete fare anche voi altrettanto? Si deve obbedire con prontezza sia alle interne ispirazioni, come alla voce dei vostri superiori, in tutto ciò che vi viene comandato; ma si deve anche saper comprimere gli impeti sregolati del cuore, nel desiderare più una cosa che l'altra, quantunque buona e santa, e aspettare, con pazienza e rassegnazione, senza lamentarsi, che giunga il momento che Dio ha segnato per l'esecuzione di ciò che Egli vuole.

Noi non possiamo salvarci, se non facciamo la volontà di Dio. Ora Dio ci manifesta la Sua Volontà, come già sapete, o per Se stesso o per mezzo di altri: per Se Stesso, nelle divine Scritture e nelle segrete ispirazioni che ci parlano al cuore; per mezzo di altri, poi, nei vari ordini che ci vengono da coloro che fanno le Sue veci.

L'obbedienza, dunque, è la virtù che ci deve stare più a cuore: dobbiamo obbedire non solo a Dio, ma anche agli uomini, cioè a tutti quelli che abbiano qualche autorità sopra di noi; e bisogna obbedire in tutto ciò che non sia peccato; e obbedire con amore e con fede, riguardando, nella persona che ci comanda, non l'uomo ma Dio stesso, nel nome del Quale egli ci comanda.

S. Margherita Maria Alacoque seppe così bene imitare nell'obbedire il suo divino Maestro Gesù Cristo che, fin da giovanetta, obbediva allegramente a tutti in ogni cosa, anche ai duri comandi delle persone di servizio che la governavano. Da religiosa poi, dalla sua Superiora veniva spesso distolta dal suo prediletto esercizio dell'orazione, perché si occupasse in cose esteriori e a volte perfino nella

custodia di una asinella che, col suo puledro, conduceva al pascolo nel giardino di casa; la buona religiosa lasciava con prontezza la Chiesa per seguire gli ordini della santa obbedienza. Questa sua obbedienza così esatta anche nelle cose più umili, partiva da una fede viva, che le faceva vedere Dio nella persona di chi le comandava. Sebbene Gesù Cristo - come scrive ella stessa - fosse il suo direttore, tuttavia non permetteva che ella facesse cosa alcuna di quanto le ordinava, senza il consenso della sua Superiora, alla quale voleva che obbedisse, per così dire, più esattamente che a Lui stesso. E perché una volta sentì un piccolo moto di dispiacere per un certo ufficio che le impediva di fare orazione con le altre sue consorelle, il Signore subito la riprese, dicendole che l'orazione di sottomissione e di sacrificio che si fa obbedendo, Gli è assai più gradita della contemplazione e di ogni altra speculazione più santa che si possa fare. Ecco, Sorelle mie, gli efficaci esempi di vera obbedienza che Gesù ha voluto che avessimo sotto gli occhi. Noi beate se sapremo imitarli! Amen.

## AMORE DI GESÙ VERSO IL PADRE NELLA SUA OBEDIENZA

### *(Seconda Istruzione)*

S. Ignazio di Loiola, prima di proporre quella sua ammirabile contemplazione sull'amore di Dio, da' questo avvertimento: «L'amore consiste più nelle opere, che nelle parole o in altre simili dimostrazioni». È dunque chiaro, che certi fervori sensibili, certi slanci interiori, se sovente sono l'effetto e la prova di un grande amore di Dio, non ne sono però mai la sostanza e la verità.

Dunque, è vero amore quello di operare per Dio, e soprattutto quello di obbedirGli in tutto ciò che vuole da noi. «Chi ama i miei comandamenti e li osserva, costui mi ama; al contrario non mi ama, colui il quale non osserva i miei insegnamenti». «Se voi osserverete i miei comandamenti - continua il divino Salvatore - sarete sicure di perseverare nell'amore di Dio fino alla morte». E qui Gesù cita come esemplare Se stesso, dicendo che, per avere Egli sempre osservato i precetti del Suo divin Padre, ha pure sempre perseverato nell'amore di Lui.

Grande parola, sorelle mie, è questa; parola di cui non è facile comprendere il senso profondo. Gesù Cristo poteva dire di perseverare sempre nell'amore del Padre, perché, in quanto Dio, Egli era una cosa sola

con Lui, e, in quanto uomo, vedendoLo sempre svelatamente, non poteva mai lasciare di amarLo. Dice, invece, che Lo ama proprio per questo: perché Gli obbedisce; tanto Gli stava a cuore di persuadere noi che senza una fattiva obbedienza, che eseguisca quanto Dio vuole da noi, non può esservi vero amore.

Del resto, se è vero che Cristo ama il Padre, perché Gli obbedisce, è vero altresì che Gli obbedisce perché Lo ama. L'amore, dunque, non solo è premio ed effetto della perfetta obbedienza, ma ne è anche la causa e il principio; perciò, se noi dobbiamo perfettamente obbedire per giungere al vero amore, dobbiamo pure amare, per poter obbedire perfettamente.

Avviciniamoci ancora, Sorelle mie, al nostro Maestro, e, dopo aver osservato in Lui come il grande amore che portava al Suo celeste Padre Lo mosse ad obbedire con prontezza ad ogni Suo cenno, vediamo ora, come questo amore Lo indusse ad eseguire con esattezza ogni volere, benché minimo, e a compiere con generosità ogni comando, anche difficile, per poter noi, pure, imparare una buona volta ad obbedire come si conviene.

Non è raro il caso che, talvolta, uno è pronto nell'obbedire, ma non sia poi esatto nell'eseguire. Trasportato sovente dal suo stesso zelo ad abbracciare quanto gli sembra essere volontà di Dio, tutto vorrebbe fare, dappertutto vorrebbe essere, e così non fa bene nessuna cosa, non dandosi totalmente a nessuna e tralasciandone molte che egli non stima di uguale importanza.

Non così, però, fece il nostro divino Maestro Gesù Cristo. Egli, per obbedire al celeste Suo Padre, come già abbiamo considerato altra volta, si fermò tre giorni nel Tempio e disse che doveva essere tutto nelle cose del Padre Suo. *«In his quae Patris mei sunt, oportet me esse».*

Notate quella parola *«oportet»* la quale significa necessità, e vuol dire che l'eseguire tutto ciò che è Volere divino, veniva da Lui considerato come un obbligo e un preciso dovere.

Notate ancora quella parola *«esse»*, con cui Cristo ci insegna a non fare in qualche modo ciò che Dio vuole, ma ad applicarvi con tutte le nostre forze, sia di spirito che di corpo, fino a poter dire di esservi interamente occupati: *«oportet me esse».*

Così faceva il divino Maestro, e potrà essere per noi soggetto di utilissima meditazione percorrerne una per una le azioni, e considerare come Egli si applichi in tutte con attenzione, e non ne trascuri alcuna per piccola che sia. SeguiamoLo dunque e osserviamo bene.

Battezzato da Giovanni nel Giordano, Egli asserisce che conveniva adempiere ogni rito di

giustificazione, sebbene fosse puramente esteriore.

Attendendo alla conversione della Samaritana, rifiuta di prendere cibo, sebbene fosse stanco e sul far del mezzogiorno; perché - diceva - Suo cibo era fare la Volontà del Padre Suo, fino al perfetto compimento della Sua opera.

Ogni anno si reca a Gerusalemme per le consuete solennità; né tralascia di andarvi a celebrare l'ultima Pasqua, benché sappia che in quella circostanza sarebbe preso e ucciso, anzi, proprio per questo, desidera maggiormente fare quel viaggio e dice ai suoi discepoli: «Andiamo a Gerusalemme, dove deve adempirsi tutto ciò che hanno scritto di me i Profeti».

Quando S. Pietro, col suo fervore intempestivo, vuole difenderLo dalla soldataglia che è venuta per catturarLo: «Rimetti - gli dice - rimetti la spada nel fodero, poiché altrimenti come si adempirebbero le Scritture, secondo le quali Io devo essere preso ed ucciso?».

O mio Gesù, obbedientissimo e interamente occupato nell'eseguire i Voleri del Vostro divin Padre! Con tutta ragione, Voi poteste, nell'ultima cena rivolgerVi al Padre e dirGli: «Io, o Padre, Vi ho glorificato sopra la terra; ho compiuto l'opera che Voi mi avete dato da fare: ed ora Voi pure, Padre, glorificate Me, chiamandomi a Voi e comunicando alla mia umanità quella gloria che, come Vostro Figlio, ho sempre avuto, prima ancora che il mondo esistesse».

Ma potrò io dire altrettanto, o mio Gesù, quando verrà l'ora della mia morte? Potrò dire anch'io con Voi, che tutto è consumato; che ho adempiuto esattamente tutto quanto Dio richiedeva da me?

Potrete voi pure, Sorelle mie, dire in punto di morte di aver fatto quanto esige la santità del vostro stato, di essere vissute sempre da buone religiose, animate da quello spirito di umiltà, di pazienza, di vicendevole amore, di orazione che è il vero spirito di Gesù Cristo, senza del quale non potremo ottenere la vita eterna?

La divina Scrittura dice che chi teme Dio (e molto più chi Lo ama in modo particolare, perché a Lui consacrato) nulla trascura; come potrò io, dunque, nell'ora della morte, dire di aver compiuto con esattezza ogni mio dovere, se trascurò tante cose nel divino servizio? Come potrete dirlo voi, se non vi sforzate di vivere con quella perfezione che si richiede da persone religiose? Cerchiamo, dunque, di imitare Gesù nella Sua esatta obbedienza nell'eseguire il Volere del Padre e allora, adempiendo sempre il divino beneplacito, potremo in vita dire, come Lui, di fare sempre come a Dio piace; e in morte potremo con Lui consolarci di averlo sempre fatto. «Consummatum est».

Ma Gesù non fu sollecito soltanto nell'obbedire al Suo Padre celeste, perché, con la medesima premura ed esattezza, si assoggettava anche ad ogni uomo in cui riconoscesse l'autorità del Padre e ne adempiva i voleri con uguale scrupolosità. Egli non faceva come i servi che obbediscono per forza ai comandi dei loro padroni, ma, come amoroso figlio, vedeva in tutti coloro di cui il Padre si serviva per indicarGli la Sua volontà, lo stesso Suo Genitore.

Quella bella sentenza: «Chi ascolta voi ascolta Me; chi disprezza voi, disprezza Me», non fu da Cristo proferita con le sole labbra, ma fu da Lui praticata con le opere. Infatti, dei Suoi primi trent'anni, gli Evangelisti ci dicono solo che viveva soggetto a Maria e a Giuseppe, nei Quali vedeva rappresentata la autorità di quel Dio, dal Quale ogni paternità ha vigore, sia in Cielo che in terra.

Quando in Cafarnao gli esattori del pubblico dazio volevano che anche Lui pagasse il tributo imposto, Egli operò un miracolo per adempiere quel precetto, facendo trovare a Pietro, nella bocca del pesce, il denaro richiesto per ambedue.

Per amore del Padre Suo, si sottomise ancora volentieri a nemici crudelissimi ed iniqui e ne sopporta, senza aprir bocca, le ingiustizie e i furori. Sapendo che al compimento dell'opera più stupenda della misericordia divina doveva concorrere l'eccesso più esecrabile della crudeltà umana, Egli, negli autori della Sua morte, non vide altri che gli esecutori del Divino Volere, così, mentre detestava il loro peccato, compiva il grande atto della redenzione del mondo.

Appena gli sgherri giunsero nell'orto del Getsemani, Egli si diede nelle loro mani, dicendo apertamente che quella era l'ora, in cui il Padre dava, loro potestà di prenderLo e, al principe delle tenebre, facoltà di maltrattarLo.

Così pure, quando Pilato offeso per non ricevere risposta alle sue numerose domande, Lo minacciò dicendo se non sapeva che egli aveva potere di metterLo in croce e di liberarLo, Gesù, con somma

pace, gli rispose che non avrebbe nessun potere su Lui, se non gli fosse stato concesso dall'alto, ed accolse l'iniqua sentenza di Pilato, come fosse stata pronunziata dal Suo celeste Padre.

Che dice il vostro cuore, Sorelle mie, a questo punto? Vi pare che il nostro amore verso Dio assomigli, almeno in parte, a quello di Gesù?

Eseguiamo noi con esattezza, come Egli fece, i divini Voleri?

Ci sottomettiamo noi volentieri, come Gesù, ad ogni uomo che abbia autorità di comandarci?

Riconosciamo in chi ci comanda la persona stessa di Dio, e ne eseguiamo gli ordini con uguale esattezza, come se fossero ordini di Dio?

E quando ci viene fatto qualche torto o ingiustizia, quando riceviamo disprezzi ed umiliazioni, quando siamo oggetto di calunnie e diffamazioni, ci uniformiamo noi ai divini Voleri, accettando tutto con pace e rassegnazione, come fece Gesù Cristo, riconoscendo ogni cosa come venuta da Dio, il Quale ordina tutto alla Sua maggior gloria e al nostro maggior bene?

Quanto diversamente stanno le cose! Noi, per lo più, non siamo soliti vedere in ciò che ci accade la Mano di Dio, perciò credendo che tutto proviene dalla malignità e malvagità delle persone, prendiamo sempre le cose in malo modo. Ad ogni piccolo scontro, sorgono in noi sentimenti di sdegno e di impazienza contro chi crediamo che sia la causa del nostro soffrire; nulla sappiamo sopportare con pace ed umile rassegnazione, e quando non possiamo fare altro, pensiamo al modo di vendicarci.

Quanto poi all'obbedienza, se la cosa che ci viene comandata piace, allora sappiamo dire che è volontà di Dio che si faccia, e siamo esattissime nell'eseguirla, condannando, anche con rigore, chi la trascuri.

Se, invece, un comando non ci va a genio o scomoda il nostro amor proprio, allora non si tiene conto del comando avuto, si continua a fare come si faceva, senza darsi alcun pensiero di chi ci parla in nome di Dio. Per tranquillizzare la nostra coscienza che ci rimprovera di aver mancato all'obbedienza, inventiamo pretesti sopra pretesti: o che ci duole il capo, o che ci fa male il piede, o che a noi non spetta, o che non si è abituati, o che non si è mai fatto; insomma non mancano mai le scuse quando non si vuole fare una cosa che non va a genio, sebbene sia volontà dei Superiori che si faccia.

Questo, Sorelle mie, vi pare un imitare Gesù Cristo, un amare Dio con amore operoso?

Gesù, perché amava veramente il Padre, Gli obbedì sempre in tutto e per tutto, non solo con prontezza, ma eseguendo anche con esattezza ogni Suo volere, benché minimo. Egli non tralasciò mai alcuna delle più piccole osservanze prescritte dalla legge antica; sopportò con costanza: umiliazioni, disprezzi, calunnie, ignominie di ogni genere, patimenti e morte, senza lamentarsi di nulla; anzi riprese col nome di Satana l'apostolo S. Pietro, quando lo voleva distogliere da una morte tanto ignominiosa.

Noi, invece, Sorelle mie, non sappiamo sopportare per Dio una piccola sofferenza, non sappiamo soffrire in pace un'ingiuria, una parola umiliante, un minimo torto.

Noi non sappiamo negarci un desiderio, spogliarci di un po' di amor proprio e lasciarci guidare, obbedendo, da chi ci dirige.

Noi dovremmo, d'ora in poi, tanto più rassomigliare a Gesù Cristo nel soffrire umiliazioni, nel sopportare disprezzi e nell'obbedire ad uomini anche difettosi nel comandare, quanto meno Gli abbiamo somigliato finora.

Vi è forse, insulto o sofferenza che non sia dovuta ad un uomo, il quale, anche una sola volta, si sia rivoltato contro la maestà di Dio e Gli abbia detto: «Non serviam; non vi voglio servire?» E noi, Sorelle mie, possiamo dire di aver mancato con il Signore una volta sola?

Qualora, in alcuni casi particolari, noi venissimo provate con obbedienze gravose, dovremmo per questo non obbedire alla creatura per amore di Dio? Non dovrebbe anche in tal modo bastarci, il sapere che Dio così vuole e così permette a maggiore Sua gloria e a nostro maggior bene? Noi, dunque, amiamo così poco il Signore che una sola nuvoletta di rigore, comparsa sul Suo sembiante, basta a farci voltare le spalle?

Davide, quando, fuggendo la persecuzione di Assalonne, venne insultato per strada da Simeì e



provocato con dileggi e con lancio di sassi, non permise che i suoi soldati ne prendessero vendetta, adducendo come causa che era volontà di Dio che egli fosse trattato in quella maniera. Perché non facciamo anche noi così, qualora qualche accusa anche ingiusta ci colpisca; che qualche castigo, anche non meritato, ci affligga; che qualche parola ingiuriosa ci ferisca?

Questa sola è la ragione: perché amiamo poco Dio, e perché il nostro cuore, è infinitamente dissimile da quello di Gesù.

I primi seguaci di Gesù Cristo, perché amavano veramente Dio, compresero bene quella grande massima che il divino Maestro inculcava a tutti i suoi discepoli: «Chi vuol venire dietro a Me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua». Questi, sostenuti dalla divina grazia, non ebbero alcun riguardo alla loro vita e, per amore di Dio, si lasciavano distendere sugli aculei, schernire e battere in ogni maniera, mettere in catene, lapidare, segare per mezzo e morire di spada. Quello che più stupisce in tante loro sofferenze è che non chiesero mai conforto e non ebbero timore del dolore che passa, avendo solo di mira la vera ed eterna gioia che sarebbe stata un giorno la degna ricompensa del loro perfetto obbedire.

O mio Gesù, infiammateci di quello stesso fuoco che accendeste nel cuore di questi veri seguaci e stampate nel mio cuore e in quello di queste mie figlie, i Vostri affetti e quelli dei Santi. Allora sì che, assoggettandoci prontamente a Dio in ogni Suo volere, piacevole o disgustoso, vinceremo ogni umano rispetto, domeremo ogni ripugnanza e, senza dare ascolto ai richiami della fiacca natura, ci impegneremo totalmente, sia in vita che in morte, ad adempiere la santa volontà di Dio, accettando con somma pace e tranquillità, tutto ciò che ci accade di bene o di male. Amen.

## AMORE DI GESÙ VERSO IL PADRE NEL RISPETTO CHE GLI PORTÒ

### (Prima Istruzione)

Gesù Cristo, perché amò Suo Padre perfettamente, Gli obbedì pure perfettamente in tutte le cose. Questa verità, Sorelle mie, noi l'abbiamo toccata quasi con mano, se ben ricordate, nelle ultime due istruzioni, e non era per se stessa difficile a persuaderci, poiché possiamo logicamente dimostrare che è giustissima la bella sentenza dell'Apostolo S. Giovanni, il quale dice che l'amore verso Dio consiste sostanzialmente nell'osservare i Comandamenti.

Ma io aggiungo di più: Cristo Signor nostro, quanto più amò Suo Padre, tanto più ancora Lo rispettò, cosicché in Lui procedevano di pari passo la riverenza e l'amore.

Così anche i Santi: Essi crescevano nell'umiltà e nella sottomissione a Dio, nella stessa misura con cui progredivano nell'amore verso di Lui; così finalmente sarà in Paradiso, dove la carità sarà perfetta, perfettissimi saranno pure il rispetto e la sottomissione con cui tutti insieme adoreremo e ameremo il Sommo Bene.

Fissiamo ancora, Sorelle mie, il nostro sguardo sul nostro divino Maestro Gesù e vediamo le belle lezioni di amore pratico verso il Padre celeste, nel grande rispetto che Gli mostrò in tutto il corso della Sua vita mortale:

- a) con gli atteggiamenti esterni della persona;
- b) con i sentimenti interiori del cuore;
- c) con i sentimenti che comunicò pure ad altri.

In questo modo impareremo noi pure, ciò che dobbiamo fare per testimoniare che amiamo Dio di vero amore.

Gli atti esterni di rispetto e di riverenza che si usano verso qualsiasi persona, se non fossero congiunti all'interno sentimento del cuore, bisognerebbe tenerli in ben poca stima; quando, però, vengono dal cuore e non sono che l'espressione sensibile degli interni sentimenti dell'anima, allora è fuori dubbio che sono molto pregevoli e voluti da quel Dio, il Quale è autore in noi dell'una e dell'altra sostanza che ci compone, cioè dell'anima e del corpo. In tale modo, cioè con tutto l'affetto del cuore, li praticò il nostro divino Maestro.

Leggendo il S. Vangelo, noi troviamo sovente Gesù nel Tempio, anzi tutte le volte che si recava a Gerusalemme, sembrava che non avesse altro albergo in cui dimorare, altra stanza in cui soggiornare che la Casa del celeste Suo Padre. Che cosa Egli faceva in questa Casa? Egli stesso dice che vi stava ogni giorno insegnando al popolo la divina Sua Legge. Ma possiamo noi dubitare che non si prostrasse, anche, per terra per adorarvi l'eterno Suo Genitore?

Quale sarà stata la Sua esteriore compostezza, quali gli affetti del Suo cuore in tale atto! Come saranno rimasti edificati quei buoni ebrei che aspettavano la redenzione di Israele!

Quando poi si trovava fuori di Gerusalemme, era Sua abitudine recarsi nelle Sinagoghe, «*secundum consuetudinem suam*» ci dice S. Luca; e ivi sebbene non si offrirono sacrifici, tuttavia vi si cantavano i Salmi, vi si leggevano brani o della Legge o dei Profeti, e tutto questo Gesù faceva con gli altri ebrei, per dare pubblica testimonianza della Sua venerazione verso il Padre, ma il tutto faceva in modo più perfetto degli altri.

È pure espressione della Sua grande venerazione verso il Padre quel Suo sollevare tanto spesso gli occhi al Cielo.

Quando vuole sfamare con un miracolo la folla che Lo seguiva, alza gli occhi al Cielo.

Quando vuole richiamare Lazzaro dalla morte alla vita, solleva prima gli occhi al Cielo.

Quando vuole operare il miracolo dei miracoli, cioè la transustanziazione del pane nel Suo adorabile Corpo, prima alza gli occhi al Cielo.

Ma questo sollevare gli occhi al Cielo che Gesù fa, non è altro che una palese manifestazione che

Egli, in quanto uomo, riconosce dal Padre quel potere, in virtù del quale operava così grandi prodigi.

Per questo motivo, non soltanto innalza gli occhi al Cielo, ma Gli rende espressamente grazie; dispensa pani e pesci a cinquemila uomini nel deserto, dopo aver reso grazie al Celeste Suo Padre; richiama in vita Lazzaro dopo aver detto: «Padre, vi rendo grazie, perché mi avete esaudito»; benedice e spezza l'Eucaristico

Pane per distribuirlo, dopo aver reso grazie a Dio. Anzi, quest'ultima volta, poiché si tratta del più grande prodigio che abbia operato, volle cantare un solenne inno di ringraziamento.

Quanto è dissimile il mio cuore da quello di Gesù! Come io sono negligente nel rendere grazie a Dio e come sono trascurato negli altri atti di venerazione verso di Lui! Il mio divin Salvatore, vive sempre alla divina Presenza, rivolge spesso gli occhi del corpo, e sempre quelli dell'anima, al Celeste Suo Padre, ed io invece vivo così spensierato che quasi mai, durante il giorno, rivolgo un affetto o un pensiero a Dio.

Il Padre, a sua volta, fissa sopra Gesù lo sguardo della Sua compiacenza, e sempre Lo accompagna nel difficile cammino che Gli ha dato da percorrere.

Io, al contrario, rivolgendomi così di rado al Signore, mi rendo sempre più indegno dei Suoi sguardi amorosi. D'ora innanzi, però, non sarà più così: cercherò, ad imitazione di Gesù, d'innalzare i miei occhi a quei monti da cui solo può venirmi soccorso. Il mio soccorso non può venire che da Dio, Creatore del Cielo e della terra; a Lui, dunque, come un povero servo alle mani del suo buon padrone, terrò io rivolto i miei occhi, né mai cesserò di riguardarLo, finché Egli non abbia misericordia di me. Egli infine, l'avrà certamente, poiché dice: «A chi rivolgerò Io lo sguardo della mia compassione, se non al povero e al contrito di cuore che teme le mie parole?»

Se noi, Sorelle mie, vogliamo comprendere ancora più profondamente l'esterna riverenza di Gesù verso il Padre, che è sempre espressione di quella interiore, entriamo nell'orto del Getsemani, in cui Gesù si ritira prima di dare inizio alla Sua santa passione. Di quanti misteri è ripieno quell'orto, e quanto volentieri vi entravano i Santi e vi si intrattenevano a meditare!

Prima di tutto, S. Luca dice che Gesù, prostratosi in ginocchio, incomincia a pregare; S. Matteo aggiunge che mentre prega, cade bocconi per terra.

Mirate attentamente, Sorelle mie, il nostro divino Redentore con la faccia per terra al cospetto di Dio Suo Padre. Non vi meravigliate più che Davide salti davanti all'Arca, quasi dimentico della sua dignità regale, poiché qui abbiamo Colui che, pur essendo assai più di Davide, noi vediamo non solamente prostrato in ginocchio, ma umiliato fino a prostrare a terra la Sua divina faccia.

O volto bellissimo del mio Gesù che innamorato gli Angeli, come Vi vedo sfigurato nella polvere! O terra fortunata che ne ricevi l'impronta, conserva quale monumento perpetuo dell'infinito rispetto con cui il Figlio di Dio, fatto Uomo, onora Suo Padre.

Con tale annientamento, Sorelle mie, Gesù offre alla nostra considerazione, la Sua grande missione di mediatore tra Dio e gli uomini e Lo vediamo ricoperto dei peccati di tutto il mondo, per i quali deve soddisfare la Divina Giustizia. È così grande la confusione che sente e l'orrore che prova, vedendosi in quell'orribile aspetto di peccatore alla presenza di un Dio così santo, che non osa alzare gli occhi al Cielo, ma con la faccia a terra, cerca di nascondersi, per non offendere quello sguardo purissimo che non tollera neppure l'ombra del peccato.

Eppure i peccati, per i quali Gesù tanto si umilia, non sono Suoi, perché Egli, anche come uomo, è santo ed essenzialmente impeccabile. Questi bruttissimi peccati che tanto fanno vergognare il mio Redentore, sono miei; io li ho commessi; sono opera delle mie mani, hanno origine dal mio cuore corrotto.

Come mi presento io al cospetto del mio Dio per chiederGli perdono? Forse, simile al fariseo evangelico, avanzo con passo franco e a fronte spiegata, a provocarne piuttosto la giusta vendetta che a placarne la giustizia offesa. Dovrei, piuttosto, imitare quel pubblicano, che standosene in fondo al tempio, non osava nemmeno alzare gli occhi da terra e battendosi il petto diceva: «O mio Dio, siate propizio con me peccatore!» Sì, io lo devo, io lo voglio. Datemi, dunque o Signore, questo amore riverenziale che è caratteristico dei vostri servi.

Sono i superbi che non sanno umiliarsi, ma il giusto con le belle parole del profeta, dice: «A Voi, Signore, quella gloria che è giusta, a me soltanto la confusione del mio volto».

Non importa, Sorelle mie, che vi sia anche tra di noi chi ci derida, quando ci umiliamo davanti a Dio con atti esteriori, purché, come già dissi, siano accompagnati dall'interno affetto del cuore.

Osservate bene Gesù. Il nostro divin Maestro riverisce il Celeste Suo Padre con parole e con atti, e il Padre, a Sua volta, onora Gesù con parole e con fatti, premiando largamente quella riverenza che Gli presta.

Si legge nel Nuovo Testamento, che il Padre Eterno fece udire la Sua voce in esaltazione del Suo benedetto Figlio, che tanto si umiliava per darGli Gloria. Il Divino Genitore parla, quando Gesù riceve il battesimo da S. Giovanni Battista e dice: «Questi è il mio Figlio Diletto in cui mi sono compiaciuto, ascoltatelo». Parla sul Tabor, quando Gesù dà un saggio della Sua divinità ai Suoi discepoli e ripete lo stesso elogio.

Che diremo poi della prova dei fatti? Basta accennare, per ora, che il Padre diede a Gesù, anche come uomo, il potere di ogni cosa, sia nell'ordine naturale, come in quello soprannaturale. Risorto che fu da morte, oltre il potere assoluto in Cielo e in terra, Lo fece pure sedere alla Sua destra, e Gli diede la gloria di un nome che è al di sopra di ogni altro nome. Infatti, all'adorabile nome di Gesù si prostra ogni ginocchio, sia degli Angeli in Cielo che degli uomini in terra e perfino dei demoni nell'inferno, e ogni lingua confessa che Gesù Cristo, nostro Signore, è nella gloria, uguale a Dio Suo Padre.

Quanto è vero, mio Dio, che a chiunque Vi onora, Voi rendete onore e gloria. È vero, però, che chi Vi dimentica, e non Vi rende il rispetto che Vi è dovuto, sarà da Voi dimenticato. Io voglio vivere sempre alla Vostra divina presenza e lodarVi fino al termine della mia vita.

«Riempite Voi di lodi e di inni melodiosi la mia bocca, perché canti tutto il giorno la Vostra grandezza e la Vostra magnificenza». Così si rivolgeva al Signore il profeta Davide, e così dobbiamo fare pure noi, Sorelle mie, se vogliamo imitare l'amore riverenziale che, vivificato dagli affetti del cuore, Gesù continuamente prestava al Suo celeste Padre. Amen.

## AMORE DI GESÙ VERSO IL PADRE NEL RISPETTO CHE GLI PORTÒ

### *(Seconda Istruzione)*

Nel mondo di solito avviene, come già dissi altre volte, che quanto più una persona ama un'altra, tanto più sovente le manca di rispetto. Ciò avviene, perché l'amore con cui si amano tra loro gli uomini, non è puro, non è santo, non è ragionevole, infatti gli uomini non amano negli altri che se stessi e l'appagamento delle loro passioni.

Poiché l'essere rispettoso è proprietà intrinseca al vero amore, noi vediamo che Gesù Cristo nostro Signore, perché appunto amava di vero amore, era rispettosissimo, sia verso le creature, che amava per Dio, sia verso il Suo celeste Padre che riveriva tanto più profondamente, quanto più intenso era il Suo amore per Lui.

Le Tre Persone dell'adorabile Trinità, infatti, si amano infinitamente ed infinitamente si rispettano: il Padre, conoscendosi, genera Suo Figlio e, venerandoLo, vede in Lui espresso sostanzialmente, tutto ciò che sa, tutto ciò che può e tutto ciò che è, perciò necessariamente Lo ama e, amandoLo, Lo giudica degno di un'infinita venerazione; il divin Figlio procede da questo così gran Padre e, procedendo, riconosce da Lui, senza però esserGliene debitore, l'essere, la potenza e il Suo sapere infinito, perciò si rivolge a Lui con dignitoso rispetto, come a Suo principio e Lo riama. Tale rispetto documenta assai bene quell'infinito amore, che Lo congiunge al Padre e Lo fa essere con Lui una sola cosa.

Venuta la pienezza dei tempi, venendo Voi stesso, o Verbo Incarnato, a portare in terra il santo timor di Dio, Vi portaste pure quel santo rispetto che non può mai essere disgiunto dall'amore.

Per renderlo poi, non solo sensibile, ma anche imitabile alla nostra debolezza, voleste assumere la nostra stessa debolezza e, fatto uomo come noi, c'insegnaste come si possa congiungere il rispetto all'amore.

Fate, o mio Gesù, che impariamo da Voi l'amore rispettoso che Voi professaste al Padre: con gli interni sentimenti del cuore e con quelli che comunicaste pure ad altri.

A che varrebbero le belle parole, le prostrazioni, le adorazioni esteriori, se il cuore non adorasse, non lodasse, non si umiliasse? Non servirebbero ad altro che ad attirarci quel rimprovero che Gesù fece all'ingrato popolo d'Israele: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me».

Gli uomini, che non vedono più in là delle apparenze, si possono benissimo ingannare con ipocrisie, ma Dio no, Egli vede l'intimo dei cuori e desidera i veri adoratori di cuore, i quali nell'intimo sentono quello stesso rispetto filiale che Gli mostrano all'esterno.

Il primo e il più eccellente di questi adoratori è, senza dubbio, nostro Signor Gesù Cristo. Se fosse dato anche a noi di contemplare in modo sensibile, i più intimi sentimenti del cuore di Gesù, vedremmo che non vi è stato mai un cuore più amante e più rispettoso del Suo, e più sottomesso alla divina maestà di Suo Padre. Si sa che la parola non è mai l'espressione completa di ciò che uno sente nel proprio animo, per cui possiamo dedurre ciò che Gesù sentì nel Suo intimo verso il Padre, da ciò che Egli disse e da quanto fece dire ai Suoi profeti.

Comincio dai profeti. Davide, parlando nella persona di Cristo fatto uomo, dice: «Ecco, o Signore, Voi avete ridotto a pochi i miei giorni; tutta la mia sostanza è quasi un nulla davanti a Voi».

Il primo sentimento, dunque, del cuore di Gesù è di profonda umiltà innanzi all'essere perfettissimo di Dio; è di totale annientamento di tutto se stesso, innanzi all'infinita potenza, da cui venne formata la Sua santissima umanità; è quindi di profonda adorazione e di dipendenza assoluta in tutte le cose, come si deve all'Arbitro supremo della vita e della morte.

Nessun Santo mai si presentò ad adorare il Signore con atteggiamento più umile di quello di Gesù; nessun cuore umano nutrì mai così umile concetto del suo nulla, come il cuore di Gesù. Questo

cuore adorabile gode infinitamente nel sentirsi incapace di ogni cosa e così, rivolgendosi amorosamente a quel Dio per cui esiste, tanto più Lo ama, quanto più conosce d'aver ricevuto tutto da Lui, e Lo rispetta e Lo adora nella stessa misura con cui Lo ama.

O cuore umilissimo del mio Gesù, imprimate sentimenti così belli e così giusti anche in questo mio cuore, rendendolo in tutto conforme al Vostro. Io so bene di essere simile a Voi, come uomo, ma so pure di essere tanto dissimile da Voi nel concetto che ho di me stesso. Voi Vi umiliate e Vi stimete un nulla innanzi all'infinita Maestà del divin Padre; io, al contrario, alzo la cresta e mi credo chissà che cosa: esigo riguardi, pretendo distinzioni e neppure alla Presenza Divina so riconoscermi per quel miserabile che sono. Da ciò procede quel lamentarmi che io faccio, talvolta, di non essere visitato da Dio con dolcezze e consolazioni di spirito, con grazie e lumi soprannaturali, con cui Egli suole favorire tanti Suoi servi. Rimediate Voi, Gesù mio, a questo mio grave difetto che è causa in me di tanti altri mali ancora maggiori. È proprio dal non sapermi riconoscere un vero niente che deriva la privazione di tante grazie elette; Dio, infatti, opera le Sue meraviglie nelle anime umili.

Ma noi, Sorelle mie, appena creati dal nulla, fummo subito macchiati dalla colpa di origine, divenendo all'istante schiavi del demonio e nemici di Dio.

Al contrario, l'umanità adorabile del nostro divin Salvatore, nell'attimo stesso in cui fu concepita, venne così intimamente congiunta al Verbo Divino che in Lui solo cominciò a sussistere, formando con Lui una sola Persona divina.

Quindi l'umanità di Gesù fu santa fin dall'inizio, della stessa santità del Verbo di Dio; potente della Sua stessa onnipotenza; piena di ogni scienza beatifica, infusa ed acquisita; ricca di tanta grazia, quanta era sufficiente per salvare tutti gli uomini e, per dire tutto in una parola, divenne, per l'unione ipostatica, vero Dio e vero Uomo.

Che sublimità infinita! Che tesori di grazia inconcepibili a mente creata! Eppure, proprio da questo, l'umilissimo cuore di Gesù trae motivo per umiliarsi ancora di più al cospetto del Suo divin Padre.

Per adorarLo più profondamente, Egli pensa che doni così eccelsi Gli sono venuti dal Suo liberalissimo Padre e, nell'intimo conoscimento del proprio nulla, dice con Davide: «Voi, o mio Dio, mi avete preso per la mano destra, mi avete accompagnato nel Vostro beneplacito, per Vostra misericordia, accoglieste la mia umanità, sublimandola a partecipare sostanzialmente all'infinita gloria della divinità.

Alla vista di tanta degnazione - continua Gesù per bocca di Davide - Io mi sento accendere il cuore di sentimenti di riconoscenza. Non voglio, però, tralasciare di ripensare al mio nulla originale, dimenticando, per un po' ciò che Voi mi avete fatto essere per grazia, per ricordarmi sempre che cosa sarei da me solo, senza di Voi. Al Vostro cospetto io non sono altro che un giumento che voi caricaste dei Vostri tesori, quantunque, per Vostra sovrana degnazione, possa dire di essere con Voi sempre una stessa cosa».

Tali sono, Sorelle mie, tali sono i veri sentimenti di umiltà e di rispetto che ebbe il Sacro Cuore di Gesù. Anche i nostri cuori devono possedere tali sentimenti, se desideriamo realmente renderli simili al Suo. Dio ha prevenuto noi pure, sebbene tanto immeritevoli, con benedizioni di dolcezza, e sebbene purtroppo noi ne abbiamo abusato, non possiamo però negare che ci abbia circondato di tanta misericordia.

Saremo noi orgogliosi, perché Dio ci ha beneficiati? Se siamo un nulla in quanto all'essere, che cosa saremo poi, riguardo ai doni ricevuti? Se noi dobbiamo riconoscere da Dio il nostro essere, come non riconosceremo da Lui, molto più, ogni nostro essere soprannaturale, che può venirci comunicato unicamente dal Suo amore? San Paolo dice: «Chiunque stimi se stesso un qualche cosa, si inganna, perché non è altro che un vero nulla». Tutto, dunque, dobbiamo riconoscere da Dio e, mossi da profonda gratitudine, dobbiamo ringraziarLo continuamente.

A conoscere sempre meglio i rispettosi esempi del Cuore di Gesù verso il suo Divin Padre, dopo aver inteso i Profeti, possiamo ad interrogare Lui stesso, perché nessuno, meglio di Lui, potrebbe darcene notizia più certa e grazia più efficace per imitarli.

Che dice, dunque, Gesù Cristo intorno a ciò che sente nel Suo cuore? Egli dapprima, considerandosi quale uomo, riguarda Suo Padre come Suo Dio e Suo Signore, e mettendosi nel numero degli altri

uomini, chiama Suoi fratelli i suoi discepoli e manda a dire loro: «Io ascendo al Padre mio e al Padre vostro, al Dio mio e al Dio vostro». Dunque Egli Lo adora, e a Lui serve con tutta la venerazione che una creatura deve al Suo Creatore.

Cristo non dispone a Suo talento dei seggi di gloria preparati nel Cielo; infatti, quando Gli si accosta la madre di Giacomo e di Giovanni e, adorandoLo, Lo prega di fare sedere i suoi due figli, uno alla sua destra, l'altro alla sua sinistra nel Suo Regno, Egli le risponde: «Non sapete ciò che chiedete. Non è in mio potere concedervi questo, ma tali posti saranno dati a coloro, per i quali sono stati preparati dal Padre mio».

Nel medesimo senso dirà che nessuno può venire a Lui, se prima non sia attirato dal Padre Suo.

Anzi, nell'interno della Sua umanità, non riconosce neppure di avere come propria la nozione delle cose future. Perciò, parlando un giorno del giudizio universale ed elencati i segni di cui sarà preceduto, aggiunge che nessuno: né gli Angeli del Cielo, né lo stesso Figlio di Dio, ma solo il Divin Padre conosce il giorno e l'ora in cui dovrà avvenire.

Che cosa si può dire di più, Sorelle mie? Gesù dice addirittura di non avere bontà, come uomo, perciò ad un tale che Lo chiama: «Maestro buono» Egli subito lo riprende, dicendogli: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, tranne Dio solo». Se quell'uomo Lo avesse chiamato «Maestro buono», credendoLo anche vero Dio, Cristo non gli avrebbe fatto tale osservazione, perché, come Dio, è realmente buono, anzi è la stessa Bontà come il Padre Suo, ma quel tale Lo credeva semplice uomo e Gesù, come tale, non può riconoscersi per buono, poiché ritiene per nulla il Suo stesso essere di uomo.

Inoltre, Gesù non si accontenta di nutrire nel suo cuore sentimenti di così umile sottomissione e venerazione per il Suo divin Padre, Egli comunica pure questi Suoi stessi sentimenti anche ad altri. Quindi ogni volta che la Sua missione lo richiede, cerca sempre di farsi conoscere come vero uomo, cioè suddito al Padre e minore del Padre stesso. Egli, perciò, non assume mai nessuno di quei nomi gloriosi che gli antichi Profeti Gli avevano assegnato come propri: Angelo del gran Consiglio; Principe della pace; Padre del secolo futuro ecc, ma contento di esprimere con i fatti la verità di tali denominazioni, si chiama e si fa credere: Figlio dell'uomo.

Confessa in pubblico che la Sua dottrina non è Sua, ma del Padre che Lo ha mandato, e che quanto Egli dice, è soltanto ciò che il Padre Gli aveva comandato di dire.

Davanti a tutto il popolo, attribuisce al Padre la propria potenza e non si vergogna di dire apertamente agli Ebrei che Egli da solo non può fare cosa alcuna e che le opere strepitose che vedevano compiersi da Lui, erano propriamente del Padre Suo, che sta sempre in Sua compagnia.

Alla fine della Sua vita poi, Gesù vuole esprimere più vivamente i rispettosi Suoi sentimenti verso il Padre, lasciando a noi indelebile memoria.

Egli sta già per avviarsi all'Orto degli Ulivi, in cui deve essere tradito, e i suoi cari Apostoli, indovinando troppo bene come sarebbe finita la cosa, si mostrano molto addolorati e pieni di mestizia. Allora Gesù, per confortarli, dice loro: «Se voi mi amaste veramente, dovrete invece rallegrarvi che io vada a mio Padre, perché il Padre è maggiore di me».

Tale ragione non poteva uscire che da un cuore infinitamente umile ed amante come è quello di Gesù, che giunge perfino a dirsi inferiore al Padre.

O Padre eterno, quale esempio di profondo rispetto e di umilissima sudditanza voleste che ci lasciasse il vostro Figlio divino! Non bastano questi esempi a debellare ed annientare la mia superbia? Come io, vermiciattolo, uscito ieri dal fango e che domani dovrò ritornare nel fango, ricuso di dipendere da Voi, mio Dio, mi stimo qualche cosa senza di Voi, e in mille modi Vi manco di rispetto? Non voglio, qui, dire il mio grave peccato, né i motivi che avrei di starmene umiliato.

Voi, piuttosto, o Signore, rinfacciatemi sempre il mio peccato, nel silenzio della mia povera preghiera, perché lo detesti e non vi cada mai più; ricordatemi ancora, o Signore, i molti motivi che ho di umiliarmi, perché se Voi mi aiuterete a tenerli sempre presenti, mi darete anche la grazia per approfittarne.

Le Vostre parole sono opere: basta che ne diciate una sola al mio cuore, che questi Vi si assoggetterà perfettamente, sia nel tempo che nell'eternità, onde partecipare a quella gloria che

derivò al Vostro divin Figlio e mio Redentore, dall'essersi tanto umiliato dinanzi a Voi.

L'Evangelista S. Giovanni vide gli Angeli del cielo e li intese gridare a gran voce: «Degno è l'Agnello che è stato ucciso di avere: potenza, sapienza, forza, onore, gloria e benedizione». Al quale grido di applauso facevano eco tutte le creature che sono in cielo, sulla terra e nel mare, gridando anch'esse: «A Colui che siede sul trono e all'Agnello: benedizione, onore, gloria e potestà per tutti i secoli dei secoli»; e i quattro misteriosi animali che assistevano al trono di Dio, rispondevano: «Amen».

Che faremo noi Sorelle mie? Non vi pare giusto che anche noi, incurvando la fronte fino a terra, con i quattro misteriosi animali dell'Apocalisse, profondamente prostrati, adoriamo Gesù vero Uomo e vero Dio e diciamo noi pure: «Amen, così sia?»

Sì, è veramente cosa degna, Gesù, che tutte le creature Vi riconoscano per sapiente, potente, buono e glorioso, dal momento che Voi, di tutti questi grandi attributi, faceste così umile omaggio al Vostro eterno Genitore. Veramente noi ci compiacciamo che tutte le creature: quelle razionali, quelle che solo vegetano e tutte le altre in cui l'essere è la sola vita che hanno, riconoscano ed adorino nella Vostra umanità il loro Dio. Benedetto sia il Vostro Sacratissimo Cuore che così tanto ama e si umilia, benedetto il Vostro Padre che così Vi rimunera e Vi esalta.

O se noi imitassimo questo esempio di sottomissione perfetta al nostro Dio, e se da Lui riconoscessimo ogni nostro bene!

Fiat, dunque, fiat, fiat, sempre! Così certamente sarà Sorelle mie, se noi coltiveremo un continuo e profondo spirito di fede, che ci faccia considerare ed amare Dio per quell'Essere infinito che Egli è: perfettissimo al di sopra di ogni perfezione, che tutto vede e tutto sa, beatissimo in Se stesso, ovunque presente dentro e fuori di noi; allora noi, come atomi compenetrati dai raggi di tanta maestà, Lo adoreremo continuamente con umile riverenza ed uniremo, almeno qualche volta, la nostra voce a quella dei Serafini, i quali coprendosi, per profonda venerazione, la faccia con le ali gridano sempre dinanzi al suo trono: «Santo, santo, santo è il Signore, Dio delle Virtù». Amen.



## AMORE DI GESÙ VERSO IL PADRE

### *(Confidenza in Lui)*

Finora noi abbiamo meditato l'amore che Gesù Cristo portò al suo Divin Padre, considerandolo specialmente nei suoi effetti che sono: il sottometterGli l'intelletto per mezzo di un amoroso rispetto, e il sottometterGli la volontà con un'obbedienza pronta in tutte le cose. Ora è tempo che, elevando un po' di più i nostri pensieri, cerchiamo, con la divina grazia, di considerare l'amore di Gesù un po' da vicino, così da percepire, se fosse possibile, la vera natura delle più intime e più immediate operazioni.

Per aiutarci in così delicata ricerca, poiché abbiamo solo il linguaggio dei sensi, fissiamo il nostro sguardo su quella vivissima fiamma, vista nel Cuore di Gesù da S. Margherita Maria Alacoque.

Questa fiamma è, senza dubbio, il simbolo materiale del Suo amore; e questo simbolo spiega a meraviglia la natura di quello stesso amore. Osservate: la fiamma, mentre si riposa tranquillamente nella sua base e vi sta immobilmente attaccata, perché da ciò dipende tutta la sua esistenza, nella parte superiore essa si agita tutta e si dimena sollevando in alto la sua punta, né sembra che voglia darsi pace, finché non abbia acceso tutto quanto le sta intorno, e sia giunta a quel termine a cui sembra aspirare.

Perciò, è verissimo il dire che una tale fiamma sia, al tempo stesso, sommamente operosa e sommamente quieta, che essa sta e si muove, che produce il moto nella quiete, e che d'altra parte, non potrebbe sussistere, né senza moto, né senza quiete. Questa, se non mi sbaglio, è l'immagine più espressiva che si possa dare al vero amore.

Esso, infatti, è operoso e quieto; è operoso perché è tutto sollecitudine nel procurare la gloria dell'oggetto amato; è quieto perché trovando nell'oggetto amato il suo tutto, in esso ancora unicamente si riposa. Perciò «l'amante - dice l'imitazione di Cristo - vola, corre e si rallegra; è libero e non può essere frenato».

O mio Dio, se giungessi io pure ad essere simile a questo amante così fortunato, sarei molto più sollecito ed operoso per la tua gloria; non farei conto delle tribolazioni, anzi desidererei fare tutto il possibile, perché l'amore ritiene di essere capace di tutto.

Pur in mezzo a tanto incalzare di azioni, io godrei ugualmente la pace che supera ogni misura, la pace che il mondo non può dare, perché si trova solo nello stare, la povera creatura, unita amorosamente con Te, Signore, che sei il Creatore sovrano.

Ma noi, Sorelle mie, non potremo mai giungere a così grande perfezione d'amore, se non l'apprendiamo dal divino Maestro Gesù, che ne è la fonte perenne e l'esempio più luminoso.

Il Sacro Cuore di Gesù è propriamente il luogo dove questo ozio operoso e questa quieta operazione, si trovano mirabilmente accordate. Ivi l'amore gode, senza interruzione, l'unione più ineffabile col suo Amato: ecco la fiamma che posa nella sua base; ivi l'amore, senza riposo, Gli cerca nuovi amanti: ecco la fiamma che nella sua punta si agita e si distende.

Quantunque teologicamente non si possa dire che questi due aspetti dell'amore del nostro Gesù siano distinti, perché in Lui tutto è quiete di godimento e tutto è attività di azione; tuttavia, Gesù amorosissimo, concedici di meditare quanto l'amore Tuo verso il Padre fosse operoso nel procurarne la gloria, ardente nel desiderarne l'unione intima nell'orazione, quieto e beato per questa stessa unione di cui gode.

Dice bene S. Gregorio che l'amore di Dio non può stare ozioso, ma opera cose grandi dove esiste, e se rifiuta di agire, non è amore ma inganno. Di tale dottrina non aveva certamente bisogno il nostro divino Maestro Gesù Cristo, che afferma decisamente che, in tutte le azioni prodigiose che andava operando, non pretende nulla, eccetto la gloria del Suo divin Padre.

Poiché gli ebrei, calunniandoLo, Lo chiamavano indemoniato, Egli risponde: «Io non ho il

demonio, ma onoro mio Padre; no, io non cerco la mia gloria; se io cercassi di onorare me stesso, in quanto uomo, la mia gloria sarebbe vana». O sentenza divina e molto efficace a sradicare dal nostro cuore quel maledetto amor proprio, per cui così sovente cerchiamo la nostra gloria invece che quella di Dio!

Vi è mai stata o può esservi al mondo gloria maggiore di quella che Gesù Cristo ebbe come uomo? Che cosa sono: i trionfi, il nome, la fama di tutti gli uomini insigni della terra se si paragonano con i trionfi, la fama, il nome di Gesù? Eppure Gesù, verità infallibile, assicura che tutta questa sua gloria sarebbe un nulla, se Egli se la fosse procurata per Se stesso, senza aver di mira il Padre Suo Celeste. Che valore possono avere, Sorelle mie, quella fama e quegli applausi che noi, miseri, senza aver di mira la gloria di Dio, cerchiamo di procurare solo per avere la stima e l'approvazione degli uomini, i quali sovente ingannano e sovente sono ingannati?

Non sono forse un nulla questi uomini miserabili, dai quali desideriamo ardentemente le lodi e le approvazioni? Il loro plauso non è che un sibilo d'aria; che un suono il quale rumoreggia e più non è.

Solamente la gloria che ci viene da Dio non perisce mai, perché la gloria che Egli comparte è vera, e la verità di Dio dura in eterno. È per questo che Gesù Cristo, aspettando umilmente questa gloria dal Padre Suo, dopo la morte, non vuole nel frattempo attribuire nulla a Se stesso, ma riferisce tutta la gloria a Dio solo. «Padre, glorifica il Tuo nome» dice Gesù prima d'intraprendere la Sua passione; e se poco dopo, nel discorso dell'ultima cena, prega il Padre perché glorifichi il Figlio, aggiunge però che domanda questo unicamente, perché il Figlio possa, con la Sua morte, riparare l'onore del Padre. Per lo stesso motivo assicura i suoi discepoli che qualunque cosa avessero chiesto al Padre nel Suo nome, l'avrebbero ottenuta.

Per quale motivo? Perché il Padre venga glorificato nel Figlio.

O amore veramente delicato, che quasi dimentico di se stesso, anela solo alla gloria del grande Oggetto che ama! Finezze tali non si trovano che nel Cuore di Gesù. Non permettere mai, o mio Gesù, che io sia nel numero di quei superbi che, amando la gloria degli uomini, invece di quella di Dio, non possono credere in Te, perché cercano onori l'uno dall'altro. «No, o Signore, non a noi, ma al Tuo Santissimo Nome sia gloria».

Pensate, Sorelle mie, che Gesù non solo cerca la gloria del Padre Suo in Se stesso, ma anche in tutte le azioni che fa e in tutte le persone con cui tratta.

Qui bisognerebbe passare in rassegna tutta la vita del nostro buon Redentore per constatare, come è certissimo, che Egli non ha mai mosso un passo, o pronunciato una parola, o sofferto un travaglio, che non sia stato da Lui esplicitamente indirizzato alla gloria del Padre. Ma lascio tutto questo alla vostra meditazione.

Soffermiamoci su un fatto solo, che non abbiamo ancora toccato. Gesù, un giorno, entra nel Tempio di Gerusalemme e vi trova persone a vendere: chi buoi, chi pecore, chi colombe per sacrifici, e vi trova pure i trafficanti di valute. Quanto si sdegna a tale vista, e quale dispiacere ne prova! Già Davide aveva scritto di Lui che lo zelo della Casa di Dio lo avrebbe divorato. Gesù, formato un flagello di funicelle, caccia via tutti quei profanatori, rovescia i tavoli dei cambiavalute, disperde le monete, e ai venditori dice: «Portate via di

qui queste cose e non vogliate fare della Casa di mio Padre una spelonca di ladri».

Se Gesù Cristo ha tanto a cuore che sia onorato il Padre Suo nel Tempio materiale, è facile dedurre quanto desideri che Lo sia nei templi vivi e spirituali delle nostre anime. Sono propriamente le anime nostre il tempio dove Dio vuole essere onorato in ispirito e verità; è qui, dove l'immagine di Dio, non dipinta su tela, non scolpita in marmo, ma viva e reale, viene da Lui stesso collocata come nel Luogo santo della Sua dimora.

Ma questa immagine, così santa e venerabile, veniva deturpata dal peccato nel momento stesso in cui veniva creata, e il demonio ne prendeva fin da allora il possesso, ne diventava il padrone, anzi il tiranno, esigendo per sé l'adorazione che a Dio solo era dovuta. Che fa pertanto Gesù? Non impugna il flagello per questo, ma Egli stesso si lascia flagellare, si lascia coronare di spine, insultare, schiaffeggiare; si lascia con tre chiodi forare mani e piedi, trapassare il costato con una lancia, e

così, versando tutto il Suo sangue, forma un bagno salutare per tutte le anime colpevoli, per offrirle purificate, al Suo Divin Padre come ostie gradite ed accette.

Per questa mirabile redenzione, l'onore di Dio è pienamente riparato: un uomo Lo aveva offeso e un Uomo-Dio Gli dà riparazione; si era a Lui ribellato il figlio che aveva creato e Gli si sottomette il Figlio che ha generato dall'eternità.

Gesù, quale pietra angolare riunisce la terra al Cielo, e da questa terra, un tempo di maledizione, si avviano, a schiere a schiere, anime elette a cantare in Cielo per sempre le lodi del loro Creatore e del loro Liberatore. Dio stesso, sembra compiacersi del nuovo onore e, per bocca dei Suoi profeti, va ripetendo che dall'aurora al tramonto è grande la Sua lode fra tutte le genti, e che da ogni parte si sacrifica e si offre al Suo nome un'oblazione pura, di cui infinitamente si compiace.

Che bella gloria per Dio, Sorelle mie, che bella gloria! Gloria che sebbene nulla aggiunge a quella sostanziale ed eterna, di cui Dio, beato, gode in Se stesso, tuttavia ne fa conoscere e rivivere il Nome a tutte le nazioni. Che dolce consolazione per il Cuore di Gesù, che a così caro prezzo glie l'ha procurata!

Oh, se anch'io potessi, col perdere la mia povera vita, far conoscere ed amare questo grande Dio così degno di amore! Sì, riterrei per ben spesa la mia vita, mio Dio, anche se dovesse essere il prezzo di un'anima sola a Te conquistata. Troppe sono quelle che si perdono, Signore! Quanti pagani non Ti conoscono; quanti eretici non Ti vogliono conoscere; quanti cristiani non Ti amano, e così vanno tutti, per vie diverse ad irreparabile rovina!

Signore, se io posso riparare almeno in parte, eccomi pronto. Non temo insulti, non mi preoccupa dei disagi, non pavento la morte, purché mi conforti la Tua grazia. Ricompensa grandissima a qualsiasi mia pena, sarà per me l'averne in qualche modo contribuito a dilatare il Regno del Tuo amore.

Ma il fuoco, Sorelle mie, non solo è operoso, ma è anche quieto, perché sta sempre immobilmente fisso alla base da cui trae la sua esistenza; cioè all'Amore di cui il fuoco è simbolo. Come per colui che ama è naturale operare per l'amato, così è pure naturale per colui che ama il desiderio di stare unito all'amato, per goderne quietamente tutta la dolcezza. Se mancasse uno di questi due elementi, l'amore sarebbe falso e menzognero.

I Santi concordemente insegnano, che la quiete beata in cui trova il suo pascolo qui in terra il Divino Amore, è l'orazione. È per questo che Gesù Cristo, quantunque non avesse bisogno di orazione: né mentale (che è un'elevazione della mente a Dio), perché la Sua santissima anima vedeva sempre Dio intuitivamente e ne era beata; né vocale (che è una domanda di ciò che conviene) perché Egli stesso era quel Dio che avrebbe supplicato; tuttavia vuole, anche in questo, farsi nostro esemplare e si mostra, perciò, sempre molto desideroso di pregare e lo fa molto fervorosamente.

Per meglio pregare ci insegna a cercare, per l'orazione, luoghi solitari ed appartati dicendo: «Tu quando preghi, entra nel segreto della tua stanza ove sei solito riposare, e qui, chiusa la porta, prega in segreto il Padre Celeste; e il Padre tuo, che vede in quel segreto, ti concederà quanto domandi».

Ci insegna questo anche con l'esempio; infatti, nel Santo Vangelo, ogni qualvolta si parla della Sua orazione, quasi sempre Egli ci viene rappresentato solo: o nel deserto o sulla cima del monte o nel buio più fitto della notte. Non contento di ciò, ci dice che la nostra orazione deve essere confidente e costante: *confidente*, sorretta cioè dalla speranza di ottenere; infatti ci assicura Lui stesso: «Chiedete ed otterrete, cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto»; deve essere *costante*, perché, sebbene Iddio, per provare meglio la nostra fede e il nostro amore, ci faccia a volte, attendere lunghi anni una determinata grazia, se noi non cesseremo di chiederla, ci sarà sicuramente concessa. Sta tanto a cuore a Gesù che noi preghiamo, che ci mette, per così dire, in bocca le parole con cui dobbiamo pregare. «Quando voi dovete pregare - dice ai Suoi discepoli - dite così: Padre nostro che sei nei Cieli, sia santificato il Tuo nome, venga il Tuo Regno... ecc».

Noi felici, se sappiamo approfittare di così belle lezioni che ci dà la Sapienza incarnata! Noi fortunate, se ad esempio di Cristo faremo la nostra preghiera nel modo, nella forma, nel luogo da Lui insegnato, cioè nella solitudine, nel segreto, nel silenzio della nostra stanza o della chiesa,

lontane da ogni frastuono umano, e se nella nostra orazione insisteremo principalmente nel domandare l'amore divino. Troveremo allora immancabilmente il nostro Dio.

Trovato Lui, non potremo fare a meno di unirci a Lui strettamente, perché in Lui solo troveremo quel bene per cui ci sentiamo intimamente felici di essere stati creati; quel bene vero che sazia e soddisfa; quel bene sommo che tutto assorbe ed esaurisce la nostra capacità di amare. Fortunato quel cuore che ha conseguito un tanto bene! Lo tenga ben stretto e non lo lasci sfuggire, se desidera pregustare, già qui sulla terra, i piaceri più puri che rendono beati i Santi del Paradiso; pregustare quella pace ineffabile che nessuno può comprendere se non chi la prova.

Per costui siano prospere o avverse le vicende della vita, sia egli amato o invisito, patisca o goda, tutto è per lui indifferente. Un solo desiderio, talvolta, lo assale e tanto lo stringe che basterebbe a farlo morire: il desiderio, cioè, di vedere svelato quel Volto che tanto lo inamora, anche sotto il velo della fede.

Ma questo stesso desiderio causa in lui uno stato d'animo così dolce, così spirituale, così puro che non vorrebbe cambiarlo con nessun'altra consolazione; ed è così rassegnato al volere di Colui che ama, che lo preferisce alla sua stessa volontà. Insomma: una piena conformità di pensieri e di affetti, uno stesso volere e non volere, un trovarsi, un intendersi, un risponderci a vicenda, perfino nelle occupazioni più svariate della vita: ecco il vero beatissimo stato di un cuore unito strettamente al suo Dio, per amore.

Tale fu il Cuore di Gesù, in cui si trova sempre un amore ardente e costante anche in mezzo alle sofferenze più acerbhe; una continua serenità e una vera beatitudine anche fra le più grandi tribolazioni. Né il viaggiare né il dormire né il cibarsi né il faticare poteva mai distogliere, per un solo momento, questo Cuore Divino dalla soave occupazione di amare.

Tale, Sorelle mie, deve essere pure il nostro cuore, se vogliamo imitare gli esempi che Gesù Cristo ci ha dato alla scuola del Suo divino amore. Dobbiamo, cioè, anche noi procurare di amare incessantemente Iddio, di stare sempre, per unione di affetto, uniti al nostro Padre Celeste, e non dobbiamo mai separarci da Lui con lo spegnere dentro di noi quel fuoco che Gesù venne a portare sulla terra e che tanto desidera vedere acceso in tutti i cuori.

Questo ci vuol dire il Divino Maestro, quando ci invita ad essere una cosa sola con Lui, come Lui è una cosa sola col Divino Suo Padre; per questo è venuto dal Cielo in terra; a questo fine ci ha svelato l'amante Suo Cuore, perché impariamo ad ardere di quelle purissime fiamme, le quali, consumando in noi ogni scoria di terra, ci rendono puri e immacolati, per giungere all'amplesso beatifico del nostro grande Iddio.

Sia questo, Sorelle mie, il frutto perenne della bella lezione che ci ha lasciato Gesù del Suo amore per il Padre e che noi abbiamo ora meditato. Amen.

## AMORE DI GESÙ VERSO GLI UOMINI

*(nel darsi loro come compagno)*

È fuori dubbio che non può esistere l'amor di Dio, se insieme con Dio non si ama anche il prossimo. Questa grande verità l'Evangelista S. Giovanni la imparò dal cuore stesso del nostro divin Salvatore, quando nel cenacolo ebbe l'invidiabile sorte di riposare sopra di esso; per cui egli poté asserire con fermezza che se alcuno dicesse: «Io amo Dio», e avesse in odio suo fratello, costui è un bugiardo. E la ragione che adduce è degna di quello spirito d'amore che la dettava. «Poiché - soggiunse - chi non ama suo fratello che vede e in cui è impressa l'immagine viva di Dio, come può amare Dio che non vede?». Ma posto pure che ciò fosse possibile, il comando espresso di Dio, osserva l'Apostolo della carità, rende assolutamente illecito il disgiungere i due amori: quello di Dio e quello del prossimo.

Iddio nostro Padre che ci ha creati, Iddio nostro Signore del quale tutti noi siamo popolo, vuole che ci amiamo tutti come fratelli e che, per questa legge d'amore costantemente praticata, ritorniamo a Lui, nostro primo principio e nostro ultimo fine.

Egli poi, come buon Padre, in premio della nostra obbedienza per aver sfamato un fratello che aveva fame, o vestito un fratello nudo, o per aver esercitato tutte le opere di misericordia, ci accoglierà tutti nella Sua casa e tutti ci farà sedere alla Sua mensa; Egli stesso ci servirà di un cibo immortale che basterà a renderci beati per sempre.

Questo comando di amare il prossimo che Dio aveva scritto fin da principio nel cuore dell'uomo, venne poi a rinnovarlo l'Unigenito di Dio, il divino nostro Maestro Gesù, e vi aggiunse tanto di perfezione che poté con verità chiamarlo «comandamento nuovo», e lo raccomandò tante volte, che poté pure chiamarlo «il precetto Suo proprio».

Ma Egli, mie Sorelle, non si accontentò di darlo questo grande precetto, ma l'ha posto in opera e lo praticò Egli stesso in modo così perfetto, che poté additare se stesso come esempio. «Questo è il mio precetto che vi amiate a vicenda, come Io ho amato voi». Ma come ci ha amato questo buon Redentore? Per non dilungarci prendiamo in considerazione i quattro aspetti dell'Angelico Dottore S. Tommaso, cantati solennemente dalla Chiesa nella festa del Corpus Domini, e consideriamo quanto l'amore di Gesù verso gli uomini fosse generoso:

- 1) nel darsi loro compagno nella Sua nascita;
- 2) nel donarsi loro come cibo nell'ultima cena;
- 3) nel farsi con la Sua morte prezzo del loro riscatto;
- 4) finalmente nell'essere Egli stesso nel Suo Regno, loro eterna ricompensa.

Il tutto però spiegherò in diverse istruzioni per non abusare troppo della vostra pazienza, cominciando questa sera a considerare l'amore di Gesù verso di noi nel farsi nostro compagno.

È antico quel proverbio che dice che l'amore o trova simili gli amici o li fa; da ciò s'intuisce che non può sussistere vera amicizia fra due persone che la nascita o le ricchezze o la posizione sociale renda molto dissimili fra loro.

Dio amava certamente l'uomo con infinito amore fin dall'eternità, ma l'uomo, nel vedersi tanto lontano da questo Dio che tanto lo amava; nel vedersi con un'anima soggetta a passioni, con un corpo pieno di debolezze, non poteva sollevare i suoi occhi al Cielo e dire con tutta l'effusione del suo cuore: «Mio Dio io vi amo», perché era animato da timore e adorava Dio con tremore.

Che fa l'Unigenito di Dio? Si fa uomo come noi e pone la Sua abitazione in mezzo a noi. Gesù Cristo, facendosi così nostro compagno, ha dovuto prendere un cuore simile al nostro, un cuore che palpita, un cuore che ama. Ed Egli sembra farsene un vanto, dicendo con S. Giobbe: «Ho anch'io un cuore come lo avete voi. Perché o uomini non mi amate? Non ho forse anch'io un cuore per riamarvi, per compatire le vostre infermità, per rispondere ai vostri palpiti più segreti? Da parte mia, ecco, non trovo altra delizia che lo starmene vostro compagno in mezzo a voi».

Potrebbe mai esservi altra delizia, Sorelle mie, che lo stare anche noi insieme con il Figlio di Dio, il

quale unicamente per essere amato si è fatto figlio dell'uomo? Possibile che il divin Cuore del nostro Gesù si ritenga contento di stare con l'uomo, di possedere l'uomo; e che l'uomo al contrario cerchi altra cosa fuori di Gesù?

Ma Gesù Cristo, nascendo, non si fece soltanto nostro compagno, ma ci accompagnò finché visse, in tutte le circostanze, in tutte le necessità e in tutte le angosce della nostra vita. Un occhio limpido e un cuore mondo potrebbe passare in rassegna la vita del nostro divin Redentore e trovarselo sempre compagno, provato e tentato in ogni cosa come noi, eccetto il peccato, come dice S. Paolo.

Se io sono povero: ecco Gesù che nasce in una stalla e cresciuto in età, non ha dove posare il capo.

Se io sono ricco: ecco Gesù il quale ordina di dare in elemosina ai poveri quello di cui si abbonda.

Se le persone più care mi perseguitano: ecco Gesù che dai suoi stessi concittadini viene condotto fuori dalla città per essere gettato giù dalla cima del monte.

Se invece mi lodano e mi portano come in trionfo: ecco Gesù che trionfante entra in Gerusalemme sopra un giumento.

Se mangio: ecco Gesù assiso a mensa con i suoi discepoli; se digiuno: ecco Gesù nel deserto che per quaranta giorni e quaranta notti non gusta cibo.

Dormo io? E Gesù dorme tranquillamente nella barchetta in mezzo alla tempesta.

Veglio? E Gesù veglia le intere notti nell'orazione in colloquio con Dio.

Gioisco, per cui il mio cuore esulta nel Dio vivo? Anche Gesù esulta nel Suo spirito; e una volta mi fa vedere il Suo stesso corpo, innalzato da terra, nella magnifica gloria del Tabor .

Al contrario: sono addolorata al punto di credermi abbandonata da Dio? Ecco che il mio Redentore soffre pure: desolazioni, agonia di morte, e dalla croce si lamenta che Dio, il suo Dio lo abbia quasi abbandonato.

Finalmente: se io vivo, vive Gesù; se io muoio, è morto anche Gesù: dunque o che io viva o che io muoia sono con Gesù, sono di Gesù e Gesù è mio perché questo mio caro compagno mi segue sempre e non mi abbandona mai.

Solo in una occasione io non Vi trovo al mio fianco, o mio Gesù, ed è quella in cui Vi offendo con il peccato. Che io non pecchi più per non più scacciarvi da me, perché è cosa terribile vivere un solo momento lontano da Voi; dove Voi Vi trovate, ivi si trova il Paradiso; dove Voi non siete, è la morte e l'inferno.

Aggiungete, Sorelle mie, che questo buon Gesù non ci presta soltanto un'assistenza estrinseca, la quale nulla operi dentro di noi, perché Egli, in quanto è Dio, è intimamente presente in noi e attorno a noi: nelle potenze dell'anima nostra e nei sensi del nostro corpo, per assisterci in tutto ed esserci in ogni cosa di sostegno e di aiuto.

Questo pensiero dolcissimo dovrebbe accenderci tutta l'anima di ferventissimo amore verso quel Cuore così amante, che non sa staccarsi in alcun modo da noi. Chi da lume al nostro intelletto, se non Gesù? Chi muove al bene la nostra volontà, se non Gesù? Quale dovrebbe essere il continuo oggetto della nostra memoria, se non Gesù?

Anche per essere in qualche modo presente ai nostri sensi, Egli prende figure e sembianze che solo il cuore di un appassionato amante poteva escogitare. Si chiama luce del mondo, perché i nostri occhi abbiano un sole migliore in cui riguardare; si chiama pane di vita, perché il nostro gusto non sia privo di un cibo così soave che ci sostenga e ci faccia crescere per la vita eterna.

Si dice fiore del campo, perché il nostro odorato corra dietro all'olezzo dei suoi profumi, per così divenire tutte noi, buon odore di Cristo.

Si dice verbo e parola del Padre, perché alle nostre orecchie risuoni la sua voce che è dolce e la sua parola che è parola di vita eterna.

Ma questo Verbo invisibile si è reso pure trattabile ai sensi, perché il nostro tatto stesso, schivo di ogni unione che contamina, anelasse solo al suo castissimo amplesso, che fa pregustare qui in terra le delizie del Cielo, e anelasse ancora al bacio di quella bocca divina che imparadisa.

O bacio d'amore, che solamente alle anime spose è riservato! O amplesso santo, oltre il quale non esiste al mondo cosa più desiderabile!

Io deploro ora, o Signore, la mia grande infedeltà per la quale mi sono reso immeritevole di tanto bene. Propongo di conservare, d'ora in poi, immutata fedeltà a Voi solo, di affidarmi a Voi solo con tutta la determinazione della mia volontà, perché fino a tanto che amo Voi solo, io so che l'anima mia sarà casta; più casta ancora se Voi le farete l'inestimabile grazia della contemplazione; vergine castissima poi, sarà in tutto, se Voi, per Vostra sola misericordia, Vi degnereste riceverla come sposa in eterno.

Ma ditemi, Sorelle mie, potrà mai essere, che io ingrato, manchi di fedeltà ad un compagno così caro quale è il mio Gesù? Che mi stanchi della Sua santa conversazione in cui non è alcuna amarezza?

Potrà mai essere, che anche voi manchiate di fedeltà ai santi voti e alle promesse, che Gli faceste tante volte di volerLo amare e servire sinceramente con tutto il cuore, e così L'obbligiate a partire dalle anime vostre e a privarvi, per lo meno, di quei celesti favori di cui vi sarebbe largo, mantenendovi a Lui fedeli?

Purtroppo ciò può accadere: io tremo e mi sento venir meno al pensare a questa triste possibilità, e voi pure, io penso, avrete di che temere. Ma quando anche, per nostra disgrazia, fuggendoLo con la colpa, Lo lasciassimo, io so che Egli, il buon Gesù, non ci abbandonerà. Io conosco così bene l'indole dell'amoroso Suo cuore, che sono certo, Egli stesso ci inseguirà e ci salverà. Sì, se noi, quali pecorelle traviate, ci allontanassimo dal suo gregge, sarà Lui il buon Pastore che, lasciate le altre pecore più fedeli, verrà dietro a me, dietro a voi, e, cercandoci per valli e dirupi, non si darà pace, finché, dopo averci trovato, non ci riporti sulle proprie spalle al Suo ovile.

Se noi, quali figli prodighi, lasceremo la sua paterna casa e, andati in paesi stranieri, consumassimo le nostre sostanze vivendo male, Egli sarà l'amoroso Padre che dall'alto della torre aspetterà il nostro ritorno e, vedendoci venire, ci correrà Egli stesso incontro, ci stringerà al Suo cuore per impeto di amore e ci restituirà agli onori e privilegi di prima.

Chi dunque più di me e di quante qui mi ascoltano, o amatissimo Gesù, avrà motivo di amarvi? Quale altro amico dovremmo amare noi, Sorelle mie, se non amassimo il nostro compagno e il nostro sposo Gesù? Rimaniamo dunque fedeli alla nostra consacrazione religiosa, ed amiamo ogni giorno più il nostro Salvatore che, fedelissimo alle sue promesse, ci dà il centuplo in questa vita e ci darà l'eternità beata nell'altra. Amen.

## AMORE DI GESÙ VERSO GLI UOMINI

*(nel donarsi loro come cibo)*

Iddio, dice S. Giovanni, ci ha dato il comandamento di amare il nostro prossimo con quello stesso amore che dobbiamo a Lui, perché i due amori vanno congiunti insieme, né l'uno può separarsi dall'altro. Sono come due parti di uno stesso composto, due anelli di una sola catena inseparabilmente uniti fra loro; quindi la carità, per essere accolta al Signore e giungere al colmo della perfezione, non deve mai separarsi, conforme al divino precetto, dall'amore del prossimo.

Vi pare, Sorelle mie, che questo comandamento del Signore sia osservato dagli uomini? Vi pare che sia osservato tra noi? Se prestate attenzione, voi trovate spesso finzioni ed apparenza anche fra quelli o quelle stesse, che pure sembra che ci amino. Questi tali, il più delle volte, amanti dei loro propri interessi invece che dei nostri, tanto ci amano quanto sperano di approfittare della nostra amicizia.

Ben diversamente però si comportò con noi il nostro vero ed unico amico, Cristo Gesù. Egli non ci ha amato per proprio interesse, ma unicamente per nostro vantaggio e con suo grande incomodo: ci ha amati non solamente con le parole, ma con l'efficace testimonianza delle opere. Se alcuno chiedesse che cosa Egli abbia fatto in nostro favore, noi confessiamo che, se la piena dell'affetto permettesse di dargli una risposta, gli si dovrebbe rispondere piuttosto: «Che cosa non ha fatto per noi?» Sappiamo infatti che Egli ha fatto tanto, che sebbene onnipotente, non avrebbe potuto fare di più, e che ci ha dato tanto che, non rimanendogli altro, alla fine ci diede tutto Se stesso. Noi abbiamo già veduto quanto l'amore di Gesù verso gli uomini fosse fattivo nel farsi loro compagno nella Sua nascita, vediamo stasera quanto questo stesso amore fosse operoso anche nel darsi loro per cibo nell'ultima cena e poi saprete dire che cosa poteva fare Egli e non l'abbia fatto.

Per quanto Gesù Cristo N.S. si fosse dimostrato compagno indivisibile in tutte le circostanze della nostra vita, tuttavia era giunto il momento in cui doveva ritornare al Padre che Lo aveva mandato.

Che farà pertanto il tenero amico delle anime nostre? «Sono tirato da due forze - sembra che risponda con una tenerezza capace di spezzare persino le pietre - sono tirato cioè, e dal desiderio di andare, e da quello di restare. Il Padre mi invita e gli uomini hanno bisogno di me; vorrei partire e non li vorrei abbandonare». Sorelle mie, una così ardua difficoltà poteva superarsi solamente dall'amore infinito di Gesù Cristo; ed ecco come l'amorosissimo Gesù la superò di fatto.

Seduto a mensa nell'ultima cena con i suoi dodici Apostoli, prende nelle Sue sante e venerabili mani del pane, quindi, sollevati gli occhi al Cielo a Dio, Suo

Padre onnipotente, benedice questo pane, lo spezza, lo porge ai suoi Discepoli dicendo: «Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo, sì, questo è il mio Corpo», dunque non è più pane, invece del pane ci porge in cibo il vero Suo Corpo, e col Corpo, l'anima e la divinità del nostro buon Redentore.

Adoriamo in silenzio, Sorelle mie, un mistero di fede che soltanto l'infinita sapienza del Verbo incarnato poteva escogitare, ma soprattutto corrispondiamo con intenso amore ad un Sacramento che è tutto amore, e che è scaturito dal cuore amante del nostro Gesù.

Con quanta sollecitudine, o Gesù, adempite la promessa di non lasciarci orfani, ma di venirci a visitare! Ecco che Voi non solo ci visitate, ma venite dentro di noi e Vi fate con noi una cosa sola, conseguenza di un amore smisurato.

Ma questo non è tutto, mie Sorelle. È così grande ed infinito il dono che Gesù ci ha fatto nel donarci Se stesso, che se noi riflettiamo sulle parole con cui ci presenta questo dono, veniamo a scoprire una finezza di amore che Lo rende ancora più degno di stima.

Egli dice: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo». Perché non ha detto: «Questa è l'anima mia, questa è la mia divinità?» Sì, lo poteva dire, non c'è dubbio; ma è proprio di chi ama assai - dice Padre Segneri - offrire preziosi regali a coloro che amano, con parole di attenuazione, quasi per minimizzare il dono stesso.



Ciò mi commuove fin nell'intimo del cuore, o mio Gesù, e per questa testimonianza di amore, comprendo benissimo che Voi non soltanto volete donarmi il vostro Corpo, quanto il vostro Amore. Che altro dunque vi dovrò rendere io, se non il mio cuore e tutto l'amore di cui esso è capace?

Osserviamo ora un'altra circostanza, la quale svela meravigliosamente l'immensità di quell'amore con cui Gesù ci si è donato: il tempo in cui ci fece un tale dono. S. Paolo lo sottolinea in modo particolare nella lettera ai Corinzi: «Gesù cambiò il pane nel Suo divinissimo corpo, proprio in quella notte nella quale doveva essere tradito, anzi quando il tradimento era già in corso». Oh, carità immensa del mio Gesù! Io penso, Gesù mio, che Voi avete voluto istituire di notte il grande mistero del Vostro amore, perché il sole non potesse vedere, come il più vile tra i tradimenti, fosse turpemente accoppiato col più segnalato dei Vostri benefici.

Quanto amore e quanta ingratitudine! Quale beneficio senza paragone, e quale tradimento senza misura! Ma non soltanto in quell'ultima notte Gesù Cristo si è con tanta intimità e generosità donato all'uomo.

Egli non fu pago di questo: il buon cuore di Gesù non una sola volta, ma ripetute volte si vuole comunicare agli uomini, fino alla consumazione dei secoli. Si volge perciò, ai suoi Discepoli e conferendo loro quella potestà sacerdotale, della quale è in Lui tutta la pienezza, impone Loro di fare altrettanto in sua memoria. Ecco pertanto istituito l'ordine sacerdotale; ecco una serie ininterrotta di Sacerdoti, che nella Chiesa dovrà succedersi sempre per rinnovare ogni giorno, a favore di tutti i fedeli, quel sacro convito in

cui si mangia Gesù Cristo, si rinnova la memoria della Sua passione, si riempie l'anima di grazia e ci si offre il pegno della gloria a noi preparata.

E poiché nulla tenesse lontano alcun uomo da un pascolo così salutare, l'amorevole Pastore promette la vita eterna a chi se ne ciba; e a chi per falsa umiltà se ne astiene, minaccia la morte.

Che cosa avranno detto gli Angeli nell'udire che s'imponeva all'uomo di cibarsi del loro Re, ciò che ad essi non è concesso? Che cosa diranno ora nel vedere tanti uomini ingrati, i quali trascurando questo precetto, passano i mesi e gli anni senza cibarsene affatto?

Qui però io non posso omettere di sottolineare, mie care Sorelle, che quanto grande e ineffabile è il beneficio che Gesù ci fece nel farsi cibo delle anime nostre, altrettanto grande e singolare deve essere la nostra corrispondenza. Questa la dobbiamo soprattutto dimostrare nel disporci santamente a ben riceverLo nella S. Comunione, nell'accostarci a Gesù Sacramentato con un cuore non solamente puro da ogni macchia, ma adorno altresì di opere buone e virtuose.

Voi sapete, mie Sorelle, che la disposizione che si deve premettere alla S. Comunione è duplice: una remota, l'altra prossima.

*La remota* consiste nel purificare bene il cuore da ogni ombra di peccato per mezzo di una buona Confessione, e nel pensare spesso, durante il giorno, alla Comunione del mattino seguente.

*La prossima* consiste nell'accostarci alla Sacra Mensa con fede viva, umile, confidente e con grande amore a Gesù Sacramentato.

Una fede che ci faccia credere praticamente, che Colui che riceviamo nell'Eucarestia, è quello stesso Figlio di Dio che appena nato nella grotta di Betlemme, subito scese dal Cielo una moltitudine di Angeli per umigliarGli i suoi ossequi e le sue adorazioni.

È Colui che, sempre a Betlemme, i pastori e i Magi adorarono.

È Colui al quale il Battista si confessava indegno di sciogliere i legami dei calzari.

È Colui che il divin Padre, sulle rive del Giordano, dichiarò Suo Figlio diletto.

È Colui infine, che per noi sofferse tanti dolori, versò tutto il sangue e si offrì interamente al Padre vittima ed olocausto per i nostri peccati, e che ora regna glorioso in Cielo.

Chi sarà degno di ricevere in casa un tale Ospite? Degna sua dimora è soltanto il seno del divin Padre, da cui fu generato da tutta l'eternità nella gloria e nello splendore dei Santi.

Ben a ragione, Sorelle mie, dobbiamo noi ripetere con sincerità di cuore, ai piedi del santo Altare, quel che disse il centurione del Vangelo: «Signore, io non son degno che Voi entriate dentro di me, ma dite una sola parola e l'anima mia sarà salva». Se Voi, o mio Dio, con la potenza della Vostra voce, avete chiamato dal nulla cielo e terra, stelle e mare e quanto di bello si trova nell'universo,

quanto meglio potete con una sola parola provvedere ai bisogni dell'anima mia, senza giungere al punto di entrarvi Voi stesso in persona per salvarla.

Questi, mie Care, devono essere i sentimenti di fede, con cui noi dobbiamo presentarci a ricevere il Pane degli Angeli, per ricavare frutto dalla S. Comunione. Ma ditemi, facciamo noi così? Ci accostiamo noi con questa viva fede a mangiare le sacratissime carni dell'Agnello? Vi pare che abbiamo questa fede, umile e riverenziale, quelle anime che poco prima della Comunione, si mostrano piene di risentimento, di collera e di impazienza? Che si accostano alla sacra Mensa senza un impegno deciso di correggersi dei loro difetti, di mortificare le loro cattive inclinazioni, di deporre quell'aria arrogante ed altera e di rivestirsi di quella santa umile dolcezza che, al dire di S. Francesco di Sales, è la virtù delle virtù? Iddio infatti, concede la sua grazia solamente agli umili e la nega ai superbi.

Vi sembra che credano, praticamente, di ricevere nell'Ostia sacrosanta il Dio della santità, della purezza, della carità, quelle anime, che nonostante la loro quotidiana Comunione, sono sempre piene di negligenza e di trascuratezza nell'adempimento dei loro doveri? Esse pensano che si preparano sufficientemente alla Comunione dopo essersi confessate, senza poi concepire un vero dolore delle loro mancanze e formulare un serio proposito per una efficace emendazione.

Mie Sorelle, se noi ci esaminiamo bene, dopo tante Comunioni fatte, dobbiamo constatare che non sempre ci siamo accostate con le dovute disposizioni a questa Mensa divina.

Gesù Cristo è sempre lo stesso, tanto ora nel Sacramento, come quando passeggiava per le contrade della Palestina, beneficiando e sanando tutti. Perché dunque noi, dopo aver tante volte ricevuto nel nostro cuore questo insigne Benefattore, siamo sempre miseri e meschini come prima? La ragione è chiara: perché non abbiamo fede. Gesù operava stupendi prodigi ovunque passava, ma non ne fece alcuno in Nazaret Sua patria. Sapete perché? «Per la poca fede - risponde S. Matteo - di quegli abitanti».

Altrettanto succede a noi: il Sacramentato Signore non opera nelle anime nostre quei mirabili effetti e quelle meraviglie stupende che ha operato ed opera in tante altre anime ben disposte, per la poca fede con cui ci accostiamo a riceverLo. Fede, dunque Sorelle mie, nell'avvicinarci al Sacro Altare, fede viva, fede che ci faccia praticamente credere che Colui che riceviamo, è quel Gesù che consolò, tanti afflitti, risanò tanti infermi, liberò tanti indemoniati; quel Dio d'infinita potenza al cui cenno obbedirono prontamente gli elementi naturali; quel Dio d'infinita maestà e di infinita grandezza al cui cospetto gli Angeli si coprono per riverenza la faccia con le loro ali.

Alla fede, poi, nell'eccellenza e nella grandezza dell'Ospite che stiamo per ricevere nella S. Comunione, uniamo un'umile ed amorosa confidenza nella Sua infinita bontà, e mentre confessiamo di essere indegnissime di ricevere dentro di noi il Dio di ogni santità, confidiamo che Egli, nella sua infinita misericordia, guarirà tutte le piaghe e risanerà tutte le infermità dell'anima nostra.

«Dite, o Gesù, una parola e basterà questa a diradare le tenebre della mia mente, ad infiammare il mio cuore del vostro amore, a difendermi nei pericoli, a rendermi generosa nelle tribolazioni, diligente nei miei doveri; in breve basterà questa a farmi santa. Ditela, dunque, o Signore, questa parola e sia essa la mia salute».

Se noi così faremo con perseveranza, con cuore infiammato d'amore per Gesù Eucaristia, non dubitate, Sorelle carissime, che Gesù, infine, dirà anche a noi, come al Centurione del Vangelo: «Va' e ti sia fatto secondo la tua fede». Amen.

## AMORE DI GESÙ VERSO GLI UOMINI

*(nel farsi prezzo del loro riscatto)*

Grande fu la degnazione del Figlio di Dio nel farsi uomo, per farsi nostro compagno e nostro modello in tutte le circostanze della nostra vita; più grande ancora, anzi grandissima ed inesplicabilmente eccessiva fu la degnazione di questo Dio di amore nel farsi nostro cibo nell'ultima Sua cena, e non per una sola volta e in un solo luogo, ma sempre in tutti i tempi e in tutti i luoghi; e mostrò tanto desiderio che Lo ricevessimo da promettere premi e ricompense a chi Lo avesse ricevuto; castighi e morte a chi, con la più enorme ingratitudine, non avesse voluto riceverLo.

Ma che diremo poi nel vedere questo Gesù, che non pagò di essersi fatto nostro compagno e nostro cibo, vuole inoltre farsi Egli stesso prezzo del nostro riscatto; morire Egli, l'Autore della vita, Re immortale dei secoli, per sottrarre noi miserabili sue creature, dalla morte eterna e dall'inferno?

Questo è un eccesso di amore così sorprendente, da far trasecolare e rapire in estasi di inesplicabile meraviglia non solo tutti gli uomini, ma anche gli stessi Serafini e Cherubini del Paradiso.

Questo eccesso di amore così stupendo, Gesù l'ha compiuto per noi sul Calvario, il giorno della Sua crudele morte, e lo rinnova tutti i giorni sui nostri altari nell'augusto sacrificio della S. Messa.

Meditiamo dunque, questa sera, l'inesplicabile amore di Gesù verso gli uomini e vediamo come Egli, con la Sua morte ignominiosa, si fece prezzo del nostro riscatto, per rendere più viva nel nostro cuore e per conservare verso di Lui eterna riconoscenza.

È dogma di fede che avendo Adamo peccato, peccarono in lui tutti i suoi figli e in tutti entrò quella morte che egli prima aveva recato all'anima sua. Così insegna S. Paolo nella sua lettera ai Romani.

L'uomo dunque, che puro ed innocente era uscito dalle mani di Dio creatore, divenne oggetto di abominazione ai purissimi. occhi di Dio. Ecco pertanto chiuso il Cielo e aprirsi, fra l'uomo e Dio, un abisso.

Ma ecco insieme Gesù Cristo N.S., dice S. Paolo scrivendo a Timoteo, farsi mediatore tra Dio e gli uomini e, divenendo uomo come noi, offrirsi spontaneamente per scontare il nostro castigo, pagando di persona. Iddio suo Padre, per un eccesso di carità inaudito, acconsente alla grande offerta che suo Figlio Gli fa per tutti noi, e mette su di Lui realmente, come dice il profeta Isaia, tutto il carico delle nostre iniquità.

O mio Gesù, a così grande prezzo Voi riscattaste una moltitudine di peccatori e, quel che è peggio, di ingrati? Che cosa amaste in essi da giungere a sacrificare Voi stesso per riscattarli dalla morte? Nulla poteva attirarvi verso di essi, se non l'infinito Vostro amore che Vi spingeva a lavarci nel Vostro sangue.

Ecco il vero motivo di tanta degnazione: il Vostro amorosissimo cuore. S. Pietro dice che Gesù ci ha comprati «non con oro o argento, ma con il Suo prezioso sangue». Se gli uomini riflettessero, capirebbero facilmente come essi, poiché vennero riscattati da Gesù a così caro prezzo, non sono più di loro, ma di Cristo e perciò dovrebbero amare solo Cristo e servire a Lui solo.

Se così fosse, essi diventerebbero veramente quella nazione eletta di re e di sacerdoti, quella gente santa, quel popolo di acquisizione, il quale nel suo agire testimonierebbe e riprodurrebbe le divine virtù di Colui, che dalle tenebre li chiamò alla luce ammirabile della Sua grazia.

Dobbiamo inoltre osservare che Gesù Cristo non riscattò gli uomini in modo generale e confuso, ma li riscattò in modo particolare, con l'averli tutti distintamente presenti all'animo suo, soffrendo per ciascuno di essi molto volentieri, quanto soffriva per tutti. S. Paolo si serviva di questa considerazione per eccitarsi ad un più vivo amore verso Gesù; e con grande trasporto dell'anima sua andava dicendo che Cristo lo aveva amato tanto e che proprio per lui era morto.

Lo stesso dobbiamo fare noi, Sorelle mie, per infiammarci di amore più vivo e per alimentarne gli ardori, al pensiero, che questo nostro Redentore così buono, anche per salvare noi soli, avrebbe volentieri patito quella passione e morte che patì per tutti.

La nostra tenerezza per l'amoroso Gesù crescerà a dismisura, se rifletteremo ancora che Egli non si è accontentato di redimere gli uomini con un genere di redenzione sufficiente per il nostro riscatto, ma ha voluto eccedere soddisfacendo ai nostri peccati molto copiosamente.

Noi ben sappiamo, Sorelle mie, che essendo Gesù Cristo vero Dio, qualunque atto di umiliazione o di patimento avesse offerto per noi al Padre, avrebbe potuto pienamente soddisfare la nostra colpa. Un solo sospiro, una sola lacrima, un vagito di questo Suo Figlio carissimo, era più che sufficiente al nostro riscatto: perché dunque trentatré anni di vita tribolata, perché i flagelli, perché le spine, perché la croce, perché la tomba? Tutto questo è il soprappiù che l'amoroso Suo cuore ha versato per noi, al fine di testimoniarcì quanto Gli fossimo cari.

Come è vero, Gesù mio caro, che là dove aveva abbondato il delitto, sovrabbondò la grazia della vostra misericordia! Vorremmo noi continuare a peccare per dar modo a così preziosa grazia di abbondare? Non sia mai, ve ne prego Gesù mio, per la Vostra stessa misericordia: ma piuttosto tale motivo ci induca a soffrire molto per Voi, che avete voluto patire per noi molto più del necessario, e ad amarVi senza misura, poiché senza misura ci avete amati.

Figlie mie dilette, continuando ancora la nostra riflessione, scopriamo che la redenzione di Gesù Cristo S.N., non solamente fu copiosa ma anche eterna.

Poteva Egli, non c'è dubbio, patire in modo che il beneficio della sua preziosissima passione venisse applicato alle nostre anime una sola volta, per redimerci del peccato originale: dopo di questa, chiunque avesse peccato, fosse irreparabilmente perduto. Ma un tale beneficio, per molti sarebbe stato vano ed inutile, poiché vediamo che sono molto pochi coloro che sanno conservare quella grazia che fu loro conferita con tanta pienezza, quando, consepolti con Cristo nel Battesimo, risorsero poi per vivere in Lui una vita nuova.

L'uomo che pecca distrugge, per così dire, l'ineffabile opera della redenzione; rende, per sé, vano il sangue di quella Vittima salutare che lo aveva salvato, e occorrerebbe un'altra vittima che si offrisse nuovamente a Dio per salvarlo.

Sia benedetto Iddio, e lode perenne al buon Gesù, il quale nella grandezza del suo amore seppe trovare un modo per provvedere anche a questa nostra miseria. Gesù Cristo, Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedek, entrò una volta sola nel santuario dei Cieli, ma non vi entrò se non dopo aver trovato una redenzione che fosse eterna.

Il Suo sacerdozio infatti è eterno, dunque può salvare in eterno.

O divino Redentore degli uomini, quali grazie potrò io renderVi per codesta Vostra divina prodigalità? Povero me! Non una sola volta, non sette volte soltanto mi avete perdonato, ma tante volte, quante io ingrato tornai ad offendervi.

Dopo tanta benevolenza e misericordia, avrò io ancora il coraggio di peccare in avvenire e, disprezzando il Vostro divinissimo sangue, oserò fare un'azione che per se stessa è diretta a crocifiggerVi di nuovo? Non lo permettete, o mio caro Gesù, anzi fate che io e quante mi ascoltano, ponendo ogni fiducia nel Vostro Sangue, seguiamo fiduciosi quel nuovo stile di vita che Voi ci avete additato con il Vostro esempio.

Avvicinandoci così sempre più a Voi con l'entusiasmo del nostro cuore, con l'ardore della nostra fede, con l'illibatezza della nostra vita e con una coscienza libera da ogni rimorso, raggiungeremo l'inimitabile Oggetto della nostra speranza, che siete Voi stesso, fedelissimo Datore di ogni bene.

Dobbiamo percorrere con coraggio la strada della abnegazione e del sacrificio che Gesù, divino Maestro ci ha insegnato con i fatti e con le parole. Nel giorno estremo del giudizio universale non ci servirà l'aver avuto la fede e l'aver ricevuto la vocazione religiosa, ma servirà solo l'aver agito in conformità del Vangelo e l'aver seguito gli esempi di Gesù Cristo.

Se noi vogliamo vivere a nostro modo, secondo l'impulso delle nostre sregolate passioni; se vogliamo parlare, agire, pensare, giudicare come meglio ci piace, senza riflettere se ciò che diciamo, facciamo o pensiamo sia contrario agli insegnamenti pratici del nostro divin Maestro, noi non possiamo sperare nel giorno del giudizio, di essere annoverati fra gli eletti, perché gli Angeli collocheranno fra essi solo coloro che, rinnegando la propria volontà e contraddicendo al loro naturale amor proprio, avranno vissuto una vita di rinuncia e di sacrificio, come l'ha vissuta Cristo

Gesù.

Dunque, Sorelle mie, animiamoci di buona volontà e poiché Iddio ci dà ancora del tempo, procuriamo di approfittare della divina lezione, che Egli ci presenta nella vita del suo Unigenito Figlio.

Questo è lo specchio in cui dobbiamo riflettere tutte le nostre azioni; dinanzi a questo specchio dobbiamo fermarci molto spesso, per non lasciarci mai sfuggire parola, pensiero o atto alcuno, che non sia in tutto conforme alla immacolatezza e santità del divino Esemplare. Solo così potremo sperare di aver un giorno a godere le ineffabili ricompense che Gesù tiene preparato per i Suoi veri seguaci. Amen.

## AMORE DI GESÙ VERSO GLI UOMINI

*(nell'essere loro ricompensa in eterno)*

La carità non dice mai basta: essa è immensa come è immenso Dio da cui ha origine; quanto più si ama, tanto più si cerca di amare.

La carità è come il fuoco che è sempre in moto, né mai si posa, finché non abbia convertito tutto nella propria sostanza. Voi non vedete mai il fuoco ozioso; qualunque cosa gli mettete vicino, esso tutto distrugge e consuma. Ove si appicca, si distende con le sue fiamme, s'innalza con le sue vampe e sempre più si infuria e si accresce. Divora i boschi, incenerisce le selve, atterra i palazzi, distrugge le città. Seppellito, si dissotterra con grande impeto; rinchiuso, si apre l'uscita con grande violenza; trattenuto, vince ogni ostacolo con forza insopprimibile. Mai si stanca, mai si posa, mai si sazia.

Così e non altrimenti opera la carità: quando essa investe davvero un'anima, non è possibile che questa viva indolente e neghittosa, ma sempre la spinge ad opere sante e virtuose a favore dell'oggetto amato, ripetendole sempre al cuore: «Anima amante, dammi frutti di amore, dammi stenti, fatiche, sudori, dammi insomma prove di carità».

Di questa carità così operosa era acceso per gli uomini l'amantissimo cuore del nostro divino Maestro. Egli non ci amò di un amore sterile ed inoperoso,

O con semplici parole, ma ci amò con amore efficace, benefico e generoso, affrontando volentieri per noi fatiche, stenti, pericoli, ignominie, morte e morte di croce.

E come se tutto questo fosse poco, noi abbiamo già visto come Egli, per eccesso di ardentissimo amore per noi, volle farsi nostro compagno e seguirci in tutti

i momenti della nostra vita; nell'ultima Cena volle rendersi cibo delle anime nostre; morendo sopra una croce volle farsi prezzo del nostro riscatto, pagando con il suo Sangue i nostri debiti con la divina Giustizia. L'amante Suo cuore però non fu ancora pago di tutto questo.

Egli volle di più donare Se stesso, in Cielo, come eterna ricompensa ai suoi eletti, come considereremo insieme brevemente questa sera.

I grandi della terra danno in premio, a chi li abbia serviti meglio, una parte di quegli stessi beni che ad essi sopravanzano; certamente nessuno è mai giunto al punto di dare se stesso, anche al più fedele dei suoi servi.

Voi solo, o Re della gloria e Sposo delle nostre anime Cristo Gesù, date realmente ad ogni Vostro servo fedele, quanto di bene Voi avete. Voi promettete generosamente a chi vinca le battaglie della vita, che lo farete sedere con Voi sullo stesso Vostro trono.

E come se ciò fosse poco, aggiungete di volergli dare perfino Voi stesso, in modo che egli divenga beato e gioisca di quel medesimo gaudio di cui gioite Voi eternamente. Dove mai tra gli uomini si vide un simile esempio di amore? Ora comprendo, o mio dolce Gesù, perché Voi, nelle divine Scritture, così sovente ripetete di venire presto: perché al Vostro amatissimo cuore un'ora di attesa sembra mille anni, tanto desiderate di possedere totalmente noi, oggetti carissimi del Vostro amore.

Comprendo ancora perché aggiungete che siete Voi la nostra stessa mercede, perché Voi temete di non ricompensare abbastanza la nostra fedeltà, se non ci assegnate come ricompensa quanto Voi siete, cioè Voi stesso.

Frattanto, Sorelle mie, mentre Gesù, per nostro bene, differisce questo Suo desiderio di averci con Lui in Cielo per largamente ricompensarci, consoliamoci nell'attesa con il ricordo affettuoso delle promesse che Egli tante volte ci ha fatto. «Io vado - diceva agli Apostoli - io vado a prepararvi un posto nella Casa del mio Padre Celeste; e dopo avervelo preparato, verrò di nuovo a voi e vi prenderò con me, affinché siate anche voi dove sono Io». Soavissime parole che devono confortarci, poiché furono proferite anche per noi.

Ma a Gesù sembra di non essersi spiegato abbastanza. Quindi si volge, con estasi divina, al celeste Suo Padre e Gli dice: «Padre, io voglio che dove sono io siano, insieme con me, anche quelli che

Voi mi avete dato. Io ho fatto loro conoscere il nome nostro, e lo farò ancora, affinché sia in essi la stessa predilezione con cui Voi prediligete me».

O gioia, che tutto inebria il mio spirito! Gesù in me, ed io in Gesù; Gesù sempre con me, io sempre con Gesù. È mai possibile che io meriti un tanto bene? Io dunque, peccatore miserabile e reo di tanta ingratitudine, devo andare con Gesù, vedere Gesù, vivere eternamente con Gesù. Eppure Gesù vuole che io sia dove Egli è. «Padre, io voglio». Io credo dunque alla Vostra parola, o mio Gesù: i cieli e la terra passeranno, ma le Vostre parole non passeranno mai. Io so che Voi, mio Redentore, siete vivo; so che un giorno, risorgendo anch'io dalla terra, vivrò nuovamente rivestito della mia carne, e in questa carne vedrò Voi, mio Dio; Vi vedrò con questi stessi miei occhi; così Voi m'insegnaste per bocca di Giobbe, e tale speranza io nutro nel più intimo del mio cuore.

E voi che dite, Sorelle mie? Non sono questi gli stessi vostri sentimenti che nutrite nell'intimo del vostro cuore? Notate, però, che io non solo spero di essere un giorno con il Signore e di vedere il mio Dio faccia a faccia, così com'è, ma io lo desidero ancora ardentemente. Per me lo desiderano con ansia vivissima gli spiriti già beati; anche la Chiesa, Sposa di Gesù Cristo, lo sta pregando continuamente perché venga; ed io che ascolto Gli dico: «Vieni». Lo Spirito e la Sposa dicono: «Vieni Signore Gesù», e quelli che ascoltano ripetono: «Sì, vieni». Così l'Apocalisse.

«Venite, venite presto, o Diletto dell'anima mia, venite e saziatemi eternamente di Voi. Venite e toglietemi per sempre dal pericolo di offendervi. Il vivere lontano da Voi, per chi ama, è una specie di morte e di inferno.

Questa lontananza si è protratta già troppo per me: troppo ho già soggiornato in questo misero mondo.

Quando dunque verrò, o Signore, e comparirò innanzi a Voi? Fino a quando mi sarà differito il desiderio ardente che ho di essere con Voi per sempre?».

Gesù, Sorelle mie, ha pietà delle mie e delle vostre pene ed ancora una volta ci assicura che presto verrà. Aggiunge, però, che verrà di notte, che verrà come un ladro, che verrà in quell'ora in cui meno Lo aspetteremo. Noi dunque, quali vergini prudenti dobbiamo sempre vegliare con la lampada accesa, affinché, in qualunque ora Egli venga, le anime nostre siano pronte ad uscirGli incontro e siano trovate degne delle nozze con l'Agnello immacolato.

Qui, Sorelle mie, mi accorgo che mi volete fare una domanda e cioè: «Che cosa significa l'espressione evangelica sopraccennata: vegliate con la lampada accesa per essere pronte ad andare incontro allo Sposo?» Avete ragione, ed eccovi la spiegazione.

Vegliare con la lampada accesa, dice S. Gregorio, vuol dire fare opere buone animate da spirito di carità, la quale virtù deve splendere come lampada ardente in tutte le nostre azioni, i nostri pensieri e le nostre parole, essendo solo la carità che rende accette, presso Dio, le nostre opere e le rende degne di eterna ricompensa. Dice bene S. Giovanni: «Chi non ama, è morto», cioè non può fare alcunché di meritorio per la vita eterna.

Per imitare dunque la carità operosa di Gesù Cristo verso gli uomini, dobbiamo applicarci con serio impegno, mediante il divino aiuto senza del quale nulla possiamo, in *primo luogo* ad avvicinare tutti con grande affabilità, facendo buon viso soprattutto a

coloro, verso i quali sentissimo un po' di avversione; e facendo nessuna distinzione fra poveri e ricchi. Gesù infatti, non fece distinzione alcuna: accolse con grande amore i fanciulli che venivano a Lui; con grande benevolenza accoglieva pure i peccatori, tanto che i farisei giunsero a fargliene un capo d'accusa.

*In secondo luogo* dobbiamo prestarci volentieri a tutte quelle opere di carità spirituali e corporali, che possono giovare al nostro prossimo, e che non disdicono, però, alla nostra consacrazione religiosa. Non dobbiamo star molto a sofisticare se siamo o no tenuti per giustizia: questo tipo di giustizia è troppe volte la peggior nemica della carità. Gesù Cristo andò a Betania a consolare le sorelle di Lazzaro; sfamò più volte le turbe nel deserto con cibo miracoloso, e per convertire le anime: quanti passi, quanti sudori, quanto sangue, eppure non era affatto obbligato.

*In terzo luogo*, senza essere richieste, dobbiamo spontaneamente offrire noi stesse a queste opere di carità, cercando, per quanto è possibile, di scoprire l'altrui bisogno, che tante volte il nostro

prossimo non osa manifestare.

Così fece Gesù, il quale s'invitò da solo nella casa di Zaccheo per santificarla; attese la Samaritana al pozzo per convertirla; andò ad incontrare il paralitico presso la piscina probatica per risanarlo nel corpo e nell'anima; e non è forse sempre Lui il primo, con la Sua santa grazia, a prevenire perfino chi non Lo cerca, anzi Lo fugge?

I Santi, proprio perché animati dal vero spirito di Dio, non facevano consistere la santità in sole pratiche

di pietà esteriori, ma, come deve essere propriamente, nell'imitazione di Gesù Cristo e si distinsero talmente nella carità verso il prossimo che ci lasciarono esempi meravigliosi.

S. Margherita M. Alacoque, impiegata nell'educazione delle giovani convittrici che erano nel suo Monastero, sebbene sentisse tanta ripugnanza per tale ufficio, tuttavia usò con esse squisita gentilezza, per amore di Gesù Cristo. Altrettanto fece verso le novizie dopo che fu eletta maestra.

Si legge pure che era industriosissima nell'aiutare il prossimo con l'opera sua. Preveniva le altrui necessità e, sia da semplice religiosa che da Superiora, si offriva sempre amabilmente ad aiutare le Consorelle nei loro lavori.

Tale generosa carità la esercitava, soprattutto, a favore delle anime. Un giorno Gesù S.N., le mostrò l'anima di una religiosa tiepida e le disse: «Ecco una religiosa solo di nome, che io presto rigetterò dal mio cuore per abbandonarla a se stessa». Subito la fervorosa discepola di Gesù Cristo supplicò in favore di lei e si offrì a patire qualunque supplizio per quella poveretta, purché non volesse abbandonarla.

S. Teresa poi si distinse moltissimo nell'esercizio della carità. Non è da meravigliarsi, che chi fu una Serafina di accesissima carità verso Dio, non lo fosse pure verso il prossimo. Accennerò solo qualche cosa della grande carità della Santa verso gli infermi, poiché mi è impossibile dilungarmi, data la ristrettezza del tempo e la vastità della materia.

La cura degli infermi fu il campo, in cui Teresa

si distinse per un amore perfetto ed operoso. Quando non poteva soccorrerli con le opere, vi suppliva con vivissimi desideri e pregava per loro tanto fervorosamente, da ottenere talvolta anche guarigioni prodigiose.

Non si può dire quanta cura usasse, perché le sue religiose fossero bene assistite nelle loro infermità. Quando le era possibile, teneva loro compagnia, le accarezzava e le consolava.

Anche se la malattia fosse contagiosa, si accostava a loro con indicibile amorevolezza, le baciava, e mangiava perfino nel loro stesso piatto. Era lei la prima a rifare i loro letti, a pulire le loro camere, a condire il cibo e a porgerlo loro di propria mano. Procurava loro anche più del necessario e soleva dire che deve piuttosto mancare il necessario alle sane, che il soprappiù alle ammalate.

Lo stesso Gesù approvò questi suoi caritatevoli atti e, apparendole una volta, le impose Lui stesso che nei suoi monasteri si avesse particolare cura delle inferme; e che quella Superiora che non provvedesse e non curasse caritatevolmente le inferme, sarebbe come gli amici di Giobbe.

Aggiungeva che Egli, per il bene delle anime loro, le provava con le infermità, e le Superiori, con la loro noncuranza, davano motivo alle povere inferme di mancare di pazienza. Da ciò Teresa imparò a non tralasciare nessuna diligenza, né a risparmiare nessuna spesa per risanare le sue inferme, e si mostrò sempre pronta a qualunque sacrificio per loro.

Scrivendo alla Madre Priora di un monastero, tra le altre cose, le diceva così: «Le raccomando codeste

inferme, e mi creda Madre mia, che quel giorno in cui venissero meno le inferme, le verrà a mancare un grande bene».

Però Teresa, pur esercitando tanta carità verso le Consorelle inferme, voleva che esse si mostrassero molto pazienti nelle loro infermità.

Se talvolta avveniva che il Signore permetteva che mancasse loro qualche cosa, voleva che sopportassero lietamente la loro penuria e non uscissero in lamentele, perché il lamentarsi per non avere le cose come si vorrebbero, è segno di grande amor proprio e superbia. L'umiltà infatti, conoscendosi meritevole di nulla, riceve tutto come una grande carità che le viene fatta, e di niente



si lamenta.

La Santa ricordava loro la povertà che avevano professato per seguire il loro Sposo Gesù. Diceva loro che erano come delle romite, e perciò dovevano essere generose e valorose imitatrici dei penitenti e austeri Padri dell'eremo. Così animava tutte alla sofferenza.

La Santa ha poi severamente biasimato nel «Cammino di perfezione», coloro che per ogni piccolo male vorrebbero una dispensa, e sono così premurose nel curare la loro salute, che talvolta, ingannate dall'apprensione, si credono malate e si ritengono dispensate dall'esercitare le penitenze e i digiuni prescritti.

Ecco Sorelle mie come agivano i Santi, che erano veramente forgiati sul divino modello Gesù. Imitiamo anche noi i loro esempi e allora potremo dire con verità di amare Gesù e di aspettare con sicurezza le sue eterne ricompense. Amen.

## AMORE DI GESÙ VERSO GLI UOMINI

*(con la parola - Prima Istruzione)*

Senza l'amore del prossimo, abbiamo già visto che non può sussistere quell'amore di Dio che Gesù Cristo è venuto dal cielo ad accendere in terra. Ma il prossimo non lo si deve amare solo con le opere, ma

lo si deve amare anche con le parole, cioè: istruirlo, correggerlo e confortarlo tutte le volte che la santa legge della carità lo richieda: anzi l'amore in opere non sempre sarà necessario, invece l'amore in parole quasi sempre; il primo, spesso, sarà per molti impossibile,

il secondo, al contrario, è sempre possibile a tutti.

Gesù Cristo, il quale ci ha così bene dimostrato il Suo amore con le opere, non poteva certo tralasciare di documentarcelo anche con le parole; poiché se Egli cominciò a fare, cominciò pure ad insegnare, e si dimostrò potente sia nelle opere che nelle parole.

Per fare la debita stima di questa nuova prova dell'amor suo, basta ricordarsi in quali tenebre di ignoranza giacesse avvolto il genere umano quando comparve Gesù nel mondo.

Gli stessi ebrei, popolo da Dio prediletto, a cui Dio tante volte aveva parlato: ora per mezzo dei Suoi angeli, ora per bocca dei Suoi Profeti, in quale ignoranza erano caduti! Basti dire che Gesù poté loro rimproverare d'aver resa vana la divina legge con le loro superstiziose tradizioni; infatti i maggiori tra i loro savi: i pontefici e i sacerdoti, non seppero vedere nella legge ebraica, quel Cristo che era figurato e promesso in ogni pagina.

Era dunque necessario che a dissipare tanti errori Iddio mandasse Gesù Cristo, Suo Figlio unigenito, a dirci parole veramente sante e santificatrici, perché dirette unicamente a convertire l'uomo dalla sua iniquità.

Ascoltiamolo dunque, Sorelle mie, questo divino Maestro e dopo aver visto ciò che Egli ha fatto per nostro amore, vediamo ora ciò che Egli, per nostro amore, ha detto, sia per convertire i peccatori dai loro vizi, sia per incoraggiare a progredire coloro che intraprendono la pratica della virtù, sia infine, per stringere sempre più i vincoli della Sua santa amicizia con coloro che sono già avanti nella via della perfezione.

Tratterò in due istruzioni questo argomento per non abusare troppo della vostra pazienza.

«Io non sono venuto - dice Gesù nel Vangelo - a chiamare i giusti, ma i peccatori, perché sono i malati che hanno bisogno del medico, non i sani». I peccatori, dunque, dovevano essere la più grande preoccupazione del Suo cuore amante e lo furono realmente. Le parole che rivolge loro sono leggi immacolate, leggi che, allontanandoli dal male, mirano a convertirne le anime.

Gesù Cristo, pertanto, comincia a predicare e la Sua prima predica è questa: «Fate penitenza, perché il Regno dei Cieli si è avvicinato», che è quanto dire:

«Mutate i pensieri, cambiate indirizzo ai vostri affetti, staccatevi dalla terra e volgetevi, con sentimento di vero amore a quel cielo che avete perduto, cielo che

io sono venuto ad aprirvi». E perché i miseri mortali non credessero di poter contemporaneamente amare il cielo e la terra, lo spirito e la carne, Dio e le proprie voglie, soggiunge subito quell'altra grande massima: «Nessuno può servire a due padroni di tendenze opposte e contrarie; perciò o odierà l'uno e amerà l'altro; o tollererà l'uno e disprezzerà l'altro, non potendo servire a Dio e al mondo, cioè ai beni di lassù e all'amor proprio.

Né contento di ciò, sottolinea ancora di più questo punto, così necessario per staccarci dai beni della terra e dice: «Non vogliate ammucciarvi tesori qui sulla terra, dove la ruggine e la tignola possono consumarli e dove i ladri possono portarseli via; ammucciate piuttosto tesori nel cielo, dove né ruggine né tignola possono consumarli e dove i ladri non possono portarseli via». Quindi da tali premesse deriva una infallibile conseguenza, la quale, bene intesa, basta, anche da sola, a convertire

tutti gli uomini: «Poiché, soggiunge, a che giova all'uomo guadagnare anche il mondo intero, che non è suo, se poi perde l'anima, che è veramente sua? Che cosa potrebbe dare l'uomo in cambio dell'anima sua, che non può essere sostituita da un'altra?».

Quanto sono profonde le Vostre parole, o Signore, che staccano i cuori da ogni affetto terreno e volgono le anime alla ricerca dei beni imperituri del cielo! Veramente essi sono molto più desiderabili dell'oro e delle pietre preziose! Io non posso, o mio

Signore, ripensare alle Vostre parole senza commuovermi di tenera riconoscenza, poiché mi ricordo che sono appunto quelle stesse con le quali un giorno parlaste a me pure e mi allontanaste dall'amore del mondo, dietro il quale anch'io correvo. Siatene benedetto in eterno, o mio buon Gesù!

Ma Gesù, Sorelle mie, ha cuore troppo tenero verso i poveri peccatori, per accontentarsi di averli allontanati dal peccato; Egli vuole di più: che si incammino sulla via della virtù, che è necessaria per giungere alla salvezza eterna. Per questo comunica loro i sentimenti del Suo cuore, e le Sue parole sono quelle di un maestro saggio e fedele, intento soltanto ad istruire nella vera sapienza, questi neo-convertiti.

Dice Gesù a costoro: «O voi, che volete salvarvi e giungere alla santità, entrate per la porta stretta: perché la porta larga e la via spaziosa sono quelle che conducono alla perdizione e molti purtroppo sono coloro che si avviano per quell'entrata. Quanto invece è angusta la porta, quanto è stretta la via, che conduce alla vita! E quanto pochi sono quelli che la sanno trovare!».

Né basta aver trovato questa strada e questa porta, bisogna anche camminare su di essa se si vuole arrivare al termine desiderato: al Cielo. Bisogna cioè fare opere buone, poiché non colui che dice: «Signore, Signore» entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del mio Padre Celeste, quegli solo entrerà nel regno dei cieli.

Nel giorno estremo molti mi diranno: «Signore, non abbiamo noi forse nel tuo nome profetato, cacciato i demoni, operato molti prodigi?». Ma Io protesterò di non riconoscerli per miei seguaci e dirò loro: «Partitevi da me, voi tutti che operate il male e non vi curate di opere buone; andate al fuoco eterno come alberi secchi e infruttuosi».

Poteva Gesù, Sorelle mie, parlare più chiaro per farci conoscere la necessità che tutti abbiamo di fare opere buone, per conseguire l'eterna salute?

Eppure quasi ciò non bastasse a farci comprendere l'importanza di fare opere buone, aggiunse ancora che noi le dobbiamo fare a qualunque costo, sapendoci privare anche delle cose più care, quando queste ci fossero di impedimento a praticare la virtù. «Se la tua mano o il tuo piede, - Egli dice, per mezzo di Matteo - ti sono occasione di scandalo, cioè di peccato, tagliali e gettali lontano da te, poiché è meglio per te entrare monco o zoppo nella vita eterna, che venir gettato con ambedue i piedi e ambedue le mani nel fuoco eterno. E se l'occhio tuo destro ti riesce di scandalo, cavalo fuori e gettalo lontano da te, poiché è meglio per te che perisca uno dei tuoi sensi, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato ad ardere nel fuoco».

Che dite voi, Sorelle mie, a queste chiare parole di Gesù Cristo?

Vi pare che possiamo ancor noi addurre scuse o pretesti, per non privarci di quelle cose, e allontanarci da quelle persone o da quel luogo che spesso ci presentano l'occasione di cadere in qualche difetto?

Vi pare che possiamo noi continuare senza scrupolo a non mortificarci in nulla né nel conversare né nel parlare né nel guardare mentre sappiamo - e l'esperienza insegna, - che questo nostro conversare, parlare e guardare liberamente, torna sempre a scapito dell'anima nostra e, se non fosse altro, ci riempie di vani pensieri e di grande dissipazione?

Gesù al precetto che impone a tutti di prendere la via stretta, cioè di mortificarci in tutto ciò che può recare danno all'anima, e di privarci perfino di ciò che ci fosse caro, come l'occhio, o necessario, come la mano e il piede, aggiunge la sanzione e dice: «Chi avrà fatto il bene un giorno risorgerà a nuova vita, per non morire mai più. Quelli, al contrario, i quali avranno operato il male, risorgeranno anch'essi, ma solo per essere giudicati o condannati».

O mio buon Salvatore, con quante industrie sollecitudini venite Voi procurando il mio vero bene

e con quanto amore mi sollecitate a far frutti degni di penitenza!

Le Vostre minacce sono figlie del Vostro amore, il quale minaccia solo per non dover poi castigare. Voi fate come quel buon padre, il quale sgrida e minaccia i suoi figli, per non essere obbligato a ricorrere alla verga per punirli. O Gesù buono, ricordatemi spesso, ve ne prego, ricordatemi spesso la strada stretta del Cielo e la via larga dell'inferno; ricordatemi il fuoco che mai si estingue; lo stridore dei denti, il pianto sempiterno, affinché, se mi dimenticassi dell'amore che vi debbo, almeno il timore di meritare i vostri terribilissimi castighi, mi trattenga dal darvi disgusto e sempre più mi sproni ad operare con santo timore e tremore per la salvezza dell'anima mia.0

Gesù Cristo, nostro divino Maestro, dopo aver indirizzato le sue parole ai peccatori, perché si convertano a penitenza, dà opportuni insegnamenti ai già convertiti, perché non solo non ritornino a ricadere nel male, ma avanzino sempre più e sempre meglio nella via della virtù.

Per primo insegna loro a non fare alcunché di male. «Credete voi - dice Egli a questi convertiti - credete voi, che basti amare il prossimo quando vi beneficia? No certamente; Io vi dico di amare anche i vostri nemici, di fare del bene a quelli che vi odiano e di pregare per coloro che vi perseguitano e vi calunniano, se volete essere degni figli del Padre vostro che è nei Cieli, il quale fa nascere il suo sole sopra i buoni e i malvagi e sparge le sue benefiche piogge, sopra i giusti e gli ingiusti». Gesù, Signor nostro, non vuole che insieme al bene si faccia anche del male, per quel desiderio che ha di vederci perfetti, come è perfetto il Suo Padre celeste, il quale non fa e non può fare alcun male di sorta.

Ma ciò non basta all'amoroso Suo cuore, Egli vuole, di più, che non facendo noi altro che bene, questo stesso bene vuole che lo facciamo nel migliore dei modi. Quale azione, infatti, è più santa che offrire un dono al Signore innanzi all'altare? Eppure Egli dice: «Se stando tu in tale atto, ti ricorderai che tuo fratello ha contro di te qualche cosa, lascia il tuo dono dinanzi all'altare e va prima a riconciliarti col tuo fratello e poi, ritornando, compirai la tua offerta».

Vi è forse cosa più raccomandabile che pregare? «Ma tu - dice Cristo - quando stai per pregare entra nella tua stanza e, chiusa la porta, prega in segreto il

tuo Padre e il Padre tuo, che vede benissimo in quel segreto, ti esaudirà. Non fare dunque come gli ipocriti, i quali amano pregare in piedi e ritti nelle sinagoghe, o negli angoli delle piazze, per essere veduti dagli uomini; in verità vi dico che costoro hanno già ricevuto la loro mercede.

Similmente quando digiuni non farti vedere malinconico, come gli ipocriti; essi infatti si contraffanno i sembianti per far vedere che digiunano. Tu invece, quando digiuni, ungi il capo e lavati la faccia, per apparire che digiuni non agli uomini, bensì al Padre tuo che sta nascosto e questo Padre, che vede ciò che è nascosto, te ne renderà la mercede. Altrimenti la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, i quali non hanno che una giustizia apparente ed esterna che non è sufficiente a salvarli, perché nel loro operare non hanno di mira che di piacere agli uomini e di acquistarsi lode presso di loro.

Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella di questi scribi, o farisei, se voi cioè, rifiutando le lodi e le approvazioni degli uomini, non cercherete nel vostro operare che la sola gloria e il solo beneplacito di Dio, non entrerete nel regno dei cieli». Ecco, Sorelle mie, in quel modo parla Gesù a chiunque vuole veramente salvarsi!

Quanto è grande la Vostra santità, o Signore, e di quanta purissima gioia è sorgente per un cuore che, amandola, può dare la bella testimonianza di praticarla! Ma io non la amo veramente questa vostra giustizia, o mio Dio! Conosco infatti di operare molto di male insieme a poco di bene e di operare questo stesso bene in modo molto imperfetto.

Quanti proponimenti e quanta infedeltà! Quanta grazia e quanti peccati! E nelle stesse opere buone quanto difetti vi inserisco! Quali distrazioni nel pregare, quali freddezze nel comunicarmi e, nell'umiliarmi, quanta finzione! Così voi, Signore mio, adempite ogni giustizia ed io commetto molte ingiustizie; voi fate bene tutte le cose ed io neppure il bene, so praticare senza difetto. Voi siete la verità sostanziale ed io la menzogna personificata; Voi potete, con sicura fronte, sfidare i Vostri avversari stessi a convincervi, se possono, di un solo peccato. Io riguardando me stesso mi sento umiliato alla vista dei miei molti difetti.

O Dio, bontà infinita, fatemi grazia, per amore Vostro, di una sola cosa: Voi che siete verità per essenza, liberatemi da tutte le finzioni e da tutti gli affetti sregolati di cui sono capace, e allora sarò veramente libera per amarvi, come Voi richiedete, «in ispirito e verità». Amen.

## AMORE DI GESÙ VERSO GLI UOMINI

*(con la parola - Seconda Istruzione)*

La carità di Gesù verso gli uomini non dice mai basta.

Dopo avere Egli dato esempi ineffabili di povertà, di umiltà, di pazienza; dopo avere volontariamente sofferto, per l'eterna nostra salute., ogni sorta di pene, di ignominia, di patimento, di obbrobri, e dopo aver indirizzate parole adatte ai peccatori per convertirli, diede anche opportuni insegnamenti ai già convertiti per rinfrancarli nel bene onde non tornino a ricadere nei vizi di prima. Nell'ultima istruzione abbiamo visto che il buon Maestro insegna come il bene debba farsi bene, perché sia accetto al Divin Padre e degno di eterna ricompensa. Ma l'amoroso Suo cuore non fu pago di ciò. Volle anche insegnare quale sia il vero bene che noi dobbiamo operare e ci indicò pure tutti gli impedimenti in cui potremmo incorrere nella pratica di tale bene.

Gesù ci dice: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente: questo è il massimo e il primo comandamento. Il secondo è simile a questo ed è: amerai il prossimo tuo come te stesso; in questi due comandamenti è fondata tutta la legge e i profeti».

Gesù aveva già precedentemente risposto al diavolo tentatore: «Sta scritto: adorerai il Signore Dio tuo e servirai a Lui solo». L'opera dunque per eccellenza dei seguaci di Cristo è di amare Dio e di servirLo, e in Lui e per Lui servire ed amare il nostro prossimo. Questa è l'unica cosa necessaria. Questo operava Maria, sorella di Lazzaro, quando se ne stava ai piedi di Gesù, amando in Lui il suo Dio; da questo invece si allontanava Marta, mentre si prendeva eccessiva cura delle cose esteriori.

Vediamo ora quali ostacoli si possono presentare nell'operare questo bene che Gesù ci prescrive e quali siano i rimedi che Gesù Cristo stesso ci suggerisce per vincere questi impedimenti; vedremo infine, le parole che il Divin Maestro indirizza a coloro che sono desiderosi di perfezione, onde possano farne acquisto.

Gli impedimenti che si incontrano nel fare il bene, che Gesù Cristo ci comanda possono provenire:

- a) o dai nostri parenti;
- b) o dai falsi profeti;
- c) o dal diavolo;
- d) o da noi stessi.

a) Se le persone che ci impediscono di amare Dio, che per noi è l'unica cosa necessaria, sono, a volte, i nostri parenti, Cristo ci dice: «Badate che i nemici dell'uomo sono quei di casa sua. Badate che chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me, e chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me, che è quanto dire: se voi, per contentare il padre o la madre, per compiacere il figlio o la figlia, il

fratello, o la sorella, o qualsiasi altra persona, non seguite l'invito di Gesù e violate anche leggermente la legge di Dio, dimostrate di voler più bene a queste persone che a Dio.

In questo senso Io sono venuto - continua Gesù - a portare in terra non la pace, ma la spada, perché sono venuto a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, tutte le volte che l'uno sia d'impedimento all'altro ad abbracciare la mia croce e a seguirmi».

b) Se poi le persone che ci impediscono il bene non sono congiunte a noi per parentela, allora «guardatevi - dice il Divino Maestro - dai falsi profeti, i quali vengono a voi vestiti da agnelli e dentro sono lupi rapaci; guardatevi cioè, da quelle persone che sono tutta finzione; all'esterno sono tutto moine, si fingono devote, vi dimostrano buon viso, vi fanno complimenti, vi usano riguardi; nell'interno invece sono piene di malumore, di risentimento e di vanità».

Ma come si fa, direte voi, a conoscere queste persone, se nel cuore non si può vedere? Dai frutti delle loro opere, dice Cristo, voi potrete conoscerle, poiché non si coglie l'uva dalle spine, né i dolci fichi crescono sui triboli.

Se voi osserverete bene queste tali persone che fingono al di fuori, quello che non sono al di dentro, troverete che quando capiterà loro l'occasione, riveleranno quello che tengono nascosto nel cuore e mormoreranno di coloro ai quali esternamente prima usavano riguardi e complimenti; noterete che mentre mostrano di essere tutto zelo e fervore per la gloria di Dio e per il bene delle anime, quando sono osservate

da coloro presso i quali giova loro comparire persone dabbene; sono poi l'indifferenza personificata per qualunque altra opera buona, quando sono sole, o in compagnia di persone, la cui stima importa loro poco; noterete che mentre esigono la perfezione in tutti gli altri, sono poi essi stessi trascuratissimi per ciò che riguarda il loro profitto spirituale.

Costoro, mentre trovano sempre difetti negli altri e ne parlano continuamente, non sanno poi trovare in loro stessi alcuna mancanza, anzi sembra loro di essere le persone più sante del mondo.

Ah, falsi profeti! Io vorrei gridare a costoro se mi udissero, quando cesserete di ingannare il mondo? Ricordate che nel giorno del giudizio, saranno manifestate tutte le coscienze e saranno rese palesi tutte le opere e le trame più occulte, con grande confusione di chi le avrà celate nel cuore. Pensateci finché siete in tempo!

c) Se chi tenta di deviarci dalla via del servizio divino è il demonio con le sue malvagie suggestioni, Cristo ci premunisce e dice: «Vigilate e pregate per non cadere nella tentazione». E per bocca di S. Marco ci avverte che vi è una specie di demoni, la quale non si scaccia se non aggiungendo all'orazione il digiuno.

d) Il nemico più terribile di tutti, però, e che solo può recarci vero danno siamo noi stessi, sono le nostre non mai abbastanza frenate passioni.

Qui, Gesù mio, io ho bisogno più che mai del vostro aiuto per domare un nemico che non si dà mai per vinto; per affrontare un assalitore tanto più da temersi, quanto più è immedesimato con me stesso. Ma Gesù viene in mio soccorso e mi dice: «Rinnega te stesso, abbraccia continuamente la tua croce e seguimi, poiché chi vorrà salvare l'anima sua e la contenterà in ogni sua esigenza poco buona, la perderà; al contrario, chi perderà la sua anima, negandole ciò che le passioni desiderano, costui la salverà».

Il modo sembra duro, è vero, vengono meno le forze al solo sentirlo, è verissimo: ma ecco il rimedio universale e sicuro che Gesù Cristo stesso ci propone: l'orazione.

«Domandate - figli dice - e vi sarà data qualunque grazia; cercate e troverete sempre conforto; bussate alla porta del vero rifugio e vi sarà aperto sicuramente».

Che vi pare, sorelle mie, di questo nostro divino Maestro? Avrebbe potuto, il più amorevole di tutti i padri, istruire con più amore un suo caro figlio sul come percorrere un difficile cammino, con l'avvertirlo dei pericoli e con l'additargli tutti i mezzi più sicuri per giungere alla mèta, come fece Gesù con noi?

O Gesù, Padre e Maestro dell'anima mia, veramente io vedo che la vostra parola è proprio lucerna ai miei piedi; è lume chiarissimo nello stretto sentiero per cui cammino.

Ma il solo lume non basta a farmi avanzare: mi ricordo che la vostra parola non è solamente luce, ma è anche fuoco e fuoco gagliardo. Deh fate, dunque, che questo fuoco divino consumi dentro di me tutta la violenza delle mie ribelli passioni, onde con il cuore

dilatato da queste divine fiamme, io corra spedito la via dei vostri santi comandamenti.

Ma Gesù, sorelle mie, non si è accontentato di segnalare ai suoi seguaci il bene che devono fare, di indicar loro tutti gli impedimenti che possono incontrare e di suggerire il modo per superarli, ma volle inoltre avvertire anche coloro che sono desiderosi di perfezione del come devono stabilirsi e avanzare sempre di più nella via della virtù.

E qui le parole del divino Maestro a questi suoi più cari, sono in primo luogo parole di un santo timore, il quale li sprona a custodire con maggior diligenza i tesori ricevuti. «Siete voi - dice Cristo a questi che anelano alla perfezione - siete voi ricolmi di favori celesti, quasi da sembrarvi di aver collocato in cielo la vostra dimora? Non dovete starvene senza timore, poiché io ho visto precipitare Satana dal cielo a guisa di folgore. Però questo vostro timore deve essere santo, puro e casto, che è quanto a dire un timore di figlio, il quale teme perché ama, teme la colpa, perché non vuol

disgustare il suo buon Padre».

Gesù continua e dice: «Se voi mi amate, osservate i miei comandamenti» e voleva dire: «Non vi inducano a fare quanto vi comando né timore di castigo né speranza di premio, ma vi induca il solo desiderio di piacermi e di non cagionarmi disgusto».

Questo timore così integro e santo non deve disgiungersi mai dalle anime, anche le più favorite, perché esso solo potrà assicurare loro quella perseveranza finale che le farà beate nei secoli sempiterni; perseveranza alla quale Gesù ci esortò nell'ultima cena

con tali dolci parole, da non potersi ripetere senza commuoverci di tenerezza. «Io sono la vite vera - disse il Divino nostro Maestro - e voi, o miei discepoli, siete i tralci; ora siccome il tralcio non può dar frutto da se stesso se non resta unito alla sua vite, così neppure voi potete portare frutto di vita eterna se non restate in me. Rimanete, dunque, in me ed Io rimarrò in voi, perché senza di me non potete fare alcuna cosa che vi valga a merito per la vita eterna».

Che dite, Sorelle mie, a queste così dolci parole del divino Maestro? Non vi sentite commuovere ad espressioni di tale amore? Chi vorrà tra noi staccarsi, anche per un solo momento dal buon Gesù, mentre tutto il nostro bene consiste nello stare uniti a Lui per amore? Se per un solo momento, peccando, ci staccassimo da Lui, potrebbe essere proprio quello il momento fatale che dà inizio per noi ad una eternità disperata.

Un solo momento di volontario nostro abbandono, potrebbe essere punito da Gesù con un abbandono eterno. Questo, Gesù mio, è ciò che mi fa tremare, questo è ciò che mi riempie tutto di salutare spavento.

Sarà mai possibile, dunque, che, dopo aver posto mano all'aratro, io mi volga indietro e mi renda in tal modo indegno del regno dei cieli?

Sarà mai possibile che dopo aver io incominciato ad innalzare l'edificio spirituale della mia perfezione, lasci, per pigrizia, a metà, così che si dica di me: «Quest'uomo ha cominciato ad edificare e non ha potuto terminare?». Non me lo permettete mai, o Signore, - ve ne prego - non permettete mai che io mi

separi da Voi con un solo peccato. Voi mi aprite, come arca di sicurezza, il Vostro dolcissimo cuore; se io, entrandovi, rimango in esso, sarò salvo, se al contrario ne esco fuori, le acque del diluvio universale, voglio dire della comune malvagità, mi affogheranno. In questo Cuore, io voglio vivere e desidero ancora di morire.

L'uomo che è giunto a conseguire questo santo amore di Dio è beato, dice il profeta. Ma perché beato, Sorelle mie? Forse perché rimarrà tranquillo a godere dei favori ricevuti e, preoccupato di non perderli, trascurerà di aumentarli ancora? No, certamente; è beato perché sempre più industrioso aspira continuamente a maggior perfezione e, anelando sempre a una santità maggiore, non dirà mai basta.

Che dirà il buon Gesù ad anime così desiderose di piacerGli perfettamente? Non potrà certamente fare a meno di proporre Se stesso come esemplare e presentar loro le Sue proprie azioni, perché Lo imitino. Felice chiunque l'abbia ascoltata e fatta sua questa verità così sublime! Egli non ha più bisogno di altre motivazioni, o esortazioni, per operare con ogni perfezione: il suo modello è Cristo che vuole fedelmente imitare.

Quando un'anima, nell'eccesso del suo fervore, si spoglia di ogni cosa creata, per vivere povera e nuda con il povero e nudo suo Redentore; quando disprezza tutto ciò che il mondo ama, quando desidera essere tenuta per sciocca e insensata; quando desidera soffrire villanie ed insulti per il solo motivo: perché Gesù ha fatto e patito così, questo è l'amore il più perfetto a cui possa arrivare un'anima qui in terra.

E se generalmente l'amore non va disgiunto mai da qualche specie di follia, quale follia più bella di questa, che, lasciando il proprio modo di vedere, fa suo solo quello di Cristo, che non può fallire? Non più badando alle sue basse inclinazioni, mira solo a servire e ad imitare il suo divino Maestro, senza pretendere altro premio dai suoi servizi che la gioia di averLo servito, né desiderare altra gloria per averLo imitato, che questa sola di trovarsi felicemente trasformato nell'immagine viva di Lui, che l'ha creato e redento.



A questa trasformazione gloriosa ci sprona sollecitamente l'amante Cuore di Gesù. Avendo Egli voluto rendersi in tutto simile a noi, che chiama suo fratelli e sue sorelle, potremo noi, Sorelle mie, ricusare di renderci somiglianti a Lui che è il nostro fratello primogenito, l'onore della nostra stirpe e che deve essere la mèta ultima di ogni nostro desiderio?

Ascoltiamo, dunque, quali siano le lezioni che Egli dà ad un anima, la quale si propone di seguirLo nel modo sopra indicato.

La prima è questa: si spogli interamente di quanto possiede e ne dia il prezzo ai poveri e poi si metta alla sequela di Gesù, che non ha di proprio nemmeno un sasso, ove riposare la testa. Non voglia costui possedere né oro né argento né porti bisaccia per via né abbia due tonache né calzari né quanto altro può sembrare non strettamente necessario alla vita.

Perché darsi tanto pensiero per ciò che riguarda il corpo: come vestirlo? come alimentarlo? «Il mio cibo - dice Cristo - è fare la volontà del Padre; e non è di pane soltanto che vive l'uomo, ma di qualunque parola che esce dalla bocca di Dio».

L'anima imitatrice di Cristo non aspetti favori e riconoscenza dal mondo per il suo ben fare. Gesù Cristo, che aveva percorso tutta la Giudea beneficando e sanando tutti, una volta fu lì lì per essere lapidato dai suoi stessi concittadini, ai quali disse: «Molte opere buone io ho fatto tra voi in virtù del Padre mio, per quale di queste buone opere volete lapidarmi?».

Quando anche il fervente amante di Gesù può dire altrettanto, gioisca pure e si ritenga beato nel vedersi odiato, disprezzato e perseguitato per la giustizia. Pensi egli allora, e si incoraggi, all'esempio di Cristo, il quale disse: «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se voi foste del mondo, il mondo vi amerebbe come cosa sua, ma poiché non siete del mondo, avendovi Io tratto fuori da esso, cioè: perché non vivete come vive il mondo, avendovi Io insegnato a vivere una vita più mortificata e perfetta, il mondo vi odia. Ma non temete: ricordatevi della parola che vi ho detto: - Il servo non è da più del padrone e di conseguenza se hanno perseguitato me, che sono il padrone, perseguiteranno voi pure che siete i miei servi».

Chi poi, per amore di Gesù, non teme gli odi, i furori, i tormenti del mondo, dovrà temere i disprezzi e le villanie? Neppure questi mancheranno ai seguaci di Cristo, poiché Gesù stesso dice: «Se Io, padre e capo dell'umana famiglia, fui chiamato Beelzebul, cioè diavolo indiatolato, quanto più saranno disprezzati quei

di casa mia». Chi ambisce di essere amico o familiare di Gesù, si stimerà onorato nel patire tali disprezzi e giudicherà certamente dono singolarissimo del cielo, non soltanto il credere in Cristo, ma anche il poter patire per Lui qualche cosa.

Dal fedele imitatore di Cristo, poi, deve essere ben lungi ogni pensiero di alterigia e di superbia. «Chi di voi vorrà essere il primo - Egli dice - si faccia vostro servo, perché anche il Figlio dell'uomo è venuto a servire, non ad essere servito». E dopo aver lavato i piedi ai suoi apostoli, «Sapete - disse - che cosa ho inteso fare? Vi ho dato l'esempio, perché facciate anche voi come ho fatto Io e sarete beati, se lo farete».

Sì, veramente beati, Sorelle mie, saremo prima qui in terra e poi eternamente in cielo, se ci impegneremo ad imitare Gesù come Egli c'insegna.

Qual gioia infatti, qual purissima gioia è per un'anima fedele, il vedere l'immagine del Figlio di Dio fatto uomo, non scolpita in marmo, non in bronzo, ma in tutte le sue potenze, nei suoi sensi e soprattutto nel suo cuore? VederLo, ricopiarLo e quasi raffigurarLo in tutte le sue operazioni. Noi beati già qui in terra.

La beatitudine, poi, del cielo consisterà nell'essere in tutto simili a Gesù allorché, il nostro corpo, trasfigurato, verrà configurato alla luminosità del Suo e lo vedremo qual'è in se stesso, vero Dio e vero Uomo. Noi beati ormai eternamente nel cielo!

Ma prima, qui in terra, conviene ricopiare l'immagine di Gesù Crocifisso, se vogliamo poi in cielo ricopiare la Sua immagine gloriosa; perché, come dice

S. Paolo, verremo insieme a lui tanto conglorificati, quanto insieme con Lui avremo prima patito.

L'impresa è difficile, ben lo comprendo, Sorelle mie, alla nostra inferma natura, ma d'altra parte è la mèta più sublime a cui si possa aspirare e che Gesù abbia potuto insegnarci.

Se Egli ci invita a codesta Sua imitazione, volete che ci neghi poi la Sua grazia per arrivarci? No, certamente.

A Voi, dunque, o Divino Esemplare, io mi rivolgo con grande fiducia e poiché voi mi invitate ad assomigliarVi, io non voglio essere né pigro né trascurato nel ricopiarvi; ma che posso io fare senza il Vostro aiuto? Venite Voi dunque, o mio dolce Gesù, e stampatevi tutto in me, imprimetevi come sigillo sul mio braccio e su tutte le mie opere; come sigillo sul mio cuore e su tutti i miei affetti, perché se l'amore è forte come la morte, e l'impegno di assomigliarVi mi renderà quasi morto al mondo, io vivrò, quasi sepolto, a tutto ciò che non sia Voi e la Vostra perfetta imitazione. Amen.

## AMORE CHE GESÙ CI PORTA NELLA S.S. EUCARISTIA

Grande amore, non lo si può negare, ci dimostrò Gesù Cristo nel farsi uomo per noi e nel morire sulla croce per la nostra salvezza! È, invero, un eccesso di infinito amore, che un Dio di immensa grandezza, d'infinita maestà, ricco in Se stesso di ogni genere di perfezione, senza aver bisogno di alcuno per essere felice ed eternamente beato, abbia voluto scendere personalmente dal Cielo in terra, vestire le nostre spoglie mortali e terminare i Suoi giorni con lo spirare sulla croce in un mare di pene. E tutto per il bene di quelle stesse creature, che, ingrattissime, così malamente lo trattavano nel momento stesso in cui Egli si immolava sulla croce per loro, fino all'ultimo annientamento di Se stesso.

È questo un eccesso di amore infinito che Gesù Cristo mostrò di nutrire in cuore per noi uomini, sue indegnissime creature.

Ma se è così, non pare a voi, Sorelle carissime, di essere anche noi tenute a riamare questo Dio di amore e a riamarLo in modo proporzionato all'amor Suo? Amore richiede amore e solo con amore si paga.

Perché dunque non amiamo noi come si conviene questo buon Dio innamorato delle anime nostre? Perché ci mostriamo noi così tiepidi e così incostanti nell'amore di Gesù, che molto spesso giungiamo anche a disgustarLo e ad offenderLo con volon-tari difetti? Credete forse che, compiuta l'opera della redenzione, ritornato in Cielo alla destra dell'eterno suo Padre, si sia Egli raffreddato nell'amore verso di noi? No! Egli ci ama sempre di quello stesso amore, con cui ci amò da principio. L'amore che Gli ardeva in petto verso di noi l'ha indotto, poco prima di andare alla morte, ad istituire l'augustissimo sacramento dell'Eucaristia, in cui sotto le specie, come ben sapete, del pane e del vino lasciava tutto Se stesso in cibo e bevanda delle anime nostre. Lo stesso amore l'ha indotto ancora a starsene realmente nella stessa Eucaristia sempre occupato nell'amare noi, Sue vilissime creature.

L'amore dunque che Gesù Cristo nutre continuamente per noi nella SS. Eucarestia è l'argomento che io presento oggi alla vostra considerazione, Sorelle mie, per risvegliare e riaccendere nei vostri cuori quell'amore, che richiede la dovuta corrispondenza.

Che fa dunque Gesù nella SS. Eucaristia, ove Egli dimora con la Sua reale persona e umanità sacrosanta, come regna glorioso nel cielo alla destra del Padre? Quali sono i Suoi sentimenti per noi? Sono sentimenti di amore; Egli in quel divino sacramento ci ama col più vivo affetto dell'anima Sua e non vuole da noi altro che amore: questa è la risposta.

Domandiamoci ancora: perché Egli viene a noi sotto le specie del pane? Perché ci ama. In qual modo Egli vi sta? Come un Dio che ama. Che cosa Egli pretende da noi? Pretende solo amore. Perché vi si moltiplica tanto? Perché tanto si possa donare. Perché vi si nasconde così? Perché ama, perché ama.

Sulla croce l'amore regnò con la giustizia, anzi servì come di mezzo a soddisfare la divina giustizia; qui invece, nella SS. Eucaristia, l'amore regna da solo. La potenza del Padre, la sapienza del Figlio, la provvidenza dello Spirito Santo, l'immensità della natura divina, tutte si impiegano in questo divin Sacramento, affinché l'amore sia finalmente soddisfatto. Ecco qual'è per noi nell'Eucaristia il Cuore di Gesù: tutto amore e solo amore.

Ditemi, come ci accoglie Egli ai piedi del Suo altare, sebbene ingrati e colpevoli? Che cosa ci dice? Le Sue parole, i Suoi lamenti, i Suoi stessi rimproveri, spingono all'amore. Ci ha forse Egli allontanato da Lui perché tiepide ed imperfette? No, mai; anzi ci offre rimedi, medicine, conforto, incitamento a virtù. E voi particolarmente, o anime pure e ferventi, stando dinanzi a questo tabernacolo, Gesù invita a rendere al mondo testimonianza del Suo amore sviscerato per gli uomini. Quali parole ricche di interiorità ci indirizza al cuore; che dolcezza, che torrenti di delizie profonde da quell'altare, a favore delle anime nostre! Egli ci ama tanto che se noi non possiamo andare a Lui, si fa Egli stesso portare a noi.

E da quali mani si lascia talvolta toccare! O indegnità orribile, a volte, tra i Suoi ministri! Ma il

cuore amante di Gesù tutto dissimula e sembra che non se ne accorga.

Nei primi tempi del cristianesimo era lecito ai cristiani prendere dalla sacra mensa il sacramento della SS. Eucaristia e portarselo a casa, portarselo con loro nei viaggi, dove essi volevano. E se in seguito la Chiesa, sdegnata dalle irriverenze che la fede illanguidita e la carità raffreddata incominciavano a commettere, non lo avesse proibito, Gesù Cristo, anche oggi, si lascerebbe trattare così. Oh bontà, oh amore! Che dite voi a queste riflessioni?

Ma notate un'altra accondiscendenza ancora più ammirabile. Quantunque Egli brami di stare sempre con noi, non vuole ostacolare i nostri doveri umani e i nostri interessi. Sì, andiamo pure al lavoro, agli uffici, agli affari; Gesù Cristo è contento di starsene là solo, aspettando i momenti di nostra libertà, perché a Lui ritorniamo. Anzi neppure vuole disturbare gli onesti nostri sollievi. Sì, Egli ci lascia andare volentieri, come desideriamo, alla mensa, alla ricreazione, a visite moderate, purché di Lui non ci dimentichiamo affatto. Egli insomma ci ama in modo così meraviglioso, che pare non voglia aggravarci o annoiarci.

Oltre alle tante ore del giorno in cui Egli resta nel suo ciborio, solitario, vi sono le lunghe notti. Mentre noi dormiamo il Suo cuore veglia e prega per noi il Suo divin Padre; veglia e difende da tanti pericoli la nostra vita e fa da guardia fedele alle nostre case. Se noi non siamo commosse da un amore così tenero, così costante, così benefico, diciamo pure che non abbiamo affatto fede, o che abbiamo un cuore indegno di vivere.

E non è ancora tutto. Altre circostanze vi sono che ci manifestano ancora più lo svisceratissimo amore che Gesù Cristo ci porta nella sua Eucaristia. Egli poteva operare la nostra santificazione, comunicandoci Se stesso solamente in figura e non in realtà, come sostentava nel deserto il popolo d'Israele con la manna, che gli pioveva ogni giorno dal cielo e che era appunto figura della SS. Eucaristia. Ma il Sommo Amore non è contento di giovare all'amato soltanto da lontano: Egli ama la personale presenza, e perciò si rende presente nel divino Sacramento, sostanzialmente e realmente, con la sua divinità e umanità sacrosanta.

Ma perché non accontentarsi almeno di venire realmente nell'ostia santa solo nel tempo dell'augusto sacrificio della Messa? No, al Suo bel cuore ciò non pare sufficiente, vuol rimanere sempre sotto le specie sacramentali, vuole cioè farsi assolutamente e perpetuamente nostro concittadino e familiare. Per meglio giovare alle sue creature vuole che la Sua stessa umanità prenda una specie di immensità e si trovi presente, dovunque si trova un piccolo numero di cristiani.

Sa bene il buon Gesù che questo Suo stare ed essere personalmente e dappertutto tra gli uomini, esige uno dei più grandi miracoli della Sua onnipotenza, qual'è la moltiplicazione della Sua umanità sacrosantissima in tanti luoghi. E per giunta questo gli è causa di un'infinità di irriverenze, di strapazzi, di insulti, ma non importa, così richiede il nostro meglio, così vuole il Suo amore e così sia.

Comprendete ora, mie Sorelle, l'inconcepibile amore che Gesù ci palesa nel SS. Sacramento dell'altare? Vi pare che all'ardentissima brama del Suo cuore desideroso di essere e di stare sempre con noi, corrisponda abbastanza la vostra premura di essere e di stare con Lui?

Esaminatevi un po' bene: che cosa esige di difficile, o di incomodo, da noi l'Amante divino? Noi possiamo liberamente visitarLo e intrattenerci con Lui quanto ci piace e ricordarLo spessissimo anche nel nostro sonno.

I grandi della terra non permettono a tutti di poter penetrare nei loro uffici a parlare e a trattare con essi confidenzialmente: ma non così fa con noi il re del cielo, Cristo Gesù.

Egli si offre tutto a tutti e in tutti i tempi: né la povertà, né la deformità, né l'umiltà di condizione impediscono di accostarsi a Lui. Basta amarLo, per aver diritto di essere da Lui accolti con infinita affabilità, trattati da eguali, da amici e da confidenti.

Che degnazione ineffabile, che tenerezza, che amore! Perché dunque non amarLo, non compiacerLo, non accontentarLo? Egli, perché ci ama, è sempre pronto ad ascoltarci e a volere il nostro bene. E noi che cosa facciamo in Suo onore?

Dove sono le opere buone da noi praticate per Suo amore?

Dov'è la nostra esattezza nell'adempimento del nostro dovere? La vittoria sul nostro amor proprio,

la abnegazione della nostra volontà?

Dov'è l'amore al ritiro, alla mortificazione, alla santa umiltà?

Dov'è la pratica delle cristiane virtù: della pazienza, della carità, della dolcezza, della mansuetudine?

In una parola, dov'è la perfezione religiosa richiesta dalla santità del nostro stato?

Il vero amore di Dio deve essere fecondo di sante opere: esso è simile al fuoco. Osservate la natura di questo elemento. Il fuoco è il più efficace, il più operoso di tutti gli elementi. Mettetegli pure davanti quanto volete, che esso tutto distrugge e tutto consuma. Divora i boschi, incenerisce le selve, distrugge le città. Seppellito si dissotterra con grande impeto, rinchiuso si apre l'uscita con gran violenza, trattenuto vince ogni ostacolo con forza insopprimibile. Non si stanca mai, non si posa mai, non si sazia mai. Così e non altrimenti opera pure l'amore di Dio, quando investe un'anima.

Esso non permette che l'anima viva indolente e neghittosa, ma sempre la spinge a fare opere buone in ossequio al suo amato Signore che le ripete sempre al cuore: «Anima amante, dammi frutti di amore, dammi stenti, dammi fatiche, dammi sudori, dammi atti di cristiana virtù perché queste sole piacciono al mio cuore».

Il Beato Leonardo da Porto Maurizio diceva: «Alcuni pensano che l'amore di Dio consista in una certa tenerezza di cuore e in sentimenti affettuosi verso di lui, ma s'ingannano: l'amore vero deve imitare il fuoco con l'essere operoso».

Qual'è quel servo che ama veramente il suo padrone e desidera piacergli, ma si accontenta di sole parole e semplici desideri e non fa quanto può dargli gusto coi fatti? Ci vogliono opere dunque, ci vogliono opere ed opere fervorose, se vogliamo amare Dio davvero.

E non può essere diversamente, perché quando l'amor di Dio, dice S. Giovanni, si è impadronito di un'anima, produce in essa un'insaziabile brama di patire per l'amato, tanto che per quanto faccia, per molto tempo che spenda, nel suo servizio, tutto le sembra nulla e si affligge di far poco e di patir poco per il suo Dio, per il quale sarebbe disposta a morire.

Ella si ritiene sempre inutile in tutto ciò che fa, e le pare di fare nulla di bene, perché insegnandole l'amore quello che Dio merita, a quella luce vede tutti i difetti e le imperfezioni delle sue azioni e da tutto ritrae confusione e pena, conoscendo che è molto imperfetto il suo modo di agire per un Signore così grande.

Se è così, ditemi mie Sorelle, possiamo noi dire di amare veramente Gesù Cristo sacramentato, noi che proviamo tanta ripugnanza ai sacrifici spesso insignificanti; noi a cui tanto pesano le mortificazioni, la ritiratezza, l'obbedienza; noi che a fatica sappiamo domare un'avversione, un risentimento, un'affezione sregolata? Noi che siamo così trascurati nella pratica delle cristiane virtù, nell'abnegazione di noi stesse, nell'umiltà, nell'orazione; noi che mai o quasi mai, parliamo né tra noi né con gli altri: di Dio, del Suo amore, delle Sue perfezioni, dei Suoi attributi, di esempi dei santi, insomma di cose spirituali, per stimolarci a vicenda all'amore di Dio e all'acquisto delle virtù? Purtroppo i nostri discorsi o sono spesso vani ed inutili: raccontiamo cosa ha fatto l'uno, cosa ha fatto l'altra, che cosa doveva dire, che cosa doveva fare, quasi ci vergognassimo di parlare di cose spirituali e di perfezione religiosa. Questo è segno che amiamo poco il Signore! Anzi così operando Lo offendiamo continuamente.

Ma quando aspettiamo noi a darci una buona volta interamente a Gesù, che tanto ci ama, e a trasformarci interamente nel Suo amore? Che ciò sia in questo momento. Da qui innanzi studiamoci sempre di accrescere la carità verso l'Amato e di accrescerla in modo che ci divida da tutte le creature, da tutti i riguardi umani, da tutto quello che si apprezza nel mondo, dalle nostre naturali tendenze e da noi stesse, affinché in noi non vi sia più cosa alcuna che ci impedisca di vivere completamente per Gesù e in Gesù col pensiero, col desiderio e con l'affetto.

Il nostro cuore non ami altri che Lui; la nostra volontà non si fermi ad altro che a Lui, il nostro pensiero non si porti ad altri che a Lui. Se la mano fatica, se il piede cammina, se il corpo si riposa e si nutre, tutto sia per Gesù e con Gesù.

Mie Sorelle, da qui innanzi noi non vogliamo altro onore che le Sue ignominie, altra ricchezza che

la Sua carità, altri comodi che la Sua croce, altro oggetto che Lui solo, Sposo diletto delle anime nostre.

Non ci piaccia un discorso, una compagnia, un'amicizia, se non si parli dell'amore di Gesù; lasciamo quell'azione, quell'intrigo, quel piacere che non può ridondare a gloria dell'Amato, persuase che quanto più nella nostra vita ci ricorderemo di Gesù, tanto più Gesù si ricorderà di noi e ci colmerà della Sua grazia, come Egli stesso disse un giorno a S. Caterina da Siena: «Figlia tu pensa a me ed Io penserò a te». Amen.

## AMORE DI GESÙ NELL'ISTITUIRE LA SS. EUCARISTIA,

Dio è carità, e tutte le sue opere sono opere di amore. Opera di amore è la creazione del mondo e di quanto di bello e di vago noi ammiriamo sulla terra e nel cielo; opera di amore la creazione dell'uomo e di tutti gli esseri intelligenti; opera di amore la conservazione continua dell'universo intero; opera di amore l'Incarnazione del Verbo per cui il Figlio di Dio, alla destra del Padre, venne ad assumere la nostra debolezza e a farsi uomo simile a noi; opera di amore la Redenzione stupenda di tutto il genere umano, che l'Uomo-Dio operò a così grave prezzo.

Ma con tutte queste opere di svisceratissimo amore non ci aveva il Signore ancora dato l'ultimo segno della sua carità infinita, perché in tutte queste opere non si è comunicato a noi in tutta la maniera possibile e comunicabile, cioè personalmente.

Mancava un'opera che uguagliasse l'ampiezza del Suo buon cuore e con cui profundesse a nostro vantaggio tutti i tesori dell'infinito amor suo.

Questa sublimissima opera di infinita carità, la compiva appunto il Salvatore divino nel Cenacolo di Gerusalemme, la notte precedente la Sua dolorosissima Passione, durante l'ultima cena che volle fare con i Suoi amati discepoli, prima di andare ad immolarsi sull'altare della croce per la nostra salute!

O notte memoranda, o cena di troppo dolce memoria! In quella notte e in quella cena il buon Gesù istituiva l'augustissimo sacramento dell'Eucaristia, quel divinissimo sacramento che noi adoriamo sui nostri altari.

Con questa istituzione - dice il Concilio di Trento - Gesù profuse veramente a nostro riguardo tutta la ricchezza inesauribile della Sua carità. E fece un dono tale agli uomini ingrati, che niente più lascia loro a desiderare e quantunque Egli sia un Dio di infinita potenza, di infinita sapienza, e di immensa ricchezza, pare, disse S. Agostino, che non poté né seppe né ebbe che darci di più.

In questo Sacramento, riprende S. Giovanni, l'amantissimo Iddio fece proprio l'ultimo sforzo del Suo amore per noi.

Mie Sorelle, non sarà dunque bene che io quest'oggi mi dedichi tutto a riflettere sull'inesprimibile amore che ci dimostrò il nostro divino Salvatore, nell'istituire questo augusto sacramento dell'Eucaristia? E sì che lo è, mie Sorelle, perciò io lo farò volentieri, mostrandovi con la possibile chiarezza che l'istituzione del SS. Sacramento fu una grande, grandissima, inesprimibile testimonianza dell'amore che Gesù Cristo ci porta, e ciò per due principali ragioni:

1° per il dono ineffabile che in questo sacramento ci ha fatto;

2° per la tenera e inusitata maniera con cui ci ha fatto questo dono.

E quindi concludere, a rigore di logica, che noi pure dobbiamo rendere a Lui amore per amore, bene per bene. O mio Gesù, che da quel sacro tabernacolo mi guardate, fate che un raggio vibrante della vostra luce illumini la mia mente, e un dardo del vostro amore ferisca questo mio cuore, affinché io, illuminato, possa illuminare; ferito, possa ferire, e accendere tutti del Vostro amore!

1° - Dopo che il Figlio di Dio era per noi disceso dal Cielo e, venuto sulla terra, si era unito con una mirabile unione ipostatica alla nostra umana natura e fattosi uomo uguale a noi, era vissuto e aveva conversato familiarmente con noi per trenta e più anni e ci aveva dato esempi di ogni virtù e spiegato ogni verità; dopo che per lavarci dalle macchie dei nostri peccati, ci aveva preparato un bagno nel Suo medesimo sangue che voleva versare per noi fino all'ultima stilla; e affinché noi potessimo vivere di una vita immortale, Egli si era disposto a subire per mano dei più spietati tiranni una crudelissima morte; pareva proprio che non potesse fare di più per noi, né avesse altra cosa da darci.

Ma la sua infinita bontà ben seppe trovare di che darci ancora.

Qual Padre amorosissimo che, obbligato dalla morte a separarsi dai suoi amati figli, pensa a lasciar loro un attestato imperituro del tenero e fiammeggiante amore che nutre per essi, perché rimanga sempre viva in loro la Sua memoria, il Divin Redentore Gesù Cristo, venuto il tempo in cui doveva partire dal mondo per tornare in Cielo, volle dare a noi ancora una prova

di quell'ardentissima carità di cui ci aveva già dato tante stupende attestazioni; una prova così solenne che valesse per tutte.

Che fa Egli pertanto? L'affabilissimo, amoroso Gesù in quell'ultima cena, assiso a quella mensa che era stata l'oggetto dei Suoi più antichi desideri, insieme ai fedeli apostoli, discute di varie cose: della morte vicina e dell'orribile tradimento ordito contro di Lui.

Quand'ecco che il divino Signore, alzatosi d'improvviso, tutto acceso nel volto e negli occhi, per eccesso di grandissimo amore, preso in mano del pane preparato, lo benedice, lo spezza in più parti e, con voce e con gesto da spiegare più assai di quello che diceva: «Prendete - dice a voce alta porgendolo agli stupefatti circostanti discepoli, e nella loro persona a noi tutti, - prendete...: accipite» Che cosa dobbiamo prendere da Voi, o Gesù mio caro, che non abbiamo già da Voi ricevuto? Vi resta forse qualche cosa da darci di più?

«Accipite», prendete, qui rinchiusi sotto le apparenze del pane, gli arcani più reconditi della mia infinita sapienza, gli sforzi più poderosi della mia onnipotenza, le amabili finezze della mia carità.

Prendete la mia clemenza, la mia misericordia, la mia immensità, il mio essere eterno e tutti i miei divini attributi.

Prendete il tesoro inestimabile dei miei meriti e delle mie soddisfazioni; il frutto prezioso della mia Passione e morte; il riepilogo insomma più pregevole di tutte le mie grazie.

Prendete la vera consolazione nelle tribolazioni;

la pazienza costante nelle avversità; il sicuro rimedio contro le tentazioni; l'antidoto mirabile contro il peccato e la vittoria infallibile sull'inferno.

Sì, prendete in questo pane nascosto, prendete il vostro Creatore, il vostro Redentore, il vostro Conservatore, il vostro Padre, il vostro Dio.

Prendete la mia carne, il mio sangue in dono; dono vero, verissimo, affinché voi abbiate ogni diritto su di me e ne usiate come vi piace e ne disponiate come credete, ed Io sia tutto vostro, anzi quasi una stessa cosa con Voi.

Nello stesso modo, prese il calice col vino, e benedicendolo lo distribuì agli stessi circostanti, i discepoli, dicendo ugualmente: «Prendete e bevete, questo è il mio sangue, che sarà versato in remissione dei peccati». O taumaturghe parole; la sostanza del pane si cambiò subito nel Suo vero Corpo, e la sostanza del vino nel Suo vero Sangue, non restando del pane e del vino che le semplici e pure apparenze.

In quello stesso momento conferì l'Ordine Santo agli apostoli e ai loro successori, istituendo così il Sacerdozio e comandò che facessero essi pure lo stesso in Sua memoria, non per una sola volta, ma per mille e mille, fino alla consumazione dei secoli. O stupendi prodigi della bontà e dell'onnipotenza di un Dio amante! Là dunque, in quell'Ostia consacrata, non vi è più pane, ma sotto le specie del pane vi è realmente e sostanzialmente Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità; quel Gesù Cristo stesso che per virtù dello Spirito Santo fu concepito nel seno verginale di Maria, che tenero bambino fu adagiato

nella grotta di Betlemme; quel Gesù che per la nostra salvezza sparse tanti sudori, fu lacerato da tanti strazi, coperto da tante piaghe e che sull'altare della croce tutto si offerse al divin Padre in sacrificio per noi; quello stesso Gesù che ora siede glorioso nel Cielo e che un giorno dovrà essere giudice inesorabile dei vivi e dei morti. O dono ineffabile! O eccellentissimo dono! Qual cosa poteva mai darci di più l'amantissimo Iddio oltre a darci interamente Se stesso? Qui fece proprio l'ultimo sforzo della Sua infinita potenza e dell'infinito Suo amore.

2° - Ma ciò che manifesta e palesa l'amore di colui che dona, non è tanto l'eccellenza e la preziosità del dono che elargisce, ma l'affetto e la cordialità con la quale dona; per cui l'amore di Gesù verso di noi nella istituzione della SS. Eucaristia, cresce ancora di più. Infatti Gesù Cristo in questo divin Sacramento ci dona tutto Se stesso nella più tenera e commovente maniera che si potesse immaginare. Qui Egli ci dona il Suo corpo e il Suo preziosissimo sangue a modo di cibo e di bevanda.

Sì, mie Sorelle, quello che ci porge Gesù Cristo nella Santa Eucaristia, non è solamente un dono, ma è vero cibo delle anime nostre; ce lo assicura Egli stesso di propria bocca in S. Giovanni. «La



mia carne è veramente cibo».

Cibo perché ci viene dato da masticare, da inghiottire e da conservare nel nostro cuore; cibo perché col distruggersi delle specie sacramentali, si allontana da noi anche l'Umanità di Gesù Cristo, ma rimane in noi la Sua divinità, la quale come cibo immortale e

perenne, con infusione di nuova grazia, mantiene, accresce e fortifica la vita spirituale dell'anima.

Cibo perché trasfondendo la sua virtù ed efficacia anche nel nostro corpo, infonde in questo certi segni di immortalità, onde abbia un giorno a rivivere dalla corruzione del sepolcro;

Cibo, perché come il cibo che ci alimenta, si converte nella nostra sostanza e ci penetra tutto da capo a fondo, così noi cibandoci nella SS. Comunione, della preziosissima Carne e dell'illibatissimo Sangue del Redentore ci confondiamo e mescoliamo tutti con Lui, dice S. Giovanni Crisostomo, con Lui diventiamo un solo corpo e ci facciamo a Lui consanguinei e corporei. Diventiamo membra delle Sue membra -dice S. Paolo - e ossa delle Sue ossa, per modo che nessuna cosa ha tanta forza da separarci da Lui.

Si può mai desiderare di più? E no, - dice S. Francesco di Sales - il Redentore in nessun'altra occasione può manifestarsi più tenero, e più amoroso che in questa: nell'Eucaristia in cui si annichila, per così dire e si riduce in cibo, per poter penetrare le anime nostre ed unirsi intimamente al cuore di ciascuno di noi.

Aggiungete che questo cibo di eterna vita, a differenza del cibo materiale di cui ci alimentiamo, non si converte nella nostra sostanza, ma converte noi in Lui e noi, ricevendo in Lui nuova vita, viviamo della stessa Sua vita.

E qui, Sorelle, non si può spiegare con parole i mirabili effetti di così religiosa mutazione.

Di Mosè, attesta la divina scrittura che ritornando giù dal monte sul quale si era trattenuto in lungo colloquio con Dio, si mostrò cambiato in volto così che non pareva più quello stesso che era salito, poiché la sua faccia compariva attorniata da raggi così penetranti e luminosi che, abbagliando la vista di chiunque avesse ardito mirarlo, vietavano perfino di fissare in Lui lo sguardo curioso.

Era salito sulla cima del monte per nulla diverso dagli altri uomini, e da quel monte stesso scendeva poco meno di un Dio. E la ragione è questa - soggiunge il Santo abate Macario - perché quantunque negli interi quaranta giorni che aveva dimorato su quel monte non avesse gustato né stilla di acqua, né boccone di cibo materiale, ritornava però rinvigorito da un altro cibo migliore: soprannaturale e celeste.

Oh quante volte vediamo noi presentarsi alla mensa Eucaristica anime tutte di terra, anime piene di affetti terreni, di mondo, di vanità, di alterigia, di collera; immortificate, invidiose, maligne e superbe e quante volte ancora le vediamo tornare mutate dal sacro altare. Le vediamo infatti, dolci e mansuete nel tratto, umili nelle parole, modeste nel portamento, non avere che pensieri di Dio e di eternità; né altro avere in cuore che affetti per Dio né avere altri desideri che desideri di sempre più piacere a Dio.

Donde un cambiamento così improvviso? Quest'anima si è nutrita di quel vivifico pane celeste, di cui si nutrono gli angeli nel Cielo e che ha la meravigliosa virtù di cambiare e trasformare in sé chi degnamente se ne ciba. Qual meraviglia perciò se questa anima compare diversa di quella di prima?

La di lei vita - dice l'apostolo S. Paolo - per mezzo

di Gesù si è nascosta, confusa, perduta, convertita, trasformata in quella di Dio.

Che dite or voi, mie care Sorelle, non vi pare che sia eccessivo, inespugnabile l'amore che Gesù Cristo ci manifestò nell'istituire per noi la SS. Eucaristia sia per il dono ineffabile che in Essa ci ha fatto di tutto Se stesso, sia per la tenera e affettuosa maniera con cui ci ha voluto elargire questo medesimo, impareggiabile dono?

Ma se è così, non è giusto, non è doveroso che ancora noi, mie Sorelle, mostriamo a Lui la nostra riconoscenza? Voi lo sapete; amore richiede amore, beneficio vuol gratitudine; un amore e una gratitudine tanto più estesa e perenne, quanto più grande è il dono ricevuto, e più commovente il modo con cui il donatore ce lo presenta.

Se dunque Gesù si è dato tutto a noi, noi dobbiamo altresì donarci tutte a Lui: «Dilectus meus mihi et ego illi», diceva la sposa dei cantici; e come Egli, per essere tutto nostro e propriamente nostro, si

è fatto cibo delle anime nostre, così noi per essere tutte di Dio dobbiamo ugualmente farci cibo di Dio. Dio si pàsce, dice la S. Sposa, di candidi gigli, cioè come spiega S. Gregorio, del candore e della purezza di ogni cristiana virtù, perciò noi dobbiamo tendere alla pratica di queste: dobbiamo esercitare l'umiltà, la pazienza, la mortificazione dei sensi, l'abnegazione del nostro proprio volere, l'obbedienza, la compunzione del cuore, soprattutto una viva fede, una dolce speranza, un'ardente carità, che sono appunto la disposizione prossima con cui dobbiamo riceverLo nella S. Comunione. Ma ditemi, mie Sorelle, pare a voi che possa Iddio, non dirò tra i semplici cristiani, ma tra le persone religiose, trovare molte di queste anime veramente virtuose, di cui prendersi gusto e sapore, compiacersene e, quasi cibo eletto, pascersene e ristorarsi? Io lo lascio considerare a voi. Ma se noi esaminiamo bene la nostra condotta, oh quanto abbiamo da confonderci e da vergognarci nel vederci così indifferenti al confronto di un amore così eccessivo qual'è quello che ci dimostra Gesù Cristo nell'istituzione del divin Sacramento dell'Eucaristia!

E perciò, detestando tutte le nostre freddezze passate, le nostre ingratitudini usateGli finora, procuriamo almeno di corrispondere un po' meglio per l'avvenire, onde non abbiamo poi a sostenere da Lui quegli acerbi rimproveri che un giorno Egli farà ai reprobì, soprattutto se avranno portato l'abito da religiose o da religiosi.

Che il Suo buon cuore ce ne liberi. Amen.

## AMORE DI GESÙ VERSO GLI UOMINI NEL PATIRE PER ESSI

### *(Prima Istruzione)*

S. Lorenzo Giustiniani, parlando della divina carità, dice che il nostro amore verso Dio, per essere vero e sincero, deve portare con sé questi tre caratteri, cioè:

- 1) pensare frequentemente a Dio;
- 2) parlare volentieri di Dio;
- 3) patire per Dio.

Questi stessi sono i caratteri che deve avere l'amore che dobbiamo al prossimo, perché, come abbiamo detto un'altra volta, l'amore di Dio e l'amore del prossimo sono due fratelli, due figli della stessa madre: la carità.

Come chi pensa frequentemente a Dio, parla volentieri di Dio con amore sincero; così mostra che ama di vero amore il suo prossimo, colui che per il suo prossimo fa tutto il bene possibile: dice quanto sa in suo favore e soffre per lui qualunque oltraggio.

Al contrario, come non può dire di amare Dio colui che pensa poco a Lui, che non sa articolare parola di Dio né delle Sue perfezioni infinite, e non vuole soffrire alcuna cosa per Dio, per la Sua gloria ed onore; così si deve dire che non ama il prossimo

colui che per un suo fratello, per una sua sorella, per un suo compagno, per un suo amico, anzi per un suo stesso nemico, non fa quanto può, non dice quanto sa in suo favore, e non vuole tollerare un benché minimo disturbo.

Ma Gesù Cristo, Signore nostro, è un vero amico, il solo fedele fra quanti ne possiamo avere; Egli ci ama con schietto e sincero amore, e proprio perché ci ama di vero amore, noi troviamo espressi mirabilmente nel Suo amore verso di noi i tre caratteri accennati sopra.

Sì, Egli non solo fece per noi, per il nostro bene quanto poté; non solo disse quanto seppe ideare per noi di vantaggio e di utilità, ma volle darci ancora una prova più luminosa e più certa della Sua tenerezza, quale fu quella di patire e morire per noi, che è il terzo carattere del vero amore. E questa prova, affinché fosse più autentica, più solenne, più tangibile, volle darcela nel modo più splendido, morendo per noi sull'alto di una croce, in un mare di tormenti, di ingiurie e di spasimi.

O Gesù, innamorato delle anime nostre! Chi potrà rimanere freddo e insensibile a tale spettacolo? Io sento che il cuore mi si stringe a tanta dimostrazione dell'amore Vostro. Ora comprendo perché i Santi erano così assidui nella meditazione dei Vostri dolori; Essi scorgevano in questi la prova più evidente del Vostro infinito amore e ne traevano ardenti fiamme di riconoscenza e di amore.

È vero, io non sono santo, anzi sono un miserabile peccatore, tuttavia, ad imitazione dei Santi, io pure voglio meditare le Vostre pene, o mio Gesù, o

meglio l'amore infinito con cui Voi soffriste per me. Io dunque, in così dolorosa meditazione imiterò i Santi e dirò col glorioso S. Bernardo: «Che è questo, o buon Gesù? Noi abbiamo peccato e Voi ne portate la pena. Questa è opera che non ha l'eguale; è grazia che non può supporre alcun merito; è carità che non conosce misura».

Sì, è opera senza esempio che un Dio patisca per l'uomo; è grazia totalmente indebita che Dio patisca per un uomo colpevole e reo; è carità che non conosce confine che Dio patisca infinitamente per questo uomo ingrato.

Ecco, mie Figlie, che cosa dobbiamo riflettere nella presente istruzione: l'eccesso dell'amore che ci dimostrò Gesù Cristo vero Figlio di Dio e nostro divino Maestro, nel patire e morire per noi.

Idea certamente divina è quella che Gesù Cristo ci fa concepire del Buon Pastore, che da la sua vita per le sue pecorelle.

Ma un buon pastore simile, dove mai si era visto? Se noi parliamo di pastori che conducono il gregge al pascolo, è inutile cercarne di simili. Infatti, vi è forse tra essi chi si lascia uccidere per le sue pecorelle? Non è ancora egli stesso che le uccide, che si veste delle loro lane e che si ciba delle loro carni?

Se noi parliamo di pastori spirituali, preposti al governo delle anime, basta leggere il cap. 34 di Ezechiele per vedere quali pastori si trovassero in Israele, prima che Gesù Cristo venisse nel mondo. In senso metaforico il Profeta dice che essi non solo non si lasciavano uccidere per la salute del loro gregge, ma essi stessi uccidevano le pecorelle più grasse, si nutrivano delle loro carni, si dissetavano del loro latte e del loro sangue, e per dire tutto in una parola: i pastori pascevano se stessi e non pascevano le pecorelle del Signore. Così si lamentava Iddio per bocca del suddetto Profeta.

Dunque un Pastore così buono, che desse la vita per le Sue pecorelle, non si era ancora visto da che mondo è mondo. Solo nella Passione e morte del nostro adorabile Salvatore si trova realizzato questo atto di carità immensa.

Eravamo noi tutti, come pecore del nostro Dio, dice Isaia. Ora che cosa si fa delle pecore? Si uccidono: e Dio avrebbe potuto, per il diritto di vita e di morte che ha sopra le Sue creature, ucciderci tutti come pecore da macello. Sì, lo poteva, - dice lo stesso Profeta - non c'è dubbio, tanto più che noi eravamo incorsi nel Suo sdegno, allorché a guisa di pecore indisciplinate, lasciato il santo ovile, eravamo passati a pascoli vietati a cogliere fiori di piaceri e a spargere semi di iniquità. Poteva, dunque, Dio punirci tutti con morte eterna e mandarci a quell'eterno supplizio che purtroppo avevamo meritato. Ma ecco il Buon Pastore, ecco l'atto di carità così eroico, di cui non si era mai visto esempio fino allora. Viene sulla terra Gesù Cristo, Signor nostro, si fa uomo come noi, si lascia uccidere come una pecorella che non si ribella né apre bocca per lamentarsi, e con il Suo sangue e la Sua morte, placato lo sdegno del Padre, merita per noi un vero e perpetuo diritto alla vita eterna.

Dopo ciò, non vi pare Sorelle mie, che Gesù possa dire e ripetere con ragione che Egli è il Buon Pastore? Sì, certamente, perché in verità il Pastore così buono, che dà la vita per le Sue pecorelle, non è che Lui solo. Ora come dovranno corrispondere queste pecorelle da Lui strappate alle fauci del lupo infernale? Come potranno dimenticarsi di Lui?

Ma Gesù, per maggiore tenerezza aggiunge che conosce tutte, ad una ad una, queste pecorelle per le quali Egli muore; così che Egli non muore per esse alla cieca, non muore senza affetto, ma conoscendole tutte indistintamente, tutte singolarmente le ama. Questo ancor più mi commuove e sempre meglio dimostra che Gesù è quell'ottimo Pastore, al quale è vano cercare chi Gli rassomigli. Ma quanto mi atterrisce ciò che Egli subito aggiunge: «E le mie pecore conoscono Me». Mio Gesù, se io veramente Vi conoscessi, ben diversamente Vi amerei! Non sarei così freddo, così ghiacciato nel meditare che Voi siete morto per me, se Vi conoscessi davvero! Vivrei come vivo, se riflettessi che se ora vivo e se spero di vivere poi sempre in cielo, tutto mi viene dal Vostro amosissimo Cuore, il Quale Vi spinse a dare la vita per amor mio? Dunque, non Vi amo come dovrei, e non Vi amo perché non Vi conosco, e se non Vi conosco non sono dunque nel numero delle Vostre pecorelle. Che terribile conseguenza sarebbe questa per me, se non mi tornassero opportune alla memoria quelle altre amosissime parole: «Ho altre pecorelle che non sono ancora del mio ovile, ma anche queste Io devo ricondurre; esse pure udranno la mia voce e si farà così un solo ovile sotto un solo Pastore». Ecco, o divino Pastore, la più traviata di queste miserabili pecore: sono io che, udito l'amorevole Vostro richiamo, a Voi ritorno pregandovi di avere pietà di me. Il mio lungo errare lontano da Voi, mi ha reso affannoso il respiro e lento il passo, ma Voi confortatemi, o Pastore Divino, accoglietemi sul Vostro petto ed io, rinvigorito dalle fiamme del Vostro amore, Vi seguirò con lena sulla via della perfezione e non Vi lascerò mai più.

Ma chi è, Sorelle mie, Costui che si è lasciato uccidere per nostro amore e che morendo ci ha dato la vita? Fosse Egli anche l'uomo più abietto del mondo, l'opera della Sua carità sarebbe senza esempio né dovremmo cancellarla mai dalla nostra memoria, poiché non si vide mai nessuno che sia morto per dar la vita ad un altro.

Ma Gesù non è l'uomo più abietto del mondo; Egli è il creatore del Cielo e della terra, il Verbo eterno del Padre per cui tutte le cose sono state fatte e tutte si conservano; è quell'infinita Maestà che lodano gli Angeli e gli Arcangeli, innanzi alla Quale tremano i Principati e le Dominazioni; Quella al cui cospetto i Cherubini e i Serafini non cessano mai di cantare: «Santo, Santo, Santo è il

Signore, Dio degli eserciti; piena è tutta la terra della Sua gloria». Per dirla con l'energica frase del Principe degli Apostoli, Gesù è l'Autore della vita che si è lasciato configgere in croce per noi. Un Dio morto per l'uomo!

Quando mai gli stessi gentili, come dice S. Alfonso M. de' Liguori, che si plasmavano i loro dei a capriccio, sono giunti ad inventarne uno, il quale tollerasse per la loro salute anche un minimo dolor di capo? Tali finezze di amore, non sarebbero mai entrate in un cuore umano, se il divin Cuore di Gesù non le avesse insegnate.

Venuta dunque, dice S. Paolo, la pienezza dei tempi, Iddio manda dal Cielo il Suo unico Figlio, Che fattosi uomo nel grembo di una Donna, si assoggetta alla legge per riscattare coloro che erano sotto la legge, e così dar loro l'adozione di figli. Il Padre tanto desiderava la salvezza degli uomini che sacrifica il Suo caro Unigenito, il Quale uniformandosi ben volentieri all'amoroso disegno del Padre, dalla beatitudine eterna viene in questo esilio di pianto, all'unico fine di morire per noi.

Benedetto Colui che viene nel nome del Signore; benedetto l'Autore della benedizione eterna, poiché ha voluto farsi maledetto per noi e così liberarci dalla maledizione eterna; benedetto l'Autore della vita, il Primogenito di Dio, il Quale per noi si è fatto obbediente fino alla morte, affinché noi avessimo l'abbondanza della vita, e vivendo per Lui, non più vivessimo per noi stessi, ma solo per Colui che è morto per noi. Così ci esorta S. Paolo nella seconda lettera ai Corinzi.

Sorelle mie, vi pare forse che si esiga troppo da noi, esigendo che spendiamo tutta per Dio quella vita che Egli ci donò, a prezzo di tutto il Suo prezioso sangue?

Perfino i gentili delle Indie, nell'udire annunziare da S. Francesco Saverio l'amoroso sacrificio di un Dio che muore per gli uomini, non potevano trattenersi dall'esclamare: «Quanto è buono il Dio dei cristiani!».

Vedendo, poi, che i cristiani ingrati non cessavano di offendere un Dio così buono, non sapevano indursi a credere che fosse vero quanto loro si annunziava; e così, sovente, a causa del cattivo esempio, preferivano rimanere nelle tenebre della loro ignoranza.

E noi, mie care Figlie, potremo non riamare di sincero amore questo Dio così buono? Potremo volgere ad altri, fuorché all'amabilissimo Gesù, gli affetti del nostro cuore? Mio Gesù e mio Dio, morto per i miei peccati e risorto per la mia giustificazione, che cosa direbbe mai un pagano se vedesse il modo con cui io corrispondo al Vostro amore? Non basterebbe questo a gettare il discredito su quanto viene loro insegnato e rimanere così nella loro idolatria?

Vedete, dunque, o Signore, che la freddezza del mio amore ridonda in certo modo a Vostro danno? Vedete che i peccatori non si vogliono convertire, se non vedono, dalle mie opere, che io Vi amo? Datemi, dunque, questo amore operoso; amore che parta da un cuore generoso e cerchi, per quanto può, di ricambiare l'Opera senza esempi che Voi mi avete mostrato con il patire e il morire per me. Amen.

## AMORE DI GESÙ VERSO GLI UOMINI NEL PATIRE PER ESSI

### *(Seconda Istruzione)*

Giacobbe, per avere in isposa la bella Rachele, servì volentieri per ben 14 anni Labano, padre di lei, sembrandogli questo spazio lungo solo pochi giorni, tanto Giacobbe amava Rachele di grandissimo amore. Se solo per giungere alle nozze bramate, Giacobbe si fosse lasciato insultare, incatenare, battere, straziare senza pietà, che cosa si direbbe?

La Divina Scrittura dice ancora che Giònata amava Davide come l'anima sua; che anzi l'anima di Giònata era strettamente unita a quella di Davide. E questo, solo perché Giònata rivestì Davide delle sue proprie vesti e lo adornò delle sue armi, quando ritornava trionfante dal campo nemico, con in mano il teschio dell'ucciso Filisteo. Oltre a questo, Giònata disse buone parole in favore di Davide per sottrarlo all'iniquo furore di Saul.

Che diremmo noi, se Giònata si fosse lasciato dissanguare, per tingere del proprio sangue una porpora di trionfo per il suo amico vincitore? Che diremmo, se invece di parlare al padre in favore di Davide, si fosse per lui offerto a placarne lo sdegno con la propria morte?

Mio Gesù, che torto ben grande Vi si fa, pretendendo di trovare fra gli uomini esempio di ciò che Voi solo faceste!

Sì, Sorelle mie, quello che Giacobbe non fece, quello che a Giònata neppure venne in mente di fare. Gesù, nostro vero amante, concepì nel Suo cuore e fedelmente eseguì. Egli per giungere alle nozze con le nostre anime, si adagiò sopra un letto di croce, e tanto era l'ardore del Suo amore, che a Lui, quel durissimo letto, sembrava quasi smaltato di fiori; e il giorno in cui, per il Suo buon cuore, confitto sulla croce, doveva spirare fra orribili spasimi, lo chiamò giorno delle Sue nozze, giorno veramente di allegrezza.

Egli, inoltre, qual Giònata più amoroso, si offrì realmente al Padre, per pagare in nostra vece i ben meritati castighi, e del suo preziosissimo sangue tinse ed imbiancò quella porpora immortale, che noi speriamo che ci adorni per tutta l'eternità beata.

Ciò non vi pare, Sorelle mie, amate veramente con tutto il cuore? Può forse trovarsi un amore più sincero, più pieno, più bello, più totale di questo? Gesù Cristo stesso afferma che non può trovarsi; infatti, nessuno ha mai avuto carità maggiore di questa: di dare la propria vita per i suoi amici.

Ma questa è la prova solenne che Gesù ha voluto dare dell'amore Suo: morire per noi; per noi, non Suoi amici, che pure sarebbe stata sempre un'opera incomparabile, come abbiamo altre volte meditato, ma per noi peccatori. È una grazia di straordinario amore, una beneficenza che supera ogni merito, come vedremo questa sera, se voi mi seguirete con attenzione.

È verità di fede che qualsiasi grazia, proprio perché è grazia, non può meritarsi degnamente. Con tutto ciò, quando la grazia si dona non solo a chi non la merita, ma a chi positivamente la demerita, allora, in un senso tutto particolare, si chiama «grazia non meritata», perché concessa invece del dovuto castigo. Questa è appunto la grazia che l'amante Cuore di Gesù ha fatto, con la Sua passione e morte, a tutto il genere umano.

Infatti, tutti sappiamo che la sola colpa originale bastava, da sola, a rendere ogni uomo, per sempre, immeritevole delle divine misericordie; e a questa colpa, direi ereditaria, quante altre furono aggiunte di nostra propria volontà!

Fin dal tempo di Noè, quando l'idolatria non si conosceva ancora nel mondo, Dio affermò che ogni uomo aveva corrotto il Suo disegno di amore, e quindi Egli si era pentito di averlo creato, perché tutto era divenuto come di carne.

Il S. Re Davide ci offre una visione, nel salmo XIII, ove dice che Dio un bel giorno si chinò a guardare dal Cielo i figli degli uomini, per vedere se vi fosse chi avesse la vera intelligenza, o cercasse Iddio nel suo cuore, e vide che tutti avevano deviato dal retto sentiero.

Certo che se si considera ciò che l'uomo farebbe, se si abbandonasse ai suoi istinti naturali, ciò che

purtroppo fa così sovente, nonostante quella grazia amorosa che sempre lo conforta, non si potrebbe dire altrimenti né di quella età né di tutte le altre età che seguirono.

Che cumulo di peccati, che torrenti di iniquità

allo sguardo di Dio! Eppure Iddio, a tale vista, invece di armarsi di fulmini, invece di far scendere fuoco dal cielo, per incenerirci tutti quanti, manda dal cielo il Suo benedetto Figlio in forma umana, e a Lui, che è il solo innocente, fa sentire tutto il peso della Sua giustizia, riservando per noi solo misericordia e perdono. Carità immensa del Padre che sacrifica il Suo Figlio; carità immensa del Figlio che per noi si lascia sacrificare! Quale grazia totalmente liberale e gratuita!

Non crediate, Sorelle mie, però, che Dio abbia inteso donarci inutilmente tanto eccesso di grazia. S. Paolo osserva opportunamente che se Cristo è morto per noi, quando eravamo ancora peccatori, ciò è stato perché Dio intendeva inculcare, e quasi raccomandare a noi di amarLo con tutto il cuore. Iddio vuole che tanto più Lo amiamo, quanto maggiori sono i peccati dai quali ci ha liberati. Oh! Padre eterno, Voi dunque, avete fatto ostia per tutti i peccati del mondo il Vostro Figlio, che non conosceva peccato, affinché noi diventassimo in Lui giustizia di Dio! E, Voi, o eterno Figlio, non aveste in orrore la brutta sembianza di peccatore né temeste di abbandonarvi nelle loro mani e di subire per noi il tormento della croce? Benedite, o eterno Padre, e ringraziate per noi il Vostro Figlio. Benedite, o Divin Figlio, e ringraziate per noi l'eterno Vostro Genitore, poiché né io né tutti gli uomini insieme, potremo mai farlo come conviene.

Ma la carità di Gesù, Sorelle mie, va ancora più innanzi. Egli non soffre solamente per noi peccatori, ma soffre, inoltre, per noi ingrati. A chi soffre per una persona indegna, allo scopo di farle del bene, nei suoi patimenti gli è di grande conforto il dire fra sé: io soffro, è vero, per un malvagio; mi sottopongo a questi travagli per chi meriterebbe invece la mia vendetta; costui, però, non ha cuore di ferro e può essere che vedendo tanta dimostrazione di affetto si commuova, cambi, e finalmente mi ami tanto, quanto prima mi aveva odiato. Forse un giorno si pentirà amaramente di avermi dato disgusto.

Oh, se il Cuore di Gesù avesse potuto fare queste riflessioni, in mezzo a tanti tormenti, subiti per noi peccatori, quanto gli sarebbero sembrati meno duri, anzi forse più dolci! «Io muoio - avrebbe detto - io muoio di dolore per uomini perduti, ma questi uomini da me così salvati, un giorno finalmente mi ameranno, renderanno almeno qualche affettuoso sospiro, qualche palpito di amore a tante mie pene. Essi, inoltre, non hanno un cuore di pietra. Io, che li ho creati, so benissimo di aver posto nei loro petti un cuore di carne, un cuore facilissimo a sentire le emozioni della riconoscenza!».

Ma, mio Gesù, poteste Voi consolarvi così nei miei riguardi? Nei riguardi della maggioranza degli uomini? Certo, in tal caso, il più acerbo dei Vostri tormenti Vi sarebbe stato risparmiato, quello cioè di patire per uomini ingrati; ma è certo altresì che l'amore Vostro non si sarebbe mostrato così infinito, né la grazia della Vostra redenzione così magnanima e generosa, come apparve conferendola ad uomini non solo immeritevoli, ma per di più ingrati: «Gratia sine merito».

Sapeva, dunque, assai bene, Sorelle mie, il nostro Gesù che andava a patire per uomini molto ingrati, per uomini che redenti col Suo sangue prezioso, nutriti con le Sue carni, onorati dal titolo di fratelli, adottati come Figli, sovente si dimenticano di Lui, e, non di rado, se ne ricordano solo per offenderLo e per oltraggiarLo.

Infatti, Egli fece di ciò amorevole lamento per bocca del Profeta quando disse, che dagli uomini Gli si rendeva mali per beni; non disse: male per bene, ma mali per beni, infatti i beni che Egli ci ha fatti sono molti, grandissimi, sono infiniti; come infiniti, senza numero, senza misura sono i mali, le villanie, le ingiurie, gli strapazzi, gli insulti che dagli uomini Gli vengono resi.

E Gesù, che fa alla vista di tale e tanta ingratitudine? Lo aggiunge Egli stesso nel medesimo luogo: «Io ero, dice Egli, verso di loro compiacente, come verso un compagno, verso un fratello; con loro mi umiliavo come uomo che piange e si rattrista insieme».

Come legge con forza il testo ebraico: «Io - dice Cristo - mi diportavo con gli uomini come con un amico, come con un fratello, e sopra di loro mi chinavo per aiutarli, come fa una madre dolente sul caro frutto del suo grembo». Tenerissima idea che giova meravigliosamente a darmi un degno

concetto dell'infinita carità di Gesù verso gli uomini. Una madre che si vede morire dinanzi agli occhi un suo caro figliolletto, dopo aver tentato tutti i mezzi per salvarlo, si stende tutta verso di lui e si adopera in tutti i modi per richiamarlo alla vita.

Così Gesù, in modo tanto più commovente e pietoso, si abbandona, morendo, sopra di me, sopra di voi, sopra tutti gli uomini, e dall'aperto costato ci offre a bere il sangue e l'acqua per la nostra vita spirituale. Ma questa idea dimostra troppo bene la mia grande ingratitudine.

Signore, mi scoppia il cuore al solo pensarci! Potevate Voi forse farmi beneficio maggiore di quello che mi avete fatto, dando la vostra vita per me?

Potevo io operare in modo più mostruoso, di quello con cui Vi ho offeso?

Pare quasi che Voi ed io abbiamo fatto a gara chi vicesse: Voi in beneficarmi ed io in offendervi.

Deh, mio Salvatore, togliete dal mondo questo spettacolo e non lasciatelo vedere agli Angeli Vostri, i quali, potendolo, ne piangerebbero amaramente.

Sì, cambiatemi, o mio Gesù, questo cuore, che solo per Voi è stato di pietra, mentre per le creature è stato tutto di amore: cambiatelo, fate che diventando come pietra insensibile ad ogni affetto che non è per Voi, sia poi tutto amore, tutto tenerezza, tutto riconoscenza per le grazie che il Vostro cuore amorosissimo mi ha fatto, grazia che per me, in modo specialissimo, può chiamarsi non meritata: grazia senza merito.

Ma neppure qui è ancora tutto, Sorelle mie. La carità di Gesù nel patire per noi, peccatori ed ingrati, è senza misura, perché ha patito oltre ogni misura. E qui vorrei che prestaste maggior attenzione, perché questo è un punto di somma efficacia, per risvegliare in noi quell'amore che Gesù Cristo desidera da noi.

Ponderate, dunque, mie dilette, come per provarci l'infinito amor Suo bastava che il Divin Redentore si lasciasse fare per noi villanie ed insulti da un solo uomo; ora che farà, avendo voluto Egli dare ampia licenza di insultarlo a tutti, d'ogni classe e d'ogni condizione?

«Fremettero le genti, dice il Profeta, e i popoli interi meditavano consigli di follia; i principi s'accordarono insieme contro il loro Signore e contro il Suo Cristo».

Erode lo dileggia; i suoi cortigiani se ne fanno beffa; Anna e Caifa, sommi Sacerdoti, lo beffeggiano; i farisei lo calunniano; la nazione ebrea, con grida furiose, ne chiede la morte e la nazione dei gentili la eseguisce.

Persino di quei dodici apostoli, da Voi scelti, o Gesù e con tanto amore ammaestrati, uno Vi tradisce e Vi vende; un altro, non bastando una, Vi nega tre volte, tutti poi, fuggendo, Vi abbandonano nel maggior vostro bisogno.

Oh mio Gesù, Voi avete voluto patire in molti modi per darmi prova di quanto mi amiate; ed io, trattandosi di patire per Voi qualche cosetta, mi rifiuto e mi ribello. E poi dirò che Vi amo? Se io Vi amassi davvero non farei tante distinzioni, ma volentieri accetterei ogni pena che Voi mandate, qualunque sia il mezzo o la persona di cui Vi serviste per mandarmela. Ma fino a quando vorrò io vivere così stolto ed insensato? Voi non solo volete patire da parte di ogni sorta di persona, ma volete patire ancora senza misura.

Certamente, Sorelle mie, se il più piccolo dolore che Cristo Gesù si fosse degnato di patire per noi, sarebbe stato più che sufficiente a soddisfare l'infinito suo amore, quale stima dovremmo noi avere di tanti dolori che, senza misura, senza numero, ha voluto Egli patire in Se stesso e nelle cose Sue, nel corpo e nell'anima, in vita ed in morte!

Nelle cose Egli soffre tanto che muore nudo sulla croce.

Nell'onore non può patire di più, perché viene condannato come sollevatore di popolo e bestemmiatore di Dio, reo perciò, di aver offeso l'autorità umana e divina.

Che diremo poi della sua adorabile persona? L'anima patisce spasimi ed agonie di morte e può dire con verità, quanto all'effetto, di essere da Dio abbandonata.

E il corpo? Quel dolcissimo corpo non ha parte che sia sana. Cominciando dal capo fino alla pianta dei piedi, non ha membro che non soffra il suo particolare tormento: spine nelle tempie che penetrano in profondità; gli occhi offesi alla vista di tanti beffeggiatori; gli orecchi feriti dal suono di tante bestemmie; la lingua amareggiata con aceto e con fiele; le mani ed i piedi trafitti con chiodi;



tutte le venerabili membra colpite e solcate da flagelli. Quando non vi è più parte illesa, s'aggiungono ferite a ferite, ribattendoGli le parti già battute.

Quando le carni sono lacere, si passa alle ossa, le quali, non potendosi infrangere, sono tanto stirate sulla croce, che tutte si possono numerare ad una ad una, «dinumeraverunt omnia ossa mea».

Non rimaneva di intatto che il cuore. Quest'organo tanto prezioso della vita, non lo si poteva toccare senza far morire Gesù e, se Egli moriva, non poteva per noi soffrire quanto sofferse.

Il cuore stava, pertanto nel tabernacolo del Divin petto, soffrendo quanto di tormentoso si faceva patire al corpo e all'anima, ma sottraendosi nello stesso tempo alle punte micidiali, per poter soffrire più a lungo.

Dopo la morte, un soldato, squarciandone il costato, con una lancia penetra fino al cuore e fa uscire quel poco di sangue e di acqua che ancora vi restava.

O mio Gesù, io adoro questa amorosa ferita del Vostro cuore, la quale ben chiaramente mi dice e mi dimostra che l'amor Vostro per me non conosce misura. A Voi non bastò soffrire fino alla morte, ma anche dopo quella, Voi voleste squarciato il Vostro amorosissimo cuore: carità senza misura!

Ma com'è che di fronte a carità così eccessiva, io sono così avaro e restio a patire per amore Vostro? Com'è che ad ogni doloruccio che mi sorprende, mi turba e mi lamento? Se io posso procurarmi un agio non lo lascio sfuggire, mentre se si tratta di schivare una mortificazione io sono tutto industria per farlo. Così corrispondo io, dunque, all'infinito Vostro amore?

Quale ingratitudine senza misura è la mia!

Che Vi potrò rispondere, mio Signore, quando, venendo per giudicarmi, mi farete vedere i segni delle trafitture per me sopportate e mi chiederete che cosa io abbia fatto, per riconoscenza? Certamente non cammino bene per questa via di soddisfazioni e di diletti.

S. Paolo mi assicura che coloro che realmente appartengono a Cristo mortificano la loro carne con tutti i suoi vizi e le sue concupiscenze. Ora, io voglio essere Vostro, o mio Gesù, perciò non voglio più starmene senza sofferenze, dal momento che vedo Voi tutto coperto di ferite.

Me fortunato, se potrò patire qualche cosa per Voi, che tanto patiste per me! Allora sì che potrò con lo stesso S. Paolo, darmi il bel vanto di portare nel mio corpo le stimmate adorate del mio Signore, anzi potrò, con lo stesso Santo, gloriarmi d'essere confitto in croce con Cristo: *Cum Christo crucifixus sum cruci*. Amen.

## AMORE DI GESÙ ALLA POVERTÀ

### *(Prima Istruzione)*

Gesù Cristo il Figlio di Dio fatto uomo, come voi sapete, Sorelle mie, è il nostro Maestro. Egli è venuto dal cielo per vestirsi della nostra carne, farsi simile a noi, per insegnare agli uomini, sia con l'esempio, che con la dottrina: a conoscere e servire Dio, nostro e Suo divin Padre.

Questo è il fine della nostra creazione, che noi, accecati dalle nostre passioni e dalle cose del mondo, non ci davamo alcuna premura di conseguire, affinché potessimo, dopo averlo conosciuto, amato e servito come si conviene su questa terra, raggiungerlo nel cielo.

È, dunque, giusto che noi non ci accontentiamo di una conoscenza sommaria di questo nostro Divin Maestro, ma è necessario che studiamo tutte singolarmente le grandi lezioni che Egli si degnò di lasciarci, sia in opere che in parole, e che tutte cerchiamo di ponderare attentamente, con applicarle a mano a mano, a noi stesse, per vedere:

se camminiamo veramente sulla retta strada che Egli ci insegnò;

se facciamo realmente ciò che ci disse e comandò;

se possiamo noi sperare di condividere un giorno con Lui, e con tutti gli altri santi, l'eterna ricompensa del Paradiso.

È per questo che io ho pensato di considerare insieme a voi, le belle lezioni di amor di Dio e le divine istruzioni che Gesù Cristo ci fece nel corso della sua vita mortale; gli esempi sublimi di sante virtù che ci diede nel divino servizio, perché possiamo imparare, col Suo divino aiuto che dobbiamo sempre implorare, la maniera di regolare e di correggere i nostri difetti, il nostro modo di vivere, per essere conformi a Lui in vita, se vogliamo poi avere parte della Sua gloria nel Cielo.

L'Apostolo S. Giovanni ci ammonisce di non amare il mondo né le cose che sono del mondo, perché se qualcuno ama il mondo, la carità di Dio non è né può essere, in lui. Ora le cose che sono in questo mondo e che lo rendono nemico di Dio, sono quelle tre famose concupiscenze delle quali parla S. Giovanni, cioè: amore ai piaceri della carne, amore alle cose, per cui si vorrebbe possedere tutto quanto si vede, e amore o desiderio di stima e di vani onori, per conseguire i quali s'impiega la maggior parte della vita. Amori così disordinati, così direttamente opposti al santo amore di Dio, che dove essi si trovano, non vi potrà mai essere carità verso Dio.

Ma sia lode al nostro divino Maestro Gesù Cristo, il quale, venendo in terra, apportò rimedio a questi perversi amori e noi, prestando orecchio alle lezioni che ci diede di celeste dottrina:

a) impareremo un amore sommo alla santa povertà, con la quale si combatte il disordinato amore che si ha per i beni caduchi di questa terra;

b) impareremo un amore costante alla mortificazione, con la quale si guarisce il disordinato affetto dei piaceri terreni;

c) e finalmente impareremo un amore tenero alle umiliazioni, con le quali si ripara l'ardente desiderio di stima e di onori che spesso si nutre nel cuore.

Cominciamo questa sera a svolgere la prima lezione che Gesù ci dà, con il grande amore che Egli mostra per la santa povertà. Ma prima, o mio divin Salvatore e Maestro, che ve ne state chiuso nel santo Tabernacolo, benedite la mia parola, perché: viva e penetrante più che una spada a due tagli, giunga al mio cuore ed al cuore di chi mi ascolta.

Volendo, dunque, Gesù Cristo ristabilire su questa terra l'amore al divino Suo Padre, doveva innanzi tutto combattere il primo ostacolo, cioè l'amore alle ricchezze. E questo Egli fece, professando Egli stesso un amore sommo alla povertà, la quale Egli amò rispettosamente come Madre, puramente come sorella, teneramente come sposa.

L'amò come Madre, scegliendo di nascere non da una ricca signora, come avrebbe potuto, la quale Gli avrebbe dato tutti quei beni che rendono facile e delicata la vita, ma da un'umile giovane, o se vogliamo dirlo con parola più energica, dalla stessa Povertà.

Egli viene alla luce lontano dalla casa materna, rifiutato dai pubblici alberghi, costretto a ricoverarsi

in una grotta dove hanno libero accesso i venti più agghiaccianti della stagione e le bestie più vili dei campi; per culla non ha che un vile presepio di animali: fieno e paglia pungente sono il suo letto. Voi certamente vi intenerite, o mie dilette Figlie; e un vivo desiderio vi strugge di vedere il vostro re, meno indegnamente alloggiato.

Sì, è giusta la vostra tenerezza, né meno ragionevole sono i desideri del vostro cuore. Ma tali non sono i desideri del Sacro Cuore di Gesù. Egli da tutta l'eternità s'era eletta la Povertà per sua madre, aveva Egli stesso con ordine, disposta la trama delle vicende umane, in modo da venire a nascere in tali circostanze di luogo e di tempo.

Immaginate, poi, se poteva l'amante suo Cuore non amare una madre sì cara, eletta veramente fra mille, o desiderare altra accoglienza, nel mondo, diversa da quella che Egli, nella Sua infinita sapienza, si era da tanti secoli preparata. Come Gli sono care quelle paglie; cari quei pannicelli; cara, anzi venerabile, quella povera Madre, che in tanti disagi Lo ha dato alla luce! E non vi pare questo: amare ed onorare la povertà veramente come Madre?

Io so, che Salomone onorò molto sua madre Betsabea, quando egli si alzò dal suo trono regale per andarle incontro e innanzi a lei si inchinò e la fece sedere sopra un ricco trono alla sua destra; ma Salomone non le conferì l'onore più stimabile per Betsabea, che è appunto quello di essergli stata madre. Gesù Cristo, invece, conferì veramente un tale onore alla povertà, come abbiamo veduto, né permise che le mancasse l'altro onore del trono e del regno, come possiamo brevemente vedere, se mi seguite con attenzione.

Un bel giorno Gesù sale sulla cima di un monte e, a voce alta, proclama gli onori e le ricompense che tiene preparati per i Suoi prediletti discepoli. Di questi onori, di queste ricompense, chi viene qualificato di più? Chi viene nominato per primo? I poveri, la santa Povertà. «Beati i poveri di spirito, Egli dice, poiché di loro è il regno dei cieli». E questo regno non lo possederanno in un modo comune, ma lo avranno nel modo più onorato e privilegiato che si possa immaginare, perché essi stessi siederanno a giudicare con Lui, Giudice eterno, gli angeli ribelli e gli uomini peccatori.

Questo ha promesso Gesù Cristo stesso a quegli scalzi suoi apostoli, ch'Egli aveva chiamato, per la maggior parte, della barca e dal remo alla Sua sequela; e questa promessa viene comunemente estesa dai Santi Padri a tutti coloro che, a somiglianza degli apostoli, potranno dire a Cristo di aver lasciato tutto per seguirLo. Ditemi, sorelle, poteva Gesù onorare di più sua Madre, voglio dire, la Povertà?

L'avrebbe tanto onorata, se l'avesse meno amata? Convienne, dunque, dire che Gesù ama la Povertà con sommo amore, e che ne ha grandissima stima.

Ma ecco intanto, Sorelle mie, aperto un altro adito prezioso alla nostra riflessione ed alla riforma della nostra condotta. Voi pure, - lo ricordate? - lasciando il mondo, vi siete quasi scelta la Povertà come madre: e questa madre, sollecita, viene ogni giorno a vestirvi ed a cibarvi con più tenerezza, che non facesse la vostra madre naturale.

Date dapprima uno sguardo, ma non passeggero, al vostro cuore per vedere se è d'accordo con la lezione del divino Maestro. Il vostro cuore, rispettoso per una tal madre (la povertà), dovrebbe imitare il cuore di Gesù, e non vergognarsi di lei, né delle cose ch'essa vi presenta da usare; non rifiutare, cioè, le vesti più rattoppate, le camere meno comode, i cibi più grossolani e via dicendo.

Secondariamente, il vostro amore alla povertà si dovrebbe mostrare in un positivo trasporto e in una stima reale per tutto ciò in cui essa meglio risplende.

Dovreste, perciò, desiderare per voi e amare più di ogni altra cosa, quanto vi fosse in casa di più povero e di più incomodo.

Dovreste stimare i poveri, come vostri fratelli più bisognosi, e con essi dovreste trattenervi e conversare assai più volentieri, che non coi potenti e i ricchi.

In terzo luogo, se il vostro cuore fosse concorde cogli insegnamenti di Gesù Cristo, voi stimereste ed amereste, come Egli fece, la povertà non solamente nelle cose, cioè nelle privazioni che essa comporta, ma anche in se stessa; e quanto essa vi apparisse nel suo essere: più lacera, più mendica,

tanto vi dovrebbe essere più amabile e cara. Ma sentimenti così nobili e divini, da chi mai si ebbero, prima che voi l'insegnaste, o mio divino Maestro? Noi felici se, mettendoli in pratica, ricopieremo in noi stesse l'immagine di quella povertà, che voi avete sempre onorata come madre!

Allora potremmo aspettarci, con fiducia, quel premio che voi avete promesso ad una tal madre, nella persona di chi la pratica.

Ma Gesù Cristo, mie dilette Figlie, non amò solo la povertà, con amore rispettoso, come madre, ma l'amò ancora con puro amore, soccorrendola come sorella.

Converrà, dunque, che Gesù patisca privazioni anche del necessario alla vita; converrà che lavori e che sudi per sostenere la povertà, sua sorella.

E così avvenne, quando Egli, bambinello ancora di pochi mesi, fu portato in Egitto, per sottrarlo alle insidie ed ai gelosi furori del vecchio Erode. In quelle barbare terre si trattenne sette anni, come sembra accennare S. Tommaso, o tre, come vuole Niceforo, o, come sembra meglio provato, soltanto un anno; è certo però, che colà Gli dovettero sovrabbondare le occasioni di patire. Viveva con Maria e S. Giuseppe, tutti e due non troppo agiati di beni di fortuna; fuggiti per di più di notte tempo, dalla propria casa, senza forse aver potuto prendersi e portare con sé quel poco che potevano avere; di più viveva in un paese idolatra, acerrimo nemico del nome ebreo.

Quante cose Gli dovevano mancare! I Santi Vangeli non ci danno notizie di questo tempo, ma S. Bonaventura non dubita di presentare alla nostra devota considerazione il Santo Bambino che domanda pane alla Madre ed Ella non glielo può dare, perché non l'ha. Con quale sentimento doveva Egli rivolgersi al celeste Suo Padre, e a Lui indirizzare le belle parole già proferite dal profeta Davide: «Io sono povero e mendico, Signore, aiutami».

Tali sentimenti dovrebbero avere pure le persone religiose, quando la loro madre, voglio dire la Congregazione, non può soddisfare le loro, benché lecite, esigenze. Unite allora il vostro cuore a quello di Gesù e ripetete anche voi giulive: «Adesso sì che veramente conosco di essere povera, che possiedo nulla in questo mondo all'infuori del mio Dio; e Voi, o mio Dio, che siete per me ogni bene, aiutatemi».

Il nostro divin Maestro Gesù Cristo non si contentò di non aver soccorsi dalla sua povertà, ma andò più innanzi e volle soccorrere la stessa povertà, come appunto un fratello soccorre la sua buona sorella.

È certo che Gesù, tornando dall'Egitto, esercitò l'arte faticosa del falegname, come si rileva dal Vangelo dove è chiamato «Figlio del fabbro» non solo ma fabbro Egli stesso: «Non est hic faber». E qui rinnovate l'attenzione, perché non è da trascurarsi un aspetto della vita di Gesù, che ha costituito, per quasi trent'anni, la Sua occupazione.

Osservate, dunque, con sacro rispetto quelle mani creatrici dell'universo, come si stendono a raccogliere legna, piolla, assi, a segare travicelli; contemplate quella fronte nobile, in cui balenano i raggi della divinità, tutta bagnata di sudore.

Se non volete perdere ciò che è più commovente e più divino nelle azioni di Cristo, non vi arrestate a questo modo di vivere, ma passate all'interno del cuore.

Osservate con quale interna allegrezza si applica a quelle opere, alle quali voi non sapreste applicarvi senza noia e senza lamenti.

Vedete che giubilo prova l'amante Suo cuore nell'apprestare con le Sue fatiche un po' di sollievo alla povertà di Maria e di Giuseppe!

Cercate di assaporare il gusto interiore dell'anima Sua, nel cibarsi di un pane, che prima ha bagnato dei Suoi sudori.

Non riguardava Lui la fatale sentenza di Dio: «Ti ciberai del pane, frutto del sudore della tua fronte». Essa riguardava soltanto l'Adamo terreno e non il Celeste, riguardava l'uomo peccatore, ma non il Giusto per eccellenza. Tuttavia Gesù volle assoggettarsi al lavoro più faticoso.

Che farete voi, dunque, Sorelle mie, quando il vostro Istituto vi chiederà che vi esercitate in uffici laboriosi, che aiutate la povertà della casa in cui state, e vi appliciate a uffici bassi e umili?

So bene che queste fatiche non saranno continue per voi, perché i proventi della casa provvedono quanto basta per sostentarvi, ma non per questo viene annullata la sentenza proferita anche per voi,

di cibarvi col sudore della vostra fronte. La vostra pena è cambiata, non tolta. Se voi non siete obbligate a faticare per vivere, siete obbligate a vivere per faticare. Anche il nostro Divin Salvatore, intrapresa la Sua vita apostolica, non viveva più con le Sue fatiche, ma non per questo rimaneva ozioso.

«Il mio Padre - Gesù poté dire con verità - opera sempre, ed io pure opero al medesimo modo ». Come opera il Padre? Come autore della natura, dando e conservando l'essere a tutte le cose; come autore della grazia, infondendo e conservando sempre la santità nei Suoi eletti. E Gesù, nel Suo ministero apostolico,

Lo imita in tutti e due questi modi di operare: libera dalle malattie; giustifica i peccatori e guarisce infermi d'ogni specie.

Noi felici se potessimo dire di operare come Gesù operava!

Egli in nome proprio e per propria virtù; noi in nome Suo e nella virtù che Egli ci partecipa; Egli finché vuole, e noi finché possiamo; cioè finché nell'attività intrapresa per amore Suo, non spiriamo, affaticate per il bene dei nostri prossimi.

Cerchiamo, dunque, di impegnarci seriamente a favore del prossimo, sia nel procurare il suo bene: con avvisi, con correzioni amorevoli, o con consigli, quando ci capiterà l'occasione di poterlo fare; e molto più con fervorosa preghiera che dobbiamo di continuo innalzare a Dio, sia per la salute dell'anima loro, sia nell'aiutarli, per quanto è possibile, anche nei bisogni del corpo.

Preghiamo il buon Gesù che ci conceda una simile grazia, per quel grande amore che Egli ebbe alla S. Povertà, e che noi pure dobbiamo cercare di imitare ad ogni costo, se vogliamo essere degne discepole del divino Maestro. Amen.

## AMORE DI GESÙ ALLA POVERTÀ

### *(Seconda Istruzione)*

S. Ignazio, in quella celebre contemplazione, che nel libro dei suoi spirituali esercizi intitola: «I due stendardi», ci mette sott'occhio due grandi capitani, per natura e per merito diametralmente opposti fra loro: Lucifero e Gesù Cristo, Signore nostro; i quali si adoperano tutti e due, con modi loro propri, alla conquista del genere umano.

Il primo, cioè Lucifero, che non è capitano legittimo, cerca con sottili malizie di tirar le anime nei suoi agguati e nelle sue reti, per trovare poi cibo per l'ingorda sua fame.

Il secondo invece, cioè Gesù Cristo, ch'è vero capitano legittimo, nato e venuto al mondo per regnare sulle anime, adopera tutti quei mezzi che, senza violare la naturale libertà, può usare, per renderle eternamente felici.

La prima arte di cui fa uso il demonio, per rovinare le anime, dice lo stesso S. Ignazio, è l'amore alle ricchezze. L'arricchire non ha mai termine, perché tutto ciò che si vede, si vorrebbe possedere.

Osservate, infatti, la grande moltitudine degli uomini che ogni giorno si aggira sulla terra: chi va, chi viene, chi corre, chi viaggia, chi litiga, chi suda, chi in

qualunque altro modo, si affatica, e vedrete che tutto questo gran movimento è sempre indirizzato ad avere qualcosa di più e costerebbe certo fatica trovare un uomo solo, il quale farebbe un passo per averne di meno.

Non è, forse, evidente che le ricchezze non s'acquistano senza mille sollecitudini, le quali soffocano, a guisa di spine, ogni buon seme della divina parola nei nostri cuori?

Era, dunque, necessario che Gesù Cristo, Signore nostro, venendo al mondo per salvare gli uomini, insegnasse loro una via che fosse direttamente contraria a quella di Lucifero, per la quale andavano perduti, e questa via che ci ha insegnato il Divin Maestro è la santa povertà.

Noi abbiamo già visto, come Egli amò la povertà con amore di riverenza, onorandola come madre, e come l'amò con amore puro soccorrendola con le sue fatiche, quale sorella; ma non si accontentò di questo: il suo gran cuore volle amare la povertà anche di tenero amore, abbracciandola come dilettevole sposa, il che vedremo questa sera se voi mi prestate attenzione.

Chi ama la povertà come madre, professa per lei una filiale riverenza, che viene compensata con povera, ma tenerissima cura; chi l'ama come sorella, nutre per lei un amor puro e, secondo le sue forze, s'impegna ad aiutarla nelle sue necessità. Ma in questi due casi, gli effetti della povertà non si sentono troppo, perché nel primo caso essa provvede a noi, e nel secondo noi provvediamo a lei.

Ma quando nella povertà non si cerca, se non il piacere di essere povero con Gesù Cristo, senza che noi ci preoccupiamo di provvedere a lei, o che ella provveda a noi, allora vuol dire amare la povertà come sposa, cioè con amore tenero, con amore fervente, non pretendendo da lei se non il piacere di possederla, e di avere per lei il merito e la comodità di salvare più anime e di generare un maggior numero di figli a Dio.

Di questo amore sì tenero per la povertà, avvampò il nostro Divin Maestro.

Venuto il momento di uscire in pubblico a predicare, quasi volesse mettere in pratica ciò che disse Adamo ispirato da Dio, parlando della sposa: «Abbandoni l'uomo suo padre e sua madre e si unisca alla sposa», Gesù lasciò la Sua casa di Nazaret, la Sua santissima e dolcissima Madre, per seguire quella povertà che tutto lo innamorava.

Il Suo cuore, pieno di quel Dio a cui vive e sostanzialmente unito, e tutto occupato nel cercare e salvare le pecorelle smarrite della casa di Israele, non può avere pensieri di terra, né occuparsi di quello che gli è necessario per vivere. I Suoi devoti, a volte, Gli forniscono di che sostentarsi, altre volte non glielo forniscono; segga Egli a lauta mensa, o manchi perfino di un tozzo di pane con cui rompere il Suo digiuno, poco importa; sempre benedice nello stesso modo il Suo celeste Padre; sia

nell'abbondanza, sia nell'indigenza, Egli non mira che a conquistare a Dio qualche nuovo adoratore. Se anche noi, Sorelle mie, facessimo nostra questa disposizione del Cuor di Gesù; se anche noi lasciassimo ogni cosa superflua per darci, liberi da ogni attacco terreno, ad operare in compagnia di Gesù, unicamente per la nostra e l'altrui santificazione!

Dateci la grazia, o Gesù mio, e allora nessuna cosa ci distoglierà dall'adempiere in noi stessi la volontà del Padre; dal fare con i nostri esempi e con le nostre esortazioni e preghiere, che tutti l'adempiano.

Continuiamo a seguire, mie Sorelle, con pensiero devoto le orme apostoliche del nostro caro Maestro, per vedere così più da vicino, quanto fedelmente Egli si tenga al fianco, quale indivisibile compagna, la santa povertà, senza darsi pensiero né di quello di cui abbonda, né di quello che Gli manca.

Voi lo vedete recarsi dapprima in un deserto e, senza nessuna provvista, intraprendere un digiuno rigorosissimo di quaranta giorni. Finiti questi, e cominciando già la fame a farsi sentire, ecco scendere gli angeli dal cielo, accostarsi e servirlo del conveniente ristoro.

È vero che continuando Egli a percorrere città e borgate, per annunziare a tutti la divina parola, lo seguiva, d'ordinario, uno stuolo di pietose donne, somministrando a Lui parte delle proprie sostanze; ma quante volte Gli dovette mancare questa caritatevole provvista!

Vediamolo ora presso il pozzo di Giacobbe, bisognoso di cibo che i Suoi discepoli Gli offrono; ora nel deserto, dove per tutta la Sua comitiva non si trovano che sette pani e due pesci, come dice S. Matteo; ora non più di cinque pani d'orzo e due pesci, come dice S. Giovanni; ed ora proprio nulla, sicché i discepoli

furono costretti a rifocillarsi nelle campagne con grani di crudo frumento, come riferisce S. Luca.

È vero che teneva una borsa in cui riporre le offerte dei Suoi devoti, ma in questa borsa non si trovava neppure una sola dramma, con cui soddisfare il tributo che nella città di Cafarnao tutti gli ebrei pagavano; perciò fu costretto, per non mancare a questo atto di convenienza, a mandare Pietro alla riva del mare, a prendere quel pesce che avrebbe avuto in bocca il denaro.

Lo so che a volte Lo invitavano a splendido convito: Matteo in Cafarnao, il fariseo in Naim, Zaccheo a Gerico e Simone, il lebbroso, in Betania, anzi, tutto il castello di Betania Gli era sempre aperto dall'ospitalità della famiglia di Lazzaro; ma quante altre volte non ha nessuno che Lo inviti e, non trovando ove riposarsi, è costretto a passar le notti intere sui monti, pregando a cielo scoperto.

Chi non si sentirebbe fremere di compassione, udendolo dire: «Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli dell'aria il loro nido e il Figlio dell'uomo, non ha dove posare il capo?».

Chi non si commuoverebbe nel contemplare questo divino Povero, il giorno stesso del Suo trionfale ingresso in Gerusalemme, dopo aver fatto una moltitudine di stupendi miracoli, sul far della sera, guardarsi attorno domandandosi se fra i circostanti, se fra i beneficiati, si trovasse uno solo che Lo invitasse con sé a ristorarsi? Ed essendo già l'ora tarda, andò a Betania con i dodici.

Ma la sollecita Marta e l'amorosa Maria dovevano essere lontane, perché il giorno dopo, alla mattina,

dice il Vangelo, fece ritorno in città ed ebbe fame. Durante il cammino si accostò per ristorarsi ad un albero di fico, ma neppure qui trovò ristoro, perché l'albero, non aveva alcun frutto. Io mi sento commuovere a tali ricordi, Signor mio, e vorrei offrirvi quanto ho, quanto sono, perché Voi possiate avere qualche ristoro. Ma Voi non volete sollievi, perché la povertà che Vi affligge è a Voi più cara di qualunque cosa.

Che farò io dunque? Mi renderò a Vostra somiglianza, il più povero che mi sia possibile, e Voi, allora, vedendo in me l'immagine della Vostra diletta sposa: la povertà, verrete a visitarmi e Vi tratterrete in santa conversazione dentro il mio cuore. E Voi che dite, Sorelle mie, di fronte a questa povertà di Gesù?

Ma vi è ancora di più. Sul Calvario, sul doloroso letto della croce, è il luogo dove l'amantissimo Cuore del nostro Maestro, ha fatto ancora più palesi le sue tenerezze per la povertà.

Guardate, Sorelle mie, porta Egli forse con Sé alcuna cosa della terra? Lo vediamo che sta spasimando, che sta per dare l'anelito estremo a causa del gran dolore che Lo uccide: ma dove sono

i rimedi che Lo confortano? Dove gli infermieri solleciti a renderGli meno intollerabile il suo male? Dove i panni che trattengono un poco di calore vitale, che già fugge? Dove almeno un misero straccio che ne ricopra la nudità?

Mio Dio, mio re, l'esser voi nato nudo fu certo una degnazione infinita con cui avete voluto somigliare agli altri uomini, ma il voler pure morire nudo, questo è puro eccesso del Vostro cuore, per cui avete voluto superare nel morire l'uomo più povero.

Quale uomo, infatti, nelle sue ultime agonie, fu mai privo di uno straccio per ricoprirsì? Qual povero non trova almeno un sasso, su cui posare il suo capo? Ma a Voi è negato anche questo sollievo estremo su questo letto di dolore, dove state morendo.

Infatti se piegate indietro il Vostro capo, la croce a cui si appoggia, spinge più profondamente le spine che gli fanno intorno, dolorosa corona; se lo adagate di fianco sulle braccia sospese, il capo e le braccia ricevono nuove trafitture dalla spine; se lo abbandonate sul petto, quel peso che giù Vi tira, Vi lacera con maggiore spasimo i nervi.

Anime devote, è tempo di imparare bene le lezioni del nostro divino Maestro e, sfidando affetti santissimi verso Gesù Crocifisso, è tempo di vedere che conto dobbiamo fare delle cose del mondo.

Se Gesù è nato povero, è vissuto povero, è morto poverissimo, vi pare, o mie Figlie, che possiamo noi lagnarci o rattristarci se per caso ci manca qualche cosetta? Se non possiamo avere tutte le comodità che desideriamo, se non siamo prontamente servite in tutto e per tutto?

Se a Gesù mancò persino un tozzo di pane per sfamarsi, e dovette, più di una volta, passar digiuno le intere giornate, dopo averle spese tutte nel beneficiare la gente, potremo noi lamentarci se la nostra delicatezza e golosità non troverà i cibi ben confezionati, o li troverà grossolani, o scarsi, o mal cotti, o mal conditi?

Se Gesù agonizzante sulla croce non ebbe il minimo conforto, perché noi, nella nostra infermità, non troveremo cosa che ci accontenti? Perché non finiamo mai di dire: o del medico perché non viene; o della Superiora, perché non vigila; o dell'infermiera perché non è pronta; o delle consorelle perché non assistono; o dei parenti perché non vengono; o dell'acqua che non è calda; o del cibo che non è buono; o del letto che non è soffice; e andate voi discorrendo?

Se Gesù ebbe un amore sì grande alla povertà, avremo noi vergogna d'essere poveri, di aver parenti poveri?

O Sorelle, se noi facessimo così, vi pare che potremmo dire di avere studiato bene le belle lezioni, che ci diede il divin Maestro? Che ne seguiamo gli esempi e ne pratichiamo le massime, e possiamo quindi dirci Sue vere Spose? A me pare, invece, che in questo caso dovremmo dire tutto il contrario, perché le cose, a cui ho accennato prima, sono diametralmente opposte a quello spirito di Santa Povertà evangelica che ogni cristiano, e specialmente ogni anima religiosa, deve avere ben radicato nel cuore, ad esempio di Gesù Cristo.

Facciamo dunque, Sorelle mie, fermi propositi di emendarci, se nel passato siamo vissuti troppo solleciti per le cose di questo mondo; e mettiamoci almeno ora (sempre implorando il divino aiuto, senza di cui nulla possiamo) ad amare intensamente la santa povertà, come l'ama Gesù Cristo. Questo è il primo passo che deve fare chiunque vuole perfettamente amare Dio. «Si vis perfectus esse, vade, vende omnia»: deve cioè spogliarsi di tutto il superfluo, contentandosi del solo necessario.

Ma notate che il necessario per una creatura così piccola, come è ciascuno di noi, è ben poco.

Osservate il buon Gesù nella stalla di Betlemme; osservateLo nella officina di Nazaret; osservateLo sopra la croce e ditemi dove è il superfluo, anzi dite se ha almeno il necessario. E a questo necessario stesso, di cui dobbiamo contentarci, non dobbiamo avere alcun affetto; non dobbiamo, cioè rallegrarci, perché non ci manca o dolerci, per timore che ci manchi o affannarci eccessivamente, perché non ci venga a mancare.

Tutti questi sono impedimenti ad amare Dio con tutto il cuore.

Gesù ha detto, e con l'esempio l'ha confermato, che non solo di pane vive l'uomo.

Di conseguenza, mentre da una parte ci stacciamo con l'affetto anche dal necessario, procuriamo dall'altra di guadagnarcelo col sudore della fronte, con opere di carità spirituale e corporale, come



ha fatto Gesù Cristo, che nei primi trent'anni di vita, si guadagnò il vitto faticando corporalmente e negli ultimi tre, adoperandosi in esercizi di carità spirituale.

Noi felici se così faremo!

Allora sì che potremo esclamare con allegrezza insieme col Profeta: «Qual pane, o Signore, vogliamo aspettarci in cielo, o quale chiedere a Voi su questa terra? Voi siete il Dio del nostro cuore qui in terra, e Voi solo sarete, in cielo, l'eterna porzione della nostra eredità». Amen.

## AMORE DI GESÙ ALLA SANTA UMILTÀ

### *(Prima Istruzione)*

Il più grave di tutti gli ostacoli che impedisce all'amore di Dio di stabilirsi nei nostri cuori, è la superbia; quel disordinato amore di noi stessi, per cui, dimenticando il Creatore ed i Suoi doni né lo adoriamo praticamente per quello che Egli è né Lo ringra-ziamo degnamente per i Suoi doni, tanto siamo lontani dall'amarLo come si conviene e per quello che merita!

Questo bruttissimo amor proprio, che tanto si oppone allo stabilirsi dell'amor di Dio in noi, nasce da due amori da noi già riprovati nelle precedenti istruzioni: l'uno delle ricchezze, l'altro dei piaceri, dei quali le ricchezze stesse sono dispensatrici. Infatti, vediamo continuamente che non si cercano le ricchezze, se non per aver più abbondanti mezzi per procurare agi, comodi, piaceri, alla nostra vita.

Ora è manifesto, e l'abbiamo sempre sott'occhio, che la persona che vive nelle delizie e negli agi, abituata ad avere se stessa per fine in tutte le fatiche e in tutti i sudori, viene, a poco a poco, a formare di se stessa, come un idolo profano, che adora, che serve, al quale sacrifica quanto essa è e quanto possiede, con grave offesa al suo Sovrano Creatore e Signore, come fecero gli Israeliti col vitello d'oro nel deserto.

Fin dai suoi tempi, il Santo re Davide, quando parla di peccatori favoriti dalla fortuna, osserva che essi non risentono nulla, o quasi nulla, dei travagli, ai quali va sottoposta la maggior parte degli uomini, e poi aggiunge subito che, proprio per questo, si è impadronita di loro la superbia.

E notate che non dice il santo Profeta che si siano essi (i peccatori) impossessati della superbia, ma che la superbia si è impadronita di loro; e ciò vuol dire che l'affetto più ingiusto, prende possesso di una creatura che Dio voleva tutta per sé. Questo spiega quanto abbiamo detto da principio: che la superbia è il maggior ostacolo allo stabilirsi nei nostri cuori dell'amor santo di Dio.

Dell'avarizia, invece, e dell'amore disordinato ai piaceri non si può dire lo stesso, perché questi due vizi altro non pretendono che aumento di ricchezze e godimenti di piaceri, ma non spengono completamente le fiamme del divino amore.

La superbia invece, ben più audace di queste, se la prende direttamente con DIO; tenta, come Lucifero, di levarLo di trono e spegne realmente in ogni cuore l'amore Divino.

Ecco il grande male che fa la superbia, ecco il vero ritratto dell'uomo superbo, che non pone in DIO la sua confidenza, ma spera nella moltitudine delle sue ricchezze e crede di poter prevalere con la sua vanità.

Volendo Gesù Cristo continuare a ristabilire sulla terra l'amore del Suo divin Padre, per farlo rivivere in tutti i cuori, doveva necessariamente combattere il grande ostacolo dell'amor proprio o della superbia, che vogliate dire, il quale più di ogni altro gli faceva resistenza nel Suo amoroso disegno. Egli sconfisse questo poderoso nemico, professando un grande amore alla Sua contraria virtù, voglio dire alla santa umiltà.

Amore che ci ha comprovato chiarissimamente:

- 1) nelle umiliazioni che sostenne;
- 2) nelle umiliazioni che Egli stesso si procurò;
- 3) in quelle che Egli non evitò, come vedremo, a DIO piacendo, in altri tre ragionamenti.

Dice S. Bernardo che la via dell'umiltà è l'umiliazione, poiché è impossibile che sia umile colui che non può soffrire di essere umiliato.

Il nostro divin Salvatore fu umiliato ancor prima di nascere. La madre di Lui, gravida, si trovava pellegrina a Betlemme, cerca un albergo dove alloggiare, ma ad ottenerlo non bastano né il diritto che aveva di cittadina né le grazie del suo volto verginale né il prezzo che dovette offrire a tal fine.

Avrebbe invece dovuto bastare il vederla in tale stagione d'inverno, ad ora tarda, giovinetta di quindici anni vicinissima al parto. Ella, purtroppo, soffrì la ripulsa e così, se ben si considera, l'ingiustizia venne recata non tanto a Lei, quanto al suo benedetto Figlio.

Comunque sia la cosa, il fatto è che per nessuno dei due si trovò albergo, e in una stalla dovette fare la Sua comparsa nel mondo quel celeste Bambino, che Dio aveva costituito Re del monte santo di Sion, affinché Vi promulgasse la nuova legge e annunciasse indulgenza ai prigionieri, libertà agli schiavi, come aveva predetto Isaia.

Ma questo è poco. Passati solo otto giorni da questa nascita così oscura, ecco per Gesù preparata una nuova e più grande umiliazione. Viene Egli circonciso come gli altri figli di Abramo, soffrendo Egli un taglio, il cui dolore è nulla, di fronte alla confusione che Gli causa. Infatti, questo taglio era, per sé, una prova legale che il bambino nasceva figlio di Abramo e, per conseguenza, nasceva peccatore come il padre, e come lui bisognoso di redenzione.

Ma, Dio buono, che aveva di Abramo in Se stesso il nostro Gesù, se non la prima materia, quella carne, cioè, la più pura di tutte le vergini, Gli aveva offerto con un atto purissimo del suo pensiero, e che solo lo Spirito Santo aveva formato in quel corpo immacolato? Quale peccato poteva esservi in Gesù, che il Padre divino ha santificato con la Sua medesima santità sostanziale, e ha mandato nel mondo, affinché fosse per noi: sapienza, giustizia, santificazione, redenzione, come dice S. Paolo? Eppure, Egli soffre il marchio dei peccatori, e con quanto gaudio lo soffre, e con quanta consolazione del Suo cuore! Gode così di vedersi, in un senso ancor più stretto, simile agli uomini che Egli vorrà chiamare fratelli.

Egli si compiace di una simile umiliazione, per cui compare dinanzi al Padre con quella nota di ignominia che Lo dichiara debitore di tutti i peccati del mondo, dei quali ha voluto addossarsi il peso.

Grande lezione è questa, Sorelle mie, per noi che essendo per natura figli d'ira, e tante volte servi del

peccato per nostra colpevole volontà, cerchiamo, tuttavia, non di rado, di comparire innocenti e di essere lodati, quasi fossimo operatori di opere giuste.

Ma lasciamo da parte, altri oltraggi della Sua età infantile, ed affrettiamoci colà dove Gesù desidera vivere, per essere colmo d'improperi e di scherni: *improperium expectavit cor meum*.

Voi dunque, o mio Gesù aspettate gli obbrobri? Non dubitate, tanti ve ne preparano gli uomini, che il Vostro desiderio, sebbene immenso, se ne dirà satollo. Tanto sarà il cumulo di dolori, di spasimi, d'ingiurie, di sfregi, di oltraggi, che Vi piomberà addosso, che a Voi stesso sembrerà troppo: *Ego autem humiliatus sum nimis*. Troppo veramente, per Voi innocente, ma non troppo per il Vostro amore, non troppo per il mio gran bisogno.

Venne umiliato nella dottrina il nostro divino Maestro Gesù, in cui si trovano tutti i tesori della scienza e della sapienza di Dio. «Egli è pazzo - dissero i Giudei, - che state ad ascoltarlo?». Intorno alla dottrina fu pure processato da Caifa, sommo sacerdote, e gli ascoltatori si domandavano come sapesse Egli di lettere, se non aveva studiato.

Fu calunniato nei costumi, Lui: santo, innocente, puro, segregato dai peccatori e da tutto ciò che è colpa; ecco, il buontempone, il mangione, si diceva dal popolo e dai farisei; ecco il bevitore di vino, l'ubriacone, l'amico dei pubblicani e dei peccatori.

Fu tenuto dagli ebrei come eretico: Egli l'autore della nostra fede, il grande pontefice eterno della nostra dottrina cristiana. «Non diciamo noi bene -

**I**

esclamavano i dottori della legge - che Tu sei samaritano?»

Fu spacciato per indiatolato, aggiunge Marco; Egli che era venuto - come dice S. Paolo - a strappar le armi, in cui confidava satana, e a cacciarlo fuori dal mondo, dove, quel principe, signoreggiava da tanto tempo; per trasportare noi dalla podestà delle tenebre nel regno luminoso dell'amor Suo.

Il suo corpo verginale e santissimo poi, fu coperto di sputi, fu schiaffeggiato, fu esposto nudo, agli sguardi procaci di turbe senza costume.

Che più? Gesù Cristo, vita vera, sostanziale, venuto al mondo per dare agli uomini la vita della grazia, e darla nella misura più abbondante, è giudicato in pieno sinodrio, presente il Sommo Sacerdote, reo di morte. Ma in che modo fu definito reo? Reo a tal punto, che non si stimò necessario per Lui un regolare processo; reo a tal punto che non si stimò conveniente scambiare la

Sua vita con quella di un noto ladro ed omicida, quale era Barabba.

O re della gloria, Gesù mio bene, mi commuovono e mi fanno piangere tanti vili disprezzi da Voi affrontati, ma essi sarebbero per me senza frutto, se non entrassi nel Vostro cuore a considerare la grande rassegnazione, anzi l'allegrezza con cui li avete subiti. Ben diversamente io mi sono comportato, quando mi sono capitate delle umiliazioni; e così mi sono attirato angosce, pene e malevolenze, che mi hanno non poco inquietato la vita.

O se mi fossi prima d'ora applicato di proposito a studiare il Vostro cuore e il Vostro amore per le umiliazioni! Quanto meno sarei dispiaciuto ai Vostri occhi santissimi; quanto meno avrei sofferto dolori inutili!

Io lo mediterò almeno da qui innanzi continuamente; e frutto di questo studio sarà il tollerare, per amor Vostro e con rassegnazione, ogni disgustoso trattamento che mi venga fatto dal mio prossimo, perché ho meritato di peggio; anzi propongo di tollerarlo, a Vostra imitazione, con allegrezza, perché dovrà tornarmi a gloria e consolazione eterna.

Gesù, dunque, nato nell'abiezione, vissuto nel disprezzo, dovrà anche morire oltraggiato? Nessuno oltraggia un morente, neppure l'assassino che muore; e ci sarà qualcuno, di costume così inumano, che oltraggi il moribondo mio Bene? Si stenterebbe a crederlo, se i Vangeli non facessero fede.

Gesù viene confitto in croce, nudo, fra due ladri, quasi per mostrare che Egli è il peggiore fra di essi, e poi, mentre pende dal trono infausto per tre ore, agonizzante, mentre versa a rivi dalle lacere vene il Suo sangue, c'è chi Lo dileggia, scuotendo il capo; chi lo punge con motti e frizzi dicendo: «Salva ora te stesso, tu che a tanti altri hai dato salute; discendi ora dalla croce, se puoi, e noi ti crederemo Figlio di Dio». Perfino i due compagni del Suo supplizio Gli rimproverano le stesse cose, come si legge in S. Matteo.

Ma Gesù, intanto, che fa? Che dice? Gesù è umile di cuore, e quanto agli impropri, che gli dicono contro, si diporta come un uomo che non ode e che non ha parole per rispondere. Sì, Gesù maledetto non maledice; Gesù coperto di tante villanie,

non si sfoga con minacce; Gesù si dimostra, insomma, non solamente come l'ultimo fra gli uomini, ma come il più abietto fra gli animali; come un verme vile che ogni piede, anche villano, può calpestare: -ego autem sum vermis et non homo - come disse il profeta Isaia.

Facciamo noi lo stesso, Sorelle mie, quando ci tocca di dover soffrire qualche torto, qualche ingiuria, qualche strapazzo o cattivo trattamento da qualcuno? Accettiamo noi con allegrezza l'umiliazione, quando veniamo umiliati in qualche modo? Sopportiamo noi, come Gesù, con pace e rassegnazione, le ingiurie? Tacciamo noi negli affronti?

Che gran confusione per noi a tale confronto! Qual differenza tra noi e il nostro divin Maestro! Gesù tace e noi mormoriamo; Gesù non minaccia e noi aspettiamo con grande desiderio l'occasione per vendicarci e per rendere: ingiuria per ingiuria, umiliazione per umiliazione.

Eppure Gesù è l'immagine viva del Dio invisibile, lo splendore sussistente della Sua gloria, degno perciò d'infinito rispetto come il Padre.

Noi, al contrario, siamo esseri molto vili, composti di un'anima, che ha per fondo dell'essere suo il niente, e di un corpo che ha per padre la putredine, al dire di Giobbe, e per madre e sorella i vermi.

Di più, Gesù non ha mai commesso, né potrà mai commettere, alcun peccato; noi, al contrario, abbiamo peccato mille volte, e con tanti peccati commessi ci siamo meritati, moltissime volte, la confusione eterna dei riprovati e, quel che è più

abominevole, simulando esternamente umiltà, coviamo internamente, nel cuore, la superbia, che ci rende insopportabile ogni cosa.

O cuore umilissimo del mio Gesù, Voi solo potete rimediare ad un male così invecchiato e di tanto pericolo.

Se il Vostro esempio non ci rimedia, io non dubito che il mio male sia senza riparo.

Se questa medicina non cura la mia superbia, non so che cosa la possa curare.

Così mi assicura S. Agostino, e così finisco io, lasciando che voi, Sorelle mie, prendiate quelle risoluzioni e facciate quei proponimenti che, alla luce di quanto si è detto, il vostro cuore vi suggerirà come più opportuni. Amen.

## AMORE DI GESÙ ALLA SANTA UMILTÀ

### *(Seconda Istruzione)*

Dice S. Ignazio che il demonio, re di tutti i superbi, prima tira gli uomini in quel baratro che egli chiama superbia grande, al punto cioè, di estinguere in loro l'amor di Dio, convergendo tutti i loro sforzi a soddisfare se stessi; poi comincia ad adescarli con una superbia piccola, con un desiderio di vani onori mondani, che a prima vista non sembrano peccato.

E se è così, non vi pare questo un motivo di grande spavento? Quanti, infatti, possono, con verità, affermare di non aver in sé alcun germe di superbia? Pochissimi, e forse soltanto quelli che meno di ogni altro oserebbero affermarlo.

Del resto, i grandi maestri di spirito ci danno per certo che tutti, più o meno, abbiamo la nostra parte, e non c'è vizio che più precocemente nasca e più tardi muoia nell'uomo, quanto la superbia.

Essa lo accompagna ovunque, e sotto mille apparenze ingannatrici lo seduce, perfino sotto l'aspetto della sua capitale nemica che è l'umiltà.

La si vede talvolta anche nelle Comunità religiose con titoli menzogneri: di zelo della divina gloria, di bene delle anime ecc. Voglio concedervi che questa non sarà che una piccola superbia, ma frattanto chi

non temerà nel pensare, dove una piccola superbia possa condurre?

Ecco, dunque, il grande bisogno che Gesù, apostolo della nostra fede, pastore eterno delle nostre anime, ci venga qui, più che mai, in aiuto con i Suoi precetti e con i Suoi esempi.

Di povertà, di mortificazione e di altre virtù, si erano forse dati precetti e si erano visti esempi, sebbene imperfetti, anche prima che Gesù venisse quale redentore del mondo; ma di umiltà: né precetto né esempio né realtà né apparenza, possono mostrarci tutti i secoli precedenti la sua venuta. I superbi filosofanti di Atene e di Roma, che pure facevano professione di saper tanto, hanno ignorato perfino il nome di questa virtù. Gesù la portò dal cielo, e dovette venire ad insegnarla agli uomini. Ma in che modo la insegnò? Non col metodo così spesso usato dai maestri della terra, cioè, insegnando e non facendo o facendo tutto l'opposto! Egli prima umiliò Se stesso: spese i lunghi anni della Sua vita nell'insegnarci ad essere umili con l'esempio; poi ci diede i precetti e comandò che chi è maggiore fra noi si faccia come inferiore; che ci umiliamo se vogliamo essere esaltati; che porgiamo anche la sinistra a chi ci percuote la guancia destra, e così via.

Potrebbe qualcuno esimersi dall'adempiere simili precetti, dopo aver visto e meditato simili esempi? Meditiamoli, dunque, questi esempi per tutta la vita, tanto più che Gesù stesso c'invita a farlo là dove dice: «Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore». Sì, umile di cuore è Gesù, perché amò sinceramente l'umiltà; di questa sincerità fece ampia fede non solo con le umiliazioni che praticamente sopportò, come abbiamo visto l'altra volta, ma anche con le umiliazioni che Egli stesso si cercò, come vedremo questa sera.

Chi è umile di cuore non si accontenta di soffrire con pazienza i disonori e le ingiurie che gli vengono fatte, ma egli stesso, potendolo, va loro incontro e con maggior ansia se le procura; ciò che non fanno gli uomini del mondo per i vani onori e le terrene preminenze.

Che grande esempio ci diede a questo proposito Gesù Cristo, figlio di Dio vivo, fin dal primo istante della Sua incarnazione!

Esempio tale, che fece sbalordire le menti più illuminate dei cherubini e che formerà sempre, per tutti i secoli, l'estasi eterna dei beati del cielo. Egli, generato ab aeterno nella forma viva di Dio; Dio, per conseguenza, Egli stesso in tutto simile al Padre: si svuotò, in certo modo, di Se stesso, secondo l'energica frase di S. Paolo, per assumere la forma di servo, divenendo in tutto simile all'uomo.

Ma non sciupiamo parole, Sorelle mie, nel vano tentativo d'ingrandire l'infinito e di spiegare l'ineffabile: entriamo piuttosto con la S. Chiesa in un sentimento di altissima meraviglia nel pensare

che l'Unigenito Figlio del Padre, non abbia avuto orrore, per liberare l'uomo dalla schiavitù dell'inferno, di chiudersi bambino nel seno verginale di una fanciulla: «Non horruisti virginis uterum».

Prostriamoci con Lei riverenti, nel sentirci ricordare nella sacra liturgia che il Verbo si è fatto carne, cioè s'incarnò nel seno di Maria Vergine, per opera dello Spirito Santo.

Con tali disposizioni Dio farà comprendere anche a noi, come un giorno a S. Agostino, che Egli si è umiliato tanto, al fine di abbassare la nostra superbia; e che l'uomo, per cui un Dio si è così umiliato, dovrebbe vergognarsi d'essere ancora superbo.

Ma questo incarnarsi del Figlio di Dio, se fu il fondamento di tutte le umiliazioni del nostro divin Salvatore, ne fu anche il principio, perché ad altre umiliazioni andò Egli incontro spontaneamente, conforme al desiderio dell'umile Suo cuore.

Perché si recò al Giordano per ricevere il battesimo da Giovanni Battista? Al Giordano si recavano pubblicani e peccatori, per eccitarsi, con quell'atto di umiliazione, a penitenza dei loro peccati; vi si recavano turbe innumerevoli dalle regioni adiacenti, per venir battezzate nella confessione dei propri peccati. Che ha, dunque, a che fare l'Agnello immacolato, venuto per togliere il peccato dal mondo? E quali consigli andrà a chiedere alla voce che predica nel deserto, l'Angelo del gran Consiglio, l'eterno Verbo incarnato?

La ragione di ciò, può solo trovarsi nell'umiltà del Suo cuore.

Questo cuore purissimo da ogni macchia, sente per altro la bruttura delle nostre colpe che ha voluto far Sue; vede, inoltre, la nostra grande superbia per cui, benché peccatori, avremmo cercato di nascondere i nostri peccati non soltanto agli occhi degli uomini, ma se fosse possibile, anche a quelli di Dio, scusando nelle nostre confessioni le proprie colpe. Egli perciò volle assoggettarsi spontaneamente ad una vita di tanta confusione, e si confuse tra la folla, e chiese a Giovanni il suo battesimo.

Era, però, naturale che Giovanni Battista, supernamente illuminato, conoscesse chi fosse quel Penitente, e si ricusasse di compiere un ministero che doveva costargli troppa pena: ma Gesù lo indusse con una ragione, che deve confonderci più del fatto stesso: «Lascia, per ora, e non farmi resistenza, perché conviene che noi adempiamo ogni giustizia».

No, mio Gesù, non è giustizia che Voi innocente facciate la figura di peccatore, ma è ben giusto che io, macchiato di mille peccati, appaia quello che veramente sono né voglia ingannare più il mondo col sembrare una colomba, mentre sono, in verità, un corvo.

Pianga io, sì, giorno e notte, e lavi continuamente in un fiume di lacrime le mie colpe, e se qualcuno mi chiede: «Perché piangi?», non abbia ad arrossire nel rispondere: «Perché ho peccato!»

Confessi io sempre a Dio la mia iniquità, ripensando agli anni della mia vita, nell'amarezza del mio cuore, ma Voi datemi grazia, o mio Dio, perché questo cuore non sia colpevole di tanta malizia, da scusare, dinanzi a Voi ed al Vostro Ministro, le colpe che confessa e le scuse che follemente adduce.

Con tale atto di esemplare umiliazione, Gesù volle dare inizio alla Sua vita apostolica, ma con un atto di non minore esempio volle Egli terminarla.

Non perdiamo, Sorelle mie, un apice di questo altro grande atto operato da Gesù, uno dei pochi a noi raccontati nei S. Evangeli con maggior espressione di circostanze, perché doveva questo domare singolarmente la nostra superbia.

Venite, dunque, con me là nel grande Cenacolo, dove Gesù celebra l'ultima Pasqua con i Suoi amati discepoli, la notte precedente la Sua santa Passione.

Fatta la cena legale, dice S. Giovanni, avendo già il diavolo messo in cuore a Giuda Iscariota di tradire il suo Divino Maestro, e sapendo Questi benissimo, come Gli era stato dato dal Padre il potere su ogni cosa, e come da Dio era uscito e a Dio stava per ritornare, si levò da tavola e, preso un asciugatoio se ne cinse. Poi versò dell'acqua in un catino e cominciò a lavare i piedi ai Suoi apostoli e a tergerli con l'asciugatoio, di cui era cinto.

Dio buono! Poteva Gesù premettere un più magnifico esordio all'istituzione dell'Eucaristia, di

quello della lavanda dei piedi? Non suscita grande meraviglia che Dio crei il mondo, quanta è quella che suscita l'umiliazione che Egli lavi i piedi ai Suoi discepoli; e l'Eucaristia medesima, prodigio estremo del Suo amore, non sarebbe per noi che un laccio di morte, se fossimo ardite di avvicinarci a Lei senza umiltà. Insista pure, particolarmente, l'evangelista, su questo punto, descriva pure, quanto più può, intimamente ogni cosa, perché ogni parola, ogni gesto è qui, per noi, un sacramento.

Ecco, dunque, il nostro re e Signore ai piedi dei Suoi discepoli, ai piedi di Giuda, che tra poco lo darà in mano ai Suoi spietati nemici.

Non è il buon Gesù, un ignorante; non è un illuso, un visionario, il quale non sappia chi è Lui e chi è la Sua creatura. Conosce molto bene la Sua dignità e l'indegnità altrui. Non è un vile, che abbia venduta l'opera sua a tale ministero, perché Egli sente intimamente di avere in mano l'onnipotenza stessa del Padre: sapeva che il Padre tutto Gli aveva dato.

Non è neppure per necessità che faccia così, perché Egli già vede che, anche senza quest'atto, fra non molto, potrà ritornare al Padre da cui era partito.

Perché, dunque tanto si abbassa a lavare i piedi del Suo traditore iniquo? Ripetiamolo ancora una volta, poiché non si ribadisce mai abbastanza: tanto si abbassa, perché Egli è veramente umile di cuore, perché ama sinceramente la santa umiltà. Per questo tanto si umilia per dare a me, per dare a voi, esempio di quello che dobbiamo fare noi servi, noi discepoli, mentre tanto fa il Padrone, il Maestro nostro. Ce lo dice Egli stesso: «Exemplum dedi vobis ut quemad-modum ego feci vobis, ita et vos faciatis».

Ma ditemi, Sorelle mie, noi abbiamo finora imitato questo esempio di santa umiltà che ci diede il divino Maestro? Non dico nell'azione materiale, ma nello spirito di essa, che è di star soggetti ad ogni creatura, quantunque piccola, per amor di Dio, e di cercare l'umiliazione tutte le volte che ci si presenti l'occasione.

Vi pare che possiamo dire di essere veramente umili di cuore? Ma se è così, perché non osiamo fare un atto di umiltà col nostro prossimo? Perché ci vergogniamo a cedere in un puntiglio, a deporre una nostra capricciosa opinione, a soffrire con mansuetudine una maldicenza, un cattivo termine, un torto qualunque?

Perché troviamo tanta difficoltà a rinunciare al nostro giudizio e a rimetterci al sentimento altrui? Perché nutriamo così spesso pensieri di stima, di vanità, di alterigia?

Sappiamo, pure, che senza umiltà nessuna virtù si può acquistare né può conservarsi né vi è chi possa arrivare a salvarsi senza di essa!

In Paradiso vi è chi non fu martire né contemplativo né vergine; ma non c'è nessuno che non sia stato umile. Ed è per questo che Gesù si prese tanta premura d'insegnarci, con stupendi esempi, la grande virtù della santa umiltà, perché senza essere umili non si può andare in Paradiso.

E noi siamo persuasi, siamo convinti di questa eterna verità? Perché non siamo umili, né cerchiamo di esserlo? Ci sembra di amare ed anche desiderare la santa umiltà, ma poi in pratica la temiamo perché il nostro amor proprio, nelle occasioni che ci si presentano di umiliarci, ci fa aborreire le umiliazioni.

Eppure Gesù non ci ha insegnato, come abbiamo visto, la sola umiltà di parola, ma anche l'umiltà di sentimento, di affetto e nelle opere. In questo noi non ci curiamo punto di applicarci e, sebbene ci vediamo circondati da miserie, da debolezze, da peccati, tuttavia ci stimiamo sempre qualcosa; ci teniamo al punto d'onore; ci offendiamo e l'abbiamo molto a male se qualcuno non ci usa riguardo, se non ci tratta come vorremmo essere trattati e se ci accorgiamo che gli altri non hanno di noi un buon concetto.

I santi non facevano così: desideravano invece che tutti avessero cattiva stima di loro, che tutti li disprezzassero e che nessuno credesse che fossero capaci di operare qualcosa di bene.

Di S. Teresa si legge che sentiva così bassamente di sé e delle sue azioni, che anche di fronte alle innumerevoli e specialissime grazie che Dio le accordava continuamente, al grandioso profitto che Ella andava facendo di giorno in giorno nella perfezione, si reputava la più poverella, la più miserabile, la più indegna, anzi la più enorme peccatrice che fosse al mondo. Quindi non parlava di

sé, se non con espressioni della più profonda umiltà. «Per verità - dice Ella parlando di sé, al capo ottavo della sua autobiografia - io vorrei che mi aborrissero tutti quelli che leggeranno la mia vita, nel vedere un'anima tanto ostinata ed ingrata verso Dio, che le ha fatto tante grazie». Eppure tutti sappiamo quanto bene corrispondesse questa grande santa ai divini favori!

Così ugualmente di S. Margherita Alacoque si legge, che per fuggire il più possibile d'essere onorata, aveva fatto voto di non parlare mai in lode e giustificazione di se stessa, e domandò ed ottenne dal Signore che la grazia più segnalata, di cui era favorita (le apparizioni del S. Cuore) le si mutassero in materia di umiliazione e di disprezzo presso gli uomini, come appunto avvenne.

Anzi per il desiderio che aveva di essere tenuta in nessun conto, ma di essere disprezzata, chiedeva al Signore che volesse manifestare a tutti le sue imperfezioni e i suoi peccati, affinché tutti l'avessero in orrore e disprezzo.

Le sue Superiori attestano, che avrebbe fatto e detto cose di sua grande umiliazione, se non si fosse attenuta al consiglio di S. Francesco di Sales, che insegna di fare il bene con semplicità, senza fare né il folle né il savio, per conseguire biasimi o lodi.

Impariamo, quindi, anche noi, una buona volta, Sorelle mie, ad umiliarci, secondo l'espressione di Tommaso da Kempis nel suo aureo libro dell'Imitazione, impariamo a metterci sotto i piedi di tutti. Impariamo a rompere la nostra volontà e a darci ad una sottomissione totale. Sdegniamoci contro noi stessi e non tolleriamo che vi sia alterigia dentro di noi, ma mostriamoci così sottomessi e così piccoli, che tutti possano passeggiarci sopra e calpestarci come fango di strada. In questo modo, noi dimostreremo di aver imparato la grande lezione che Gesù Cristo ci diede di profondissima umiltà; e potremo quindi crederci Suoi veri seguaci ed aspirare a quella gloria che Egli ha promesso nel cielo a chi si fosse umiliato sulla terra: qui se humiliat exaltabitur. Amen.



## AMORE DI GESÙ ALLA SANTA UMILTÀ.

### *(Terza Istruzione)*

Grande amore dimostrò costantemente Gesù Cristo, Signor nostro, per la santa umiltà, sia nelle umiliazione che Egli pazientemente ha sofferto sia nelle umiliazioni che Egli si procurò da Se stesso, come abbiamo meditato nelle due istruzioni precedenti. Ma più ancora ci mostrò il Suo amore per l'umiltà, come vedremo questa sera, nelle umiliazioni che con eroica generosità non evitò, quantunque potesse farlo molto facilmente. In verità, se cercare le umiliazioni quando non vengono è atto coraggioso, il non impedirle quando esse stesse ci vengono a trovare, è atto di maggior sicurezza, poiché nel primo caso ci può essere illusione e una più fine superbia; nel secondo invece, ordinariamente, non vi è né l'una né l'altra.

Aggiungete che il primo atto, quello cioè di cercare le umiliazioni, tante volte non può esercitarsi senza mancanza o del prossimo o nostra; il secondo, cioè quello di non impedirle, non è quasi mai un difetto, e spesso non è nemmeno difetto in chi ci umilia.

Gesù Cristo, vero maestro di umiltà, ci ha dato molti esempi del primo caso, andando Lui stesso spontaneamente incontro a molte umiliazioni, ma del secondo caso ci ha voluto lasciare assai più esempi, perché conosceva che per noi era più facile e più sicuro a praticarsi.

Guardiamo, dunque, ancora una volta, al nostro divino Maestro ed esemplare di santa e profondissima umiltà, e vediamo a quante umiliazioni Egli non è sfuggito, per incoraggiare noi, col Suo esempio, a fare lo stesso.

Gesù Cristo per il grande amore che porta alla madre di tutte le virtù, all'unico e stabile fondamento di tutta la perfezione, voglio dire alla Santa umiltà che aveva gettato profondissime radici nel Suo cuore, per poter essere più umiliato, ricusa e rinuncia generosamente a tutto quell'apparato esteriore di gloria, di onori e di preminenze che poteva avere dagli uomini e che Egli per tante ragioni si meritava.

Non fece Egli come coloro che vanno alla ricerca degli onori, i quali in ogni loro azione non mirano che a conseguire stima dagli uomini.

Egli, nel Suo operare, non mira che a fare del bene agli altri e a far piacere al Suo Divin Padre, perciò non vuole accettare nessuna umana benemeranza, benché Gli sia dovuta.

Infatti, il buon Gesù non meritava forse ringraziamenti e lodi da quel lebbroso, che aveva risanato con il solo tocco della mano? La lebbra è una malattia così vergognosa ed affliggente, che ricopre tutto il corpo di schifose squame e manda un tale fetore che obbliga chi ne è infetto ad abitare fuori della città, a vivere in campagna, segregato dal consorzio degli uomini, perché nessuno può tollerare di stare in compagnia di un tale malato. Chi conosce tutto ciò, non può fare a meno di dire che l'essere liberato e guarito da questa malattia, debba esaltare con infiniti ringraziamenti e lodi chi operò un tale beneficio in suo favore.

Gesù Cristo invece, perché veramente umile di cuore, comanda al lebbroso risanato di non dire nulla a nessuno del favore ricevuto, per non avere occasione di essere magnificato. Gli impone piuttosto di andare dal sacerdote a presentare quell'offerta che Mosè ha comandato.

Quale applauso non poteva Gesù meritarsi per la improvvisa guarigione di quel paralitico, che da trentotto anni giaceva presso la piscina di Siloe, perché in tanto tempo di così dolorosa malattia non aveva trovato una mano pietosa, che lo aiutasse a tuffarsi in quelle acque, dopo che l'angelo era disceso dal Cielo ad agitarle? Ma Egli è umile di cuore, e perciò risana quel poverino con tanta dissimulazione che neppure l'infermo da Lui risanato riesce a riconoscerLo. Gesù, infatti, per schivare ogni lode, si era ritirato e nascosto tra la turba presente.

Qual gloria sarebbe venuta al Divin Salvatore se si fosse saputo della Sua trasfigurazione sul Tabor! Certo, sarebbero accorse persone da ogni parte per vedere Colui che portava in fronte gli splendori della divinità; molti si sarebbero anche dati alla Sua sequela e tutti, con mille espressioni di onore,

l'avrebbero riconosciuto per vero Messia. Ma la prima cura che Gesù ebbe, fu quella di proibire ai Suoi tre discepoli prediletti, che ne erano stati spettatori, di farne cenno a nessuno, prima che Egli risorgesse da morte.

La turba da Lui sfamata con uno stupendo miracolo, nel deserto, cerca di farLo re, ma Egli fugge, solo, su di un monte. L'amante Gesù, però, non fuggirà quando questa turba ingrata vorrà farLo re da burla e di dolore, anzi andrà loro spontaneamente incontro, e si darà nelle loro mani con allegrezza. Ma ora si tratta di farlo re; di riconoscerLo loro capo, di stare a Lui sottomessi come a loro sovrano, si tratta, insomma, di esaltarLo e onorarLo, ma l'umiltà del Suo cuore rifugge da simili esaltazioni.

Il demonio stesso cerca di acclamarLo santo, sia che voglia farLo per darGli occasione di vanità, sia per sapere da Lui se Egli era realmente il Figlio di Dio. Ma Gesù lo minacciò perché tacesse e partisse subito da quell'anima in cui abitava. Generalmente non permetteva ai demoni di proclamare che Egli era il Cristo.

Ma chi sa dire quanto costasse cara al buon Gesù questa Sua umiltà? I demoni odiandolo come giusto, e non temendolo come loro Signore, congiuravano con gli ebrei e gli procuravano tanti affronti, che la malizia umana non avrebbe saputo inventarne altri.

Voi stupite, Sorelle mie, a così profonda umiltà del cuore di Gesù, ma non è ancora tutto qui. Sempre per allontanare ogni motivo di stima e di onore, Egli cerca perfino di oscurare la virtù manifesta della Sua divinità, attribuendo i Suoi miracoli alla fede altrui.

Risana, infatti, la donna emorroissa e subito aggiunge che la sua fede l'ha salvata; rimette i peccati alla pubblica peccatrice, la Maddalena, e ripete lo stesso: la tua fede ti ha salvato; risuscita da morte la figlia del capo della sinagoga, ma per impedire che qualcuno lo lodi, dice che la figliuola non è morta ma dorme.

Per Sé sceglie il nome più Umile, più abietto che possa con verità convenire alla Sua divina Persona: il Figlio dell'uomo.

O Gesù, Figlio dell'uomo, ma insieme Figlio del Dio vivo, quanto bene Voi praticate il precetto dato a me di non suonare, come si suoi dire, la tromba quando faccio qualche cosa di bene, e di nascondere, se fosse possibile, alla mia mano sinistra quello che faccio con la destra.

Eppure in Voi non vi era alcun pericolo di vanità, mentre io per una lode, per una approvazione, per un nulla mi inorgoglisco subito, mi compiaccio di me stesso, mi gonfio e mi reputo qualche cosa di grande.

Voi sfuggite con tanta premura, le lodi umane ed io, invece, quasi con altrettanta premura le procuro cercando mille astuzie. Voi siete umile, io superbo; Voi amate sinceramente l'umiltà ed io amo la vanità; in una parola, Voi non volete la stima degli uomini, perché avete quella di Dio e questa Vi basta.

Io al contrario cerco avidamente le approvazioni umane, perché Dio non occupa tutto il mio cuore; cerco chi mi giustifichi nelle mie azioni, perché il mio operare non è approvato da Dio. Miserabile che io sono! Se Dio non approva ora le mie opere, non potrà nemmeno premiarle nel giorno del giudizio; se Dio non è il Dio del mio cuore, non vorrà neppure essere la mia eredità nel Cielo.

Dunque, dopo aver faticato tutta la vita per piacere ad uomini miserevoli, non potrò aspettarmi nella altra vita se non quel terribile: «Hai già ricevuto la tua mercede». Sentenza con cui Voi getterete nella eterna confusione tutti i superbi, i quali posero la loro gloria in tutt'altro, fuorché in Voi. Intendo ora perché l'apostolo Paolo mi avvisò di non porre la mia gloria negli uomini, ma se ho di che gloriarmi, mi glori in Voi solo».

Ecco, con quale costanza Gesù rifiutò la gloria degli uomini, ma non rifiutò le loro umiliazioni; ogni volta che la maggior gloria di Dio e la necessità del Suo apostolato non Lo costringevano a fare altrimenti.

Voi Lo vedete nella Sua povera casa di Nazaret; che cosa operava Egli di grande? Questo solo il S. Vangelo ci dice: ubbidiva a Sua Madre e a Suo padre putativo S. Giuseppe; e lì si applicava a lavori umili, quali possono esservi in una casa di poveri genitori.

Ignora Egli forse, quali umiliazioni Gli sono riservate dai Suoi nemici per tale tenore di vita? No,

certamente: anzi, sa che era chiamato, il fabbro e il figlio del fabbro; sa che sarà tenuto per audace e presuntuoso, poiché, senza aver studiato, si mette ad insegnare.

Comprende benissimo tutto questo il buon Gesù, sapienza incarnata, eppure non dieci, non venti, ma trenta interi anni persevera in questo tenore di vita, così spregevole agli occhi del mondo. Durante questo tempo Egli non fa né prediche né miracoli, non compone volumi scritti con i quali avrebbe potuto facilmente guadagnarsi la meraviglia di tutti i secoli.

Quale mistero profondo! O Casa di Nazaret, vera accademia per tutto il genere umano, ma più per me, dove un Dio Maestro dà lezioni per trent'anni di una filosofia mai intesa, con la quale insegna all'uomo a farsi stolto per divenire sapiente.

Qui le riflessioni mi si affollano alla mente, Sorelle mie, e non mi sarebbe difficile dire molte cose. Ma piuttosto che dire, procuriamo di fare, poiché qui non giovano le parole ma i fatti; il nostro buon Maestro non insegna con precetti ma con esempi. SeguiamoLo col pensiero, senza perderLo di vista.

OsservateLo là in Gerasalemme, al cospetto di Erode, il giorno della Sua morte. Questo crudele tetarca desiderava da tempo vederLo: un miracolo solo che Egli faccia, una parola sola che dica, può essere liberato dalle mani dei giudici che Lo vogliono morto.

Gesù, sapienza increata, non solo non opera il miracolo desiderato, ma neppure proferisce parola, e perciò è disprezzato dal re, disprezzato dal suo esercito, e viene beffeggiato, come pazzo, con uno straccio di porpora sulle spalle. Sorelle mie, non è questo un amore generosissimo all'umiltà? Egli con una sola parola avrebbe potuto risparmiarsi un'umiliazione così grande.

Ma vedeteLo ancora sulla croce questo divino Maestro. Egli dovrà dare l'ultimo respiro su quel patibolo infame e morire nell'obbrobrio e nella maledizione di tutto il popolo; eppure avrebbe potuto usare la Sua onnipotenza e scendere giù dalla croce, come un risorto da morte. Se lo avesse fatto, avrebbe forse guadagnato quel popolo alla Sua sequela. Sono i Suoi stessi nemici che Gli propongono una simile soluzione: «Se è Figlio di Dio, scenda ora dalla croce e noi Gli crederemo». Ma Cristo, sapienza eterna, non discende dalla croce e su di essa, maledetto e deriso, dà realmente l'ultimo respiro.

Anime religiose, riflettete bene due cose.

La prima: che Gesù Cristo è Dio e perciò, infinitamente sapiente, conosce quello che si conviene operare.

La seconda: che operando Egli in tal modo, procura veramente la maggior gloria del Padre, al Quale piace che sia deriso e maledetto sulla croce, come ora, che seduto alla Sua destra in Cielo, presiede con Lui all'universo, arbitro della grazia e della natura.

Dunque i pazzi siamo noi: che fuggiamo le umiliazioni, i disprezzi, le villanie, anche quando ci vengono spontaneamente a trovare; dunque noi col procurare lodi dagli uomini, non cerchiamo la maggior gloria di Dio, ma la nostra stessa gloria, che un giorno dovrà tornare a nostra confusione, come dice S. Paolo nella lettera ai Filippesi.

Soccorreteci dunque, Eterna Verità, perché nessuna vanità ci attiri e ci vinca. Stampate Voi, o Divino Gesù, nel mio cuore e nel cuore di queste mie Consorelle, i sentimenti del Vostro, anzi fate che i nostri cuori siano una sola cosa con il Vostro umilissimo Cuore; così noi, sempre intente a piacere a Voi solo, non cureremo i giudizi degli uomini; riterremo anzi vero beneficio se, per Vostro amore, ci capiti di patire contumelie, disprezzi, persecuzioni e ingiurie non meritate.

Se poi, Sorelle mie, volete raccogliere, da quanto abbiamo detto fin qui, come un mazzetto spirituale per la pratica, stabilite tre cose:

1°) Di avere di voi stesse un concetto sempre bassissimo, stimandovi proprio un nulla, tanto riguardo ai beni di natura, quanto a quelli più pregevoli della grazia. Tutti e due questi beni non sono vostri, perché vi sono stati dati: quale follia è inorgogliersi della roba altrui! Aggiungete che è proprio dei primi beni il doverli perdere morendo, e dei secondi il poterli perdere per cattiva volontà, cadendo in peccato.

Questo, deve tenervi continuamente in santo timore, e quello, aprirvi gli occhi per non gloriarsi di una cosa che finisce nell'orrore di una sepoltura.

Gesù Cristo, che era impeccabile e che non doveva vedere la corruzione del sepolcro, confessa che quanto ha e quanto è, tutto è niente davanti al celeste Suo Padre, da cui tutto Gli è stato gratuitamente comunicato.

2°) Stabilite di desiderare sinceramente che anche gli altri vi stimino un nulla, perché sarebbe ipocrisia stimare un nulla voi stesse, e non volere che gli altri vi considerino altrettanto.

Fuggite, perciò, quanto potete, ogni vana lode, perché a voi non dovuta e perché non è vero onore quello che vien dato dagli uomini, i quali sono un nulla al pari di voi. Come abbiamo detto, Gesù Cristo fuggì sul monte quando volevano farlo re; né volle essere chiamato «buono», sebbene a Lui come Dio convenisse quel titolo.

3°) Stabilite di non fare e di non dire mai cosa alcuna che possa ritornare a vostra lode, se l'onore di Dio non richiedesse altrimenti. Ricordate che Gesù Cristo stette fino a trent'anni nascosto in una oscura bottega; non volle fare i miracoli che Erode, per sola curiosità desiderava; e innanzi ai tribunali, sebbene calunniato, non si difese. Se farete così anche voi, vi procurerete il premio che Gesù ha promesso ai Suoi cari seguaci e, dopo essere state umili con Lui sulla terra, sarete con Lui esaltate nel Cielo: ciò che desidero con tutto il cuore per ciascuna di voi. Amen.

## AMORE A GESÙ CRISTO

### *(Prima Istruzione)*

Gesù Cristo è l'unico oggetto dell'eterno amore del Divin Padre, ed Egli dev'essere pure l'unico oggetto dell'amor nostro. Il Padre ha mandato sulla terra a farsi uomo il Suo Figlio, per farLo conoscere ed amare dagli uomini. Se di Lui il Padre ha parlato al Giordano e sul Tabor fu solo per raccomandare agli uomini quest'amore. Gli uomini non sono graditi a Dio Padre, se non in quanto essi appartengono a Gesù Cristo; né Egli li ama se non in quanto essi amano Gesù; e non li predestina all'eterna felicità del Cielo, se non per la conformità che hanno con Lui.

Gesù Cristo stesso, venendo al mondo, non ebbe altra mira che indurre gli uomini a questo Suo amore. Questo fu sempre lo scopo principale di tutti i Suoi desideri, di tutti i Suoi pensieri, di tutte le Sue azioni, di tutti i Suoi patimenti. Lo dice chiaro Egli stesso in S. Luca: «Sono venuto a portare il fuoco del mio amore sulla terra, né altro Io voglio che vederlo acceso in tutti i cuori».

Anche lo Spirito Santo, in tutte le operazioni che produce nelle anime nostre, non ha altro scopo che di farci conoscere, di farci amare, di farci imitare il nostro Signore Gesù Cristo. Ce ne assicura Gesù stesso nel Vangelo di S. Giovanni, là dove dice che, lo Spirito Santo, venendo, dovrà rendere testimonianza di Lui agli uomini, cioè imprimere la Sua conoscenza nella loro mente, e il Suo amore nei loro cuori. E noi non siamo cristiani se non in quanto siamo uniti a Gesù Cristo; se non in quanto abbiamo con Lui perfetta conformità di mente e di cuore, la quale è un effetto di questo stesso amore.

L'amore, dunque, di Gesù Cristo deve essere l'unico scopo dei nostri desideri, l'unico oggetto dei nostri pensieri, la principalissima occupazione di tutta la nostra vita, il termine felice di tutte le nostre sollecitudini.

A questo amore devono tendere di continuo gli imperfetti; in esso devono esercitarsi i perfetti; e lo devono domandare, con grandissime istanze, gli stessi peccatori.

In una parola: conoscere, amare, imitare Gesù Cristo deve essere la principale, anzi l'unica devozione del cristiano, e soprattutto della religiosa; perché tutte le devozioni sono buone, ma sono buone in quanto si riferiscono a questa, che è la sorgente di tutto il loro merito e di tutte le loro virtù. Questa è la devozione sola ed essenziale del cristianesimo, quella che ci fa veri e perfetti cristiani.

Le altre devozioni sono opere supererogatorie, questa invece è d'obbligo. Le altre, spesse volte, ci aggravano, imponendoci nuove obbligazioni; questa, al contrario, ci solleva, aiutandoci a praticare quelle che abbiamo. Le altre sono mezzi, questa è il fine. Le altre ci aiutano a tendere alla perfezione; questa è il fine e il compimento beato della perfezione stessa.

Eppure chi lo crederebbe? Convieni dirlo proprio con le lacrime agli occhi: si vede oggi nel cristianesimo un'infinità di anime che antepongono l'accessorio al principale, i mezzi al fine e, occupandosi fino allo scrupolo in mille esercizi devoti, trascurano la devozione delle devozioni, quella che noi dobbiamo avere alla sacrosanta persona di Gesù Cristo.

Di qui avviene che tante anime, anche devote, le quali aspirano al grado più sublime della perfezione: con una quantità di ottimi esercizi di pietà, con mortificazioni ed austerità, con orazioni assidue e sublimi, nonostante tutto stanno sempre, finché vivono, terra terra, facendo pochissimo progresso nella virtù, morendo con difetti considerevoli, quali sono: una segreta superbia e pochissima, o quasi nessuna, mortificazione delle inclinazioni naturali e delle passioni. Esse non arrivano mai ad acquistare, in grado considerevole, nessuna delle virtù evangeliche, come sono: una profonda umiltà, una mansuetudine inalterabile, un grande disprezzo del mondo, un grande distacco da se stesse e una continua mortificazione delle inclinazioni dei sensi e delle passioni.

Ora se tutto questo disordine avviene, come dicevo, dal non affezionarsi, dal non applicarsi sufficientemente ad amare la sacrosanta persona di Gesù Cristo; dal non studiare abbastanza la Sua

vita, la Sua virtù, i Suoi esempi, la Sua dottrina, dal non meditare ed approfondire i Suoi misteri, le Sue grandezze, i Suoi meriti, i Suoi benefici e le obbligazioni infinite che noi Gli dobbiamo, e dal non stare continuamente uniti a Lui per mezzo di una perfetta conformità di cuore e di mente, è ben giusto, Sorelle mie, che noi ci applichiamo seriamente e ci dedichiamo interamente all'amore di Gesù Cristo, ed amiamo questo nostro divin Salvatore, veramente di cuore come si deve.

E perché possiamo meglio riuscire in ciò, ho pensato di toccare in questa istruzione e in qualche altra, alcuni motivi tutti propri, per risvegliare ed accendere nelle anime nostre questo santo divino amore. Udite dunque con attenzione.

Il primo motivo che ci deve indurre ad amare Gesù Cristo è: perché Egli è amabile infinitamente, essendo in Lui tutte le perfezioni create ed increate, umane e divine, spirituali e materiali, assolute e relative, tanto che non può solamente appagare l'intelletto, rubarci il cuore, ma ancora contentare le nostre esigenze e allettare i nostri sensi; obbligandoci quasi ad amarLo.

In verità, chi non sa che Gesù Cristo è Dio? Dunque, Egli possiede, anzi è, una bellezza, una bontà, una potenza, una sapienza, una santità, in una parola, una perfezione infinita. Dunque; noi troviamo in Lui di che soddisfare i nostri desideri, siano pure grandi e ambiziosi; troviamo di che riempire l'immensa capacità del nostro cuore, che non può adeguatamente essere riempito da un bene creato e finito.

E che andiamo noi, dunque, cercando altrove, quando abbiamo tutto in Gesù?

Aggiungete che Gesù Cristo è anche uomo: e il corpo e la natura che Egli ha, hanno reso queste bellezze e queste perfezioni, benché tutte divine, le hanno rese, materiali e sensibili, accessibili alla nostra fiacchezza e proporzionate ai nostri sensi.

Come, dunque, possiamo astenerci dall'amare questo Gesù così amabile, avendo in Lui, quale termine del nostro amore, un oggetto che è insieme divino ed umano, spirituale e sensibile e perciò valevole ad appagare la mente e il cuore, la ragione e i sensi? Un oggetto tale, insomma, che deve riscuotere, quanto è in noi di rispetto, di stima e di tenerezza.

Dio si è fatto uomo, dice S. Agostino, perché l'uomo, che è composto di due sostanze tanto differenti, una tutta spirituale, l'altra tutta materiale, avesse in un Dio-uomo, tutto ciò che può sublimare tutte e due queste sostanze, e non fosse obbligato, dividendo il suo cuore, a dividere il suo amore tra Dio e la creatura, ma trovando nell'umanità di Gesù di che santamente occupare i suoi desideri, di che accontentare i suoi sensi; e nella divinità di che appagare l'intelletto ed il cuore, facesse consistere in Lui ogni suo bene ed ogni sua felicità nell'amarLo.

Sorelle mie! Se un tantino di bellezza, se una minima perfezione che si trovi in una creatura miserabile è capace di abbagliarci gli occhi, di stupirci la mente, d'incantarci, quasi con magica forza, il cuore; quale dolore dovrebbe essere per noi il vedere che l'insieme e l'unione di tutte le perfezioni divine ed umane, spirituali e materiali, qual è Gesù Cristo, non basti ad appagare il nostro spirito, a rubarci il cuore, a meritare il nostro amore? È pazzia questa, è cecità, è stupidità, ovvero tutte e tre insieme queste cose.

Perché, in verità, chi può mai capire che, non potendo noi trattenerci dall'amare ciò ch'è amabile, come dal non vedere ciò che è visibile, e Gesù, avendo in sé ogni amabilità, anzi essendo Egli il solo amabile, Egli il solo attraente, non debba essere amato da noi?

Ma che dico io a non essere amato? È disprezzato, invece, e abbandonato! Questa lacrimevole ingratitudine, prevista in ispirito dal Profeta, fu deplorata da Lui con le tenere parole: «Stupite, o cieli! Il mio popolo ha commesso due eccessi: hanno abbandonato me, fonte d'acqua viva, e sono andati a scavare cisterne rovinare che non possono tenere acqua».

Ecco, Sorelle mie, quello che accade sempre a noi, quando abbandoniamo Gesù, infinitamente amabile, per correre dietro a creature meschine, il cui possesso non ci appaga ed il cui amore, anziché renderci felici, ci rende miserevoli e colpevoli.

Ora, questo disordine, questa strana stupidità che non si capisce, ma che tuttavia si vede continuamente, è quello che ferisce profondamente le anime, nelle quali è penetrato l'amore di nostro Signore.

È quello che noi stessi piangeremmo amaramente, se non fossimo noi stessi colpevoli; quello che tanto affliggeva, sino a renderle inconsolabili: S. Caterina da Genova e S. Maria Maddalena de' Pazzi e le riduceva, alcune volte, quasi all'agonia, quando riflettevano che un Dio infinitamente amabile non era amato dagli uomini.

Esse nei dolci sfoghi del loro zelo, e insieme del loro amore e dolore, esclamavano, come fuori di sé: «L'Amore non è amato!».

Fino a quando, figli degli uomini sarete voi sì ciechi di mente e così stupidi di cuore da non vedere la bellezza e da non amare l'Amore? Ciò, o mio amatissimo Gesù, sarà fino a che Voi stesso, che siete la luce del mondo, non veniate ad illuminare, a sollevare, a fortificare le nostre menti, affinché diventino capaci di conoscervi; sarà fino a che non veniate a distaccare, a purificare, a riscaldare i nostri cuori per renderli capaci di amarVi, facendo, non solo vedere alla nostra mente la Vostra bellezza, ma sentire anche al nostro cuore la forza del Vostro incanto, affinché noi confessiamo che non c'è altro di bello, di perfetto, di amabile all'infuori di Voi; e di conseguenza Voi solo meritate di essere amato da noi.

Ma un altro motivo ci spinge ad amare Gesù di vero amore: quello che Egli per primo ha amato noi. Sì, non tanto dobbiamo noi amare Gesù, perché è amabile infinitamente in Se stesso, per le Sue ineffabili perfezioni, ma anche, e molto di più, perché Egli ci ha amato per il primo. E in qual modo Gesù ci ha amato? Ci ha amato molto più di quanto noi amiamo noi stessi, eppure tutti sappiamo a qual punto arrivi il nostro amor proprio.

Ci ha amato tanto che se tutti gli uomini si unissero insieme per amarci con tutte le loro forze, il loro amore sarebbe di minor proporzione di quello che ci porta Gesù Cristo, proporzione simile a quella che ha una goccia d'acqua in confronto a tutto il mare.

Anzi, se voi unite in un solo cuore tutto l'amore, che hanno portato e portano a Dio, per tutta l'eternità, tutti i santi, tutti gli angeli e la stessa beatissima Vergine, non lo si potrebbe ancora paragonare all'amore che a noi porta Gesù, perché tutto questo è amore finito, quello di Gesù invece è infinito.

Perciò S. Giovanni, parlando dell'amore di nostro Signore Gesù Cristo verso gli uomini dice che esso è stato eccessivo; che l'amore in questo caso ha ridotto all'estremo la sua potenza e, sebbene Egli sia Dio e sia onnipotente, non potrebbe fare di più per gli uomini: cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos.

Infatti, se noi riguardiamo Gesù come Dio, non ci ha Egli amato eccessivamente, avendoci amato per tutta l'eternità di un amore così efficace, che doveva poi produrre, nel tempo, effetti sì grandi, quali sono tutti i beni della nostra redenzione?

Se noi Lo riguardiamo come uomo, non è un eccesso di amore l'aver pensato a noi dal primo all'ultimo istante della Sua vita, e che ogni Suo movimento sia stato un'espressione del Suo amore verso di noi?

Un eccesso di amore non è l'averci amato più della stessa Sua vita, avendo sacrificato tutto per ottenere di essere amato da noi?

E quel che è più, non è un eccesso di amore l'aver fatto questo sacrificio con allegrezza e con gusto, tanto che il Suo amore per noi gli rese dolce e dilettevole anche la morte, perché doveva tornare a nostra salvezza?

Un eccesso di amore non è essere Egli ancora pronto, secondo l'affermazione che fece ad un'anima santa, a rinnovare ogni giorno questo sacrificio per ciascuno degli uomini in particolare, se fosse necessario, per assicurare la sua salute e guadagnarsi l'amor suo?

Da tutto questo, dunque, ne segue che l'amore che Gesù portò agli uomini, finché visse, fu così grande che se Egli si fosse abbandonato al Suo impeto e non ne avesse, con la forza della Sua divinità, repressi gli impulsi, sarebbe morto di amore verso gli uomini. Quale obbligo avremmo noi di amare Gesù, se Egli fosse morto di solo amore verso di noi?

Ma Gli siamo forse meno obbligati, perché Egli ha miracolosamente preservata la Sua vita dagli ardori della Sua carità, al fine di sacrificarla poi, per noi con una morte non meno infame che dolorosa?

O mio divin Salvatore, anche se Voi non foste tanto amabile, quanto Lo siete per Voi stesso, anche se non ci aveste fatto alcun bene, anche se non aveste per noi sofferto alcun male, potremmo noi far a meno di rendervi amor per amore, e amar Voi con tutte le nostre forze, che sono finite, poiché Voi ci avete amati con tutte le Vostre, che sono infinite?

Se persino una bestia, quando ci mostra con le sue moine d'esserci affezionata, ci induce ad amarla teneramente; solamente l'amor Vostro, o mio Gesù, perché è eterno, infinito, disinteressato, non avrà forza sopra di noi, non si guadagnerà da noi amore per amore, e sarà, invece, contraccambiato da noi con disprezzo e con indifferenza?

Non permettere, o Gesù mio, che noi ci facciamo rei d'una così orribile ingratitudine. Noi non Vi amiamo davvero: perché se Vi amassimo veramente di cuore, non penseremmo così poco a Voi, come facciamo; né così poco rifletteremmo sopra di Voi, né temeremmo così poco di disgustarvi.

Se noi Vi amassimo, non saremmo così poco zelanti della Vostra gloria, né così poco addolorati dagli oltraggi, che Vi sono fatti ogni giorno; non sarebbe così grande la nostra indifferenza, la nostra resistenza alla Vostra grazia, la nostra ingratitudine ai Vostri benefici, né così poco sarebbe il nostro ardore di seguire i Vostri esempi. Ma, accendete Voi, o mio Gesù, le fiamme dell'amor Vostro nei nostri cuori, e fate che cominciamo almeno da questo momento a dirVi con verità coll'apostolo Pietro: «Voi sapete, Signore, che noi Vi amiamo: Domine, tu scis quia amamus te». Amen.



## ALTRI MOTIVI DI AMARE GESÙ CRISTO

### *(Seconda Istruzione)*

Grande sprone ad amare Gesù Cristo è certamente il considerare quanto Egli sia amabile per Se stesso, per le infinite perfezioni che in Sé contiene, come Dio e come uomo, poiché, se un po' di bellezza, se una minima perfezione che si trovi in una miserabile creatura, è capace di abbagliarci gli occhi, di meravigliarci la mente, d'incantarci, quasi con magica forza, il cuore, come può essere che l'insieme e l'unione di tutte le bellezze, di tutte le perfezioni divine ed umane, spirituali e materiali, qual'è Gesù, non basti ad appagare il nostro spirito, a conquistare il nostro cuore e a meritare il nostro amore?

Così pure, un'enorme spinta ad amare Gesù è il pensare che Egli ha amato noi di un amore immenso, perché solo l'amore è il prezzo giusto con cui si può pagare l'amore, e ne è il mezzo più efficace per farsi amare.

Questi sono i due primi motivi che, come abbiamo visto l'altra volta, ci devono indurre ad amare Gesù Cristo, Signor nostro, di tutto cuore, ma non sono i soli motivi. Due altri ci si presentano così efficaci, che quasi a viva forza trascinano a questo amore.

Questi sono:

1°) perché Gesù desidera ardentemente d'essere amato;

2°) perché, per esserLo, ci ha arricchiti di beni infiniti a costo dei Suoi patimenti; come appunto considereremo questa sera.

Davide, nei salmi, si meraviglia che Dio, re dei re e Signore dei dominanti, si degni di ricordarsi degli uomini; e Giobbe rimane attonito al vedere che Dio non disdegna di riguardare l'uomo, miserabile creatura, e di porre in lui il Suo divino amore.

Ma che avrebbero detto questi due profeti se avessero visto Dio, d'immensa maestà e grandezza, beatissimo in Se stesso, non bisognoso di alcuno, desiderare e chiedere istantemente all'uomo l'amor suo? Eppure questa sollecitudine e questo ardore che Dio ha di vedersi amato dagli uomini, ci viene spiegata in cento passi della Divina Scrittura.

Questo ci dimostra la voce premurosa della Sapienza che esclama: «Praebe, fili mi, cor tuum mihi».

Questo ci fanno intendere nei sacri cantici le tenere sollecitudini dello sposo, che è la figura di Gesù, il quale con ardore invita la sposa, che è l'anima fedele, ad amarLo, ad accoglierLo, ad aprirGli la porta del suo cuore: «aperi mihi, soror mea, sponsa mea».

Questo troviamo nel Vangelo, ricordiamolo: lo zelo ardente, per cui il buon pastore Gesù va in cerca della pecorella smarrita; il rammarico che Egli prova che essa si sia sviata e perduta; l'eccessiva allegrezza che mostra nell'averla ritrovata.

Questo lascia intendere Gesù, quando esclama:

«Sitio - ho sete» non per mostrare la sete materiale che pativa nel corpo, ma l'ardore con cui desiderava d'essere amato dagli uomini.

Questo, finalmente, dimostra, quando Gesù così vivamente chiede a S. Pietro per tre volte se L'amava: «Simone di Giovanni, mi ami tu?» Ora, Sorelle mie, poteva Gesù Cristo, Signore nostro, mostrarci più efficacemente l'ardente desiderio, ch'Egli ha, d'essere amato da noi?

Eppure nemmeno questo Gli basta: Egli ci invita ad amarLo ancora con le promesse; ci sollecita continuamente con le Sue ispirazioni; «sto ad ostium et pulso»; ci obbliga coi suoi comandamenti: dilige Dominum Deum tuum ex toto corde tuo; ci costringe, in certo modo, con le minacce: qui non diligit manet in morte.

Finalmente, tutto ciò ch'Egli propone, tutto ciò che produce nell'ordine della natura e della grazia, non tende ad altro che ad obbligare l'uomo ad amarLo. E noi non L'ameremo ancora?

Se l'ardente desiderio, se le istanze replicate di un uomo c'importunano, e ci costringono spesse volte a concedergli quello ch'egli vuole, benché ne abbiamo poca voglia, perché solo le tante

promesse di Gesù, con cui Egli richiede il nostro amore, rimarranno senza effetto? «Mio Dio, Voi comandate, diceva S. Agostino, ch'io Vi ami; se non V'amo mi minacciate eterni castighi; quale disgrazia può esservi al mondo maggiore che quella di non amarVi?».

Se mi volete spaventare, non mi minacciate il fuoco dell'inferno, minacciatemi solamente ch'io non arda del fuoco del Vostro amore. Questa minaccia sarà per me assai più terribile di quella di mille inferni, poiché, se in mezzo alle fiamme dell'Inferno, potesse cadere nel cuore di quei miseri dannati una scintilla dell'amor Vostro, l'Inferno non sarebbe più tale; come il Paradiso non sarebbe più Paradiso per i beati, se essi potessero stare nel cielo un solo istante senza amarVi. Perché, dunque, o mio Gesù, io non Vi amo, sebbene, esaminando il mio cuore, mi sembri di desiderare di amarVi, e Voi pure lo desiderate con più ardore di me? Questo avviene perché il mio desiderio non è efficace né sincero come il Vostro.

Fate dunque, Gesù mio, ch'io desideri sinceramente d'amarVi e fin d'ora sinceramente Vi ami, non tanto per il desiderio che Voi avete dell'amor mio, quanto per i beni ineffabili che mi avete donato o meritato.

Se noi dobbiamo amare Gesù per quello ch'Egli è in Se stesso, per l'amor ch'Egli porta a noi, per il desiderio ardente ch'Egli ha di vedersi da noi amato; Lo dobbiamo amare ancor più per i benefici innumerevoli che ci ha fatto senza misura e a così caro prezzo.

Ma sapete voi dirmi, Sorelle mie, quali e quanti siano questi benefici che il Figlio di Dio, fatto uomo, ci ha elargito in ogni tempo?

S. Paolo ci avverte che, per Gesù Cristo, noi siamo fatti ricchi di beni spirituali e temporali. Sì, o Gesù, noi Ti siamo debitori dei benefici ineffabili della redenzione, della predestinazione, della vocazione religiosa, di quella gloria che ci aspetta nel cielo e che deve essere la corona di tutti gli altri benefici.

E qui, fermandoci sul beneficio che ci ha fatto della redenzione, riflettete un poco, Sorelle mie, come Gesù ha voluto essere nostro Redentore dal primo, fino all'ultimo istante della Sua vita.

Egli non ha pensato che a noi, non ha operato, non ha pregato, non ha faticato, non è vissuto se non per noi; non ha fatto un passo, non ha pronunciato una parola, non operato un miracolo, non emesso un sospiro, non versato una lacrima, non sparsa una goccia di sangue che non sia stata per noi. Così che noi possiamo incontrare i benefici di Gesù e le obblighazioni che noi Gli dobbiamo, in tutti i palpiti del Suo cuore, di cui siamo stati sempre l'oggetto o il fine, in tutti i momenti della Sua vita.

Anche se Gesù non avesse emesso per noi che un sospiro, non avesse sparso che una lacrima, non avesse formato un solo movimento del Suo cuore, non dovremmo noi esserGli infinitamente obbligati, essendo ognuno di quei momenti di un valore infinito?

Che dobbiamo noi, dunque, dire e pensare, vedendo che Egli non ne ha formato neppure uno che non sia stato per noi? Converrà certamente confessare che noi abbiamo verso di Lui un'infinità di obbligazioni e, per conseguenza, un'infinità di motivi per amarLo, . se fosse possibile, infinitamente.

Aggiungete che a Gesù dobbiamo la grazia e l'amicizia col Padre, nella qualità di figli di Dio, ed eredi dell'eterna beatitudine. A Gesù dobbiamo tutti i beni che riceviamo da Dio durante la giornata. Se Dio ci conserva, se ci difende, se concorre con noi nelle nostre azioni, è per riguardo a Gesù.

Da Gesù riceviamo tutte le grazie, tutti i lumi, le ispirazioni, i buoni pensieri, la corrispondenza alla grazia, la protezione nei pericoli, la forza nelle tentazioni, la tolleranza nel male, la pazienza nei dolori, la perseveranza nel bene.

Ora, se continuo è il flusso dei beni e delle grazie che provengono da Gesù, nostro capo, a noi, Suoi membri, non è ragionevole che continuo sia il riflusso di amore e di riverenza verso di Lui, nostro capo, da cui tutto riceviamo, e senza il cui aiuto non possiamo fare alcun bene, come ci disse Egli stesso: «Sine me nihil potestis facere?».

Aggiungete che i benefici che noi riceviamo da Gesù sono considerevoli per numero, ma lo sono molto più, per le circostanze che li accompagnano. Infatti, non ce n'è neppure uno, per quanto sembri piccolo in se stesso, che non sia in certo modo, infinito, poiché proviene da una persona infinita; procede da un amore infinito ed ha per termine una beatitudine, in qualche modo, infinita.

Non ce n'è uno solo che non sia eterno, non solamente perché viene da un amore eterno, ma anche perché ci conduce ad una felicità eterna.

Non ce n'è neppure uno che non sia singolare, anche tra quelli che appaiono più comuni.

Primo: perché i benefici di Dio sono come il Suo cuore, il quale non si divide e non diminuisce nel comunicarsi, in quello stesso modo che il sole, illuminando tutto l'universo, comunica ad ogni cosa in particolare la sua luce con tanta abbondanza, come se non illuminasse altro che quella.

Secondariamente:

perché Egli ci fa le grazie, anche se generali e comuni, con un'attenzione particolare a noi, come se non le facesse se non per noi.

E finalmente, perché tale è la Sua buona volontà verso di noi ch'Egli ci comunicherebbe i Suoi beni, anche se fossimo noi soli che ne dovessimo approfittare. Per questo S. Paolo riconosceva favore personale, il beneficio della redenzione, come se Gesù Cristo non fosse morto che per lui.

Dopo queste considerazioni, potremo ancora rimanere indifferenti verso Gesù? Non ci risolveremo ancora ad amar Lo?

Se i benefici hanno forza meravigliosa per attrarre il cuore, che persino le bestie non possono fare a meno di dimostrare amore e di usare gratitudine ai loro benefattori, un numero così grande di benefici che abbiamo ricevuto da Gesù, non dovrà produrre in noi nessun effetto?

Noi ci vantiamo d'essere generosi con gli amici; d'esser teneri verso creature bisognose che dimostrano di amarci e di essere a noi grate per i benefici ricevuti; e poi saremo insensibili alle dimostrazioni di amore di un Uomo-Dio; saremo ingrati ai suoi ineffabili benefici? Perché? I benefici di Gesù, per essere singolari, continui, eterni, infiniti, per essere benefici di un Dio, mutano forse natura?

Saranno essi soli che non meritino l'amor nostro, che non si guadagnino i nostri cuori? Si dovranno anzi, contraccambiare con indifferenza, con disistima, con ingratitudine?

Come si può pensare ciò senza rimanere attoniti per meraviglia, o senza morire di vergogna, o di dolore?

Eppure vi è ancora di più. Gesù Cristo non solo ci ha arricchiti di tutti i Suoi beni, ma ci ha donato anche Se stesso nella S. Eucaristia, cioè ci ha donato il Suo corpo, il Suo sangue, l'anima Sua con tutti i Suoi meriti, la Sua divinità con le Sue infinite perfezioni, e ci ha fatto questo grande dono nel modo più perfetto che si possa immaginare.

Gesù nell'Eucaristia è nostro Padre, nostro Fratello, nostro maestro, nostro compagno, nostro cibo, nostro pastore, nostro rimedio, nostro medico, nostro viatico, nostra guida.

È il prezzo del nostro riscatto, il remuneratore delle nostre azioni, il premio delle nostre fatiche.

Se Gesù ha dato a noi non solamente i Suoi beni, ma tutto Se stesso, possiamo noi fare a meno di darci interamente a Lui? È forse una disgrazia così grande l'essere tutte di Gesù, che necessiti di tanta discussione per risolverci ad amarLo?

Mio divin Salvatore, io già tante volte ho detto che Vi dono il mio cuore e che voglio essere Vostro perfettamente, ma questa mia promessa, sebbene fatta seriamente non l'ho mai mantenuta e sono stato incostante nelle mie risoluzioni.

Adesso, però, voglio essere tutto Vostro davvero, senza restrizioni e per sempre. La mia vuole essere una donazione irrevocabile del mio cuore.

Vi consacro il corpo e l'anima mia, tutti i pensieri della mia mente, tutti gli affetti del mio cuore e tutte le azioni della mia vita, protestando dinanzi al cielo ed

alla terra, di voler essere Vostro, tutto Vostro in vita e in morte, nel tempo e nell'eternità.

A questo m'invitano le Vostre ineffabili perfezioni; a questo mi obbligano gl'innumerevoli benefici, che Voi mi faceste di tutto Voi stesso nella S.S. Eucaristia; a questo, finalmente, mi sforzano gl'inesprimibili patimenti a cui Vi assoggettaste, al fine di farmi tutti questi grandi beni.

Sì, Sorelle mie, non tanto dobbiamo amar Gesù Cristo per quello che è in Se stesso o per i benefici ineffabili che ci ha fatto, ma molto più dobbiamo amarLo per i patimenti crudeli, ch'Egli ha voluto soffrire per procurarci questi stessi benefici, poiché il patire per la persona amata è la prova più convincente dell'amore.

Voi lo sapete, quanto Gesù ha patito, per fare del bene a noi! La stalla di Betlemme, ove nacque bambino, adagiato su ruvida paglia, Lo intrizzì dal freddo, poiché sprovvisto di tutto; la bottega di Nazaret, dove stentò tanti anni per guadagnarsi il vitto, in compagnia di Giuseppe e di Maria; le grandi fatiche che sostenne nella Sua vita pubblica, per ammaestrare gli uomini in una celeste dottrina; l'orto di Getsemani, dove sudò vivo sangue in vista dell'enorme ingratitudine con cui sarebbe stato corrisposto l'amor Suo dalla maggior parte degli uomini; i flagelli che Gli squarciavano le membra; le spine che Gli trapassavano le tempie; gli obbrobri e l'ignominia di cui fu ricoperto nella strada di Gerusalemme, come se fosse un pubblico malfattore; il Calvario, dove spirò di morte crudele in mezzo a due assassini, quasi fosse Egli il peggiore di tutti, fra l'esecrazione di un popolo che, beffandosi di Lui, dei Suoi miracoli, della Sua dottrina, con motti oltraggiosi e villanie, finiva per ricoprirLo della più abominevole confusione: tutte queste, sono prove incontestabili dell'eccessivo amore che Egli nutriva per noi.

Se, dunque, Gesù ha voluto dimostrarci l'eccesso dell'amor Suo, con un eccesso di patimenti, per obbligarci a riamarLo, potremo noi esitare ancora un momento a non consacrarci totalmente a questo amore? L'oltraggeremo invece, Lo strappizzeremo con la nostra ingratitudine, come fa la maggior parte degli uomini?

Mio Gesù, ora intendo perché nel gran giorno dell'ultimo giudizio Voi farete comparire la Vostra croce nel cielo; la vista di questa croce infatti sarà più terribile ai reprobì, che la vista degli angeli sterminatori, della Vostra faccia sdegnata, dei demoni e del fuoco stesso dell'inferno, perché ricorderà loro l'eccesso del Vostro amore e della loro ingratitudine.

Mio Gesù, fate che io arda in questa vita di quell'amore che la Vostra bontà e misericordia ha tentato di accendere in tutti i cuori, affinché non abbia più a bruciare nell'inferno fra le fiamme accese dalla Vostra ira e dalla Vostra giustizia. Amen.

## MODO DI AMARE GESÙ CRISTO

L'amore verso Gesù Cristo, come è il primo tra i doveri del cristiano, è anche il fondamento della più dolce e più sicura confidenza della nostra eterna salute. Come senza di Lui non possiamo far niente di bene, così senza di Lui non potremo mai conseguire la gloria del Cielo, quella gloria beata che è solo frutto dei Suoi meriti, poiché le nostre azioni non sono meritorie, se non in quanto passano per quella fonte di Paradiso che sono i meriti infiniti di Gesù.

Egli è la sola via che ci conduce al Cielo; la sola chiave misteriosa di Davide che ci può aprire le porte eterne della celeste Gerusalemme, le quali - come dice S. Giovanni nell'Apocalisse - nessuno può aprire se Egli le chiude, e nessuno può chiudere se Egli ce le apre.

Gesù Cristo, dunque, come è tutta la nostra speranza, deve essere ancora l'unico nostro anelito: per Lui deve essere tutto il nostro cuore, a Lui devono essere rivolti tutti i nostri pensieri e i nostri desideri, a Lui devono essere dirette tutte le nostre azioni. Pieni di santa confidenza dobbiamo dire con l'apostolo Paolo: «Chi ci separerà dall'amore di Gesù Cristo? Forse la tribolazione o l'angustia, la fame o la nudità, i pericoli, le persecuzioni, la spada?» No, mai. Siamo certi che, con la divina grazia né la morte né la vita né gli Angeli né i Principati né le Potestà né le altezze né le profondità né le cose presenti né le future né alcuna creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio che è in Gesù Cristo, nostro Signore.

Dopo avervi esposto i principali motivi che noi abbiamo di amare Gesù Cristo, voglio insegnarvi ora la maniera con cui possiamo tradurre in pratica questo santo amore. State attente, perché l'argomento non può essere più dolce né più importante.

Se vogliamo dimostrare a Gesù Cristo il nostro amore, *la prima cosa* che dobbiamo fare è quella di non darGli mai, volontariamente, disgusto, di non offenderLo mai né tanto né poco.

D'altra parte, come possiamo dire di amare Gesù Cristo, nostro amatissimo Salvatore, se facciamo atti che Lo disgustano e Lo offendono? Egli ha fatto tanto per noi, affinché non fossimo più soggetti alla potestà dell'inferno, ma conseguissimo la bella libertà dei figli di Dio.

Si è, infatti, sottoposto ad una morte crudele, perché noi non fossimo più oggetto di abominazione e di odio agli occhi di Dio e di tutta la corte celeste. Egli stesso si è fatto abominazione di tutto il mondo, per rialzarci dalla nostra miseria alla felicità dei beni celesti; dall'obbrobrio alla gloria.

Si è sottomesso a tante umiliazioni, quante ne seppe inventare l'umana cattiveria e l'inaudita barbaria dei Suoi nemici; e noi cadremo nuovamente in peccato, tornando volontariamente a trasgredire la Sua santa legge? Non sarebbe questa una grande ingiuria, un solenne affronto? Non sarebbe mostrarGli, con somma ingratitudine, che non sappiamo che farci di quanto Egli fece per noi?

Egli non ha voluto uscire dall'Orto degli Ulivi e darsi in mano ai Suoi nemici, senza prima aver ottenuto dal Padre Suo che, andando Egli a morire per noi, si degnasse, almeno, di ricevere noi al Suo posto, riconoscendoci come Suoi figli adottivi. Egli soddisfaceva la divina Giustizia per i peccati di tutti gli uomini, perché tutti fossero ammessi a godere la bella gloria del Cielo.

*La seconda maniera* di amare Gesù Cristo è di prestarGli una esatta e intera obbedienza. Dio aveva già imposto agli Israeliti di ascoltare questo grande Profeta, e rinnovò questo stesso comando sul Tabor quando ai discepoli, che contemplavano estasiati la gloria del divino Maestro, fece udire questa voce: «Questo è il mio Figlio diletto, l'Oggetto delle mie compiacenze, ascoltateLo».

È, dunque, nostro preciso dovere ascoltare Gesù Cristo, sia quando ci istruisce come Maestro, sia quando ci comanda come Signore. Se noi non Gli siamo sottomessi e fedeli nell'ascoltarLo e seguirLo, ci illudiamo di amarLo come si conviene.

Dobbiamo ascoltare la voce di questo divin Salvatore, con docilità e disponibilità, sia che giunga a noi per mezzo del Vangelo, sia per bocca dei Suoi Ministri, sia con i movimenti della grazia e le interne ispirazioni. Dobbiamo essere nella disposizione di poterGli dire ogni momento con Samuele: «Parlate, Signore, che il vostro servo Vi ascolta». Oppure col convertito Saulo: «Signore, che volete che io faccia?».

Non basta ascoltarLo, bisogna anche seguirLo, con fedeltà, ovunque Gli piaccia condurci. Questo è il contrassegno, con cui il suddito dimostra al Suo Signore la sua fedeltà e il suo ossequio. Così fece il generoso Ittài con Davide.

Quando il reale Profeta seppe che Assalonne, suo figlio, gli si era ribellato, si era fatto acclamare Re, e tutto Israele lo seguiva, conobbe il suo grave pericolo e la necessità di mettersi al sicuro, fuggendo da Gerusalemme. Chiamata a sé la gente, disse loro: «Presto, partiamo, perché non avremo più scampo quando giungerà qui Assalonne». Essi risposero: «Tutto quello che ci comanda il Re, nostro Signore, sarà fatto, prontamente e volentieri, da noi suoi servi».

Uscirono, dunque, da Gerusalemme: il Re, la sua Famiglia, i servitori con tutto Israele. Camminavano a piedi e li seguiva anche Ittài, che era venuto a Gerusalemme da pochi giorni. Davide gli disse: «Perché vieni anche tu con noi, che sei forestiero? Torna indietro, il nuovo Signore sarà misericordioso con te, poiché gli hai dimostrato la tua gratitudine». Ma Ittài replicò: «Viva il Signore, viva il Re mio padrone, in qualunque luogo tu sarai, ivi sarà pure, vivo o morto, il tuo servo». Davide, ammirato per la fedeltà e la costanza di questo suo servo, non poté fare a meno di dirgli: «Vieni, dunque e seguimi».

Così dobbiamo dire e fare noi con Gesù Cristo, nostro capo, nostro Re e Signore. Dobbiamo confessare, con la voce e coi fatti, che vogliamo essere sempre fedeli a Lui, tanto in vita quanto in morte; che vogliamo seguirLo sia sul Calvario che sul Tabor, cioè sia nelle Sue umiliazioni che nella Sua gloria; sia nei dolori e nei patimenti della Sua acerba passione, sia nei trionfi della Sua risurrezione e ascensione al Cielo. In una parola: non ci dobbiamo più considerare come nostri, poiché - dice S. Paolo - siamo stati ricomprati da Gesù Cristo a prezzo di tutto il Suo sangue. Se viviamo, dobbiamo vivere per Lui; se moriamo, dobbiamo morire per Lui; sia morendo che vivendo, dobbiamo essere sempre di Lui, nostro Signore: questa è la seconda maniera di amare Gesù Cristo.

*La terza maniera* è quella di patire volentieri per amore Suo e procurare, per quanto è possibile, di imitarLo nelle Sue sofferenze. «Se qualcuno vuol seguirmi - Egli dice in S. Matteo - prenda la sua croce e mi segua. Chi non porta la croce - soggiunge in S. Luca - e non mi segue, non può essere mio vero discepolo».

Mie Figlie, la strada dei patimenti e delle privazioni è quella su cui ha camminato Gesù Cristo, e proprio su questa dobbiamo camminare anche noi, se vogliamo essere Suoi veri discepoli; né potremo mai darGli testimonianza più certa del nostro amore, che quando, per Suo amore, supporteremo molto volentieri: traversie, umiliazioni, dispiaceri e croci.

Gesù Cristo ha portato la croce e l'ha portata per noi, e nell'amore alla croce ha posto il vero contrassegno di un'anima predestinata, di un vero figlio di Dio.

Gesù Cristo ce ne ha dato l'esempio: Egli, fin dal primo istante del Suo concepimento, ebbe dinanzi agli occhi la Sua croce e i Suoi tormenti.

Fin d'allora si offrì a Dio, Suo Padre, ed entrò nel mondo come vittima per i peccati degli uomini, così che può dirsi che tutta la Sua vita, come disse il Profeta, è stata fatiche e pene: *IN LABORIBUS A IUVENTUTE MEA*.

Le Sue pene crebbero col crescere degli anni: nato in una stalla, morì su di una croce, e i Suoi tormenti furono così inauditi, che Lo indussero ad esclamare: «Padre mio, perché mi hai abbandonato?».

Fu disprezzato come un verme; divenne l'obbrobrio degli uomini e l'abiezione della plebe, volendo Dio farci intendere che dopo la venuta di Gesù Cristo nel mondo, non si devono più desiderare: felicità, consolazioni, godimenti terreni, ma si deve mirare solo alle gioie sempiterni del Cielo, che debbono essere l'oggetto della nostra fede e della nostra speranza.

Questo ha detto anche S. Caterina da Siena: «Dio ha voluto fare della croce come un ponte per passare dalla terra al Cielo».

Quando S. Giovanni, nell'Apocalisse, vide un gran numero di Santi che godevano la gloria eterna, constatò che tutti erano entrati in quella patria beata per mezzo di grandi tribolazioni.

Patire, dunque, per Gesù Cristo e farsi Suoi imitatori, è il modo migliore per testimoniarGli il nostro

amore e per assicurarci il possesso della gloria celeste.

Finalmente, siccome l'atto massimo dell'amore di Gesù Cristo verso di noi fu non solo quello di morire per noi sulla croce, ma di lasciarci tutto Se stesso nell'augustissimo Sacramento dell'Altare, così l'ultima e singolare maniera di mostrarGli il nostro amore è di segnalarci nella devozione di questo Divino Mistero, nel quale Gesù ha esaurito l'immensa ricchezza del Suo amore.

Assistiamo, dunque, con profonda umiltà e doveroso rispetto, animate da viva fede e da grande amore, al tremendo sacrificio della S. Messa, in cui si rinnova Quello ammirabile del Golgota.

Andiamo molto spesso a visitare questo divinis-simo Sacramento, in cui Gesù sta notte e giorno aspettandoci, per ricolmarci dei Suoi beni celesti.

Non perdiamo l'occasione di prostrarci frequentemente ai Suoi piedi, di umiliarGli i nostri omaggi, di offrirGli i nostri cuori, a perpetua riconoscenza dell'amor Suo. In particolare, con vivissima fede, con umiltà profonda e accesi di santa carità, raccogliamoci quando andiamo a riceverLo nella santa Comunione.

Noi felici, se ci valiamo dei motivi sopra accennati per accendere in noi un vivo amore a Gesù Cristo.

Noi felici, se in queste e mille altre maniere procureremo di amarLo sinceramente. L'apostolo S. Paolo grida: «Sia scomunicato quell'ingrato che non voglia amare Gesù, perché è indegno di vivere in compagnia di altri fedeli».

Buon Gesù, su nessuna di noi cada mai questa terribile maledizione! Noi vogliamo amarVi sinceramente, con tutte le forze dell'animo nostro. Non per altro Voi Vi siete dimostrato, con tanti motivi, così amabile, se non per spronarci ad amarVi sempre più. Dateci, o Gesù, un bacio della Vostra divina bocca Ve lo chiediamo con amore, rispetto e fiducia, insieme alla Sposa dei Sacri Cantici, e fate che veniamo trasfigurati da un'ardente carità, così che, godendo qui in terra della divina unione e trasformazione, possiamo poi goderne la pienezza per tutta l'eternità in Cielo Amen.

## IMITAZIONE DI GESÙ

Il Figlio di Dio, nello scendere dal Cielo sulla terra per farsi uomo come noi, ebbe due disegni sublimi, due mire ammirevoli:

*La prima*, di redimere il genere umano, di liberarci dalla schiavitù del peccato e dall'inferno, di soddisfare per noi la divina giustizia e, chiudendo con gli infiniti Suoi meriti le porte dell'abisso, di aprirci quelle del Paradiso.

*La seconda*, di dare a tutti gli uomini un modello e un esemplare a cui uniformarsi nel proprio operare, per poter conservare nell'anima, viva e bella, quella divina immagine che la Sua mano creatrice le ha impresso. Questo prezioso modello, Gesù Cristo ce lo ha esibito in Se stesso, nella Sua adorabile persona, che giustamente viene detta dai Santi Padri: il Prototipo e l'Esemplare di ogni santità e perfezione.

L'uomo, che prima non aveva voluto mantenersi simile a Dio creatore, conservando intatta la sua originale innocenza, ora è necessario, se si vuol salvare, che si faccia simile a Dio-Redentore nel suo retto operare, così che nessuno potrà mai sperare di entrare in Cielo a godere con Cristo, se prima non avrà qui in terra imitato gli esempi e seguito le massime di Cristo.

«Quelli che ha predestinato - è S. Paolo che ce lo assicura - sono conformi all'immagine del Figlio Suo».

Perciò il Divin Salvatore, pochi istanti prima di andare a consumare la grande opera della umana riparazione, raccomandava caldamente ai Suoi discepoli, ed in loro persona a noi tutti, di non perdere mai di vista gli esempi che aveva dato loro in tutte le circostanze e di fare quello che avevano visto fare da Lui: «Vi ho dato l'esempio, affinché come ho fatto Io, così facciate anche voi».

Questa verità la intesero bene tutti i Santi che noi veneriamo sugli altari, e per questo, Essi godono ora della bella felicità del Cielo: Essi infatti, quando erano su questa terra, fedeli all'insegnamento di nostro Signore, si studiavano di copiarne in sé perfettamente gli esempi.

Se vogliamo assicurarci la gloria del Paradiso, dobbiamo da questo istante determinare di seguire Gesù Cristo e di camminare fedelmente e costantemente sulle tracce dei Suoi esempi.

Per vedere le principali virtù che dobbiamo imparare dal divino Maestro, ve Lo presenterò questa sera sotto tre punti di vista: nella Sua nascita, nella Sua vita e nella Sua morte. Questi tre punti, mentre delineano i tratti principali della Sua missione sulla terra, offrono oggetto di meditazione alla vostra stessa attenzione.

Rapito in estasi, l'evangelista S. Giovanni, ebbe un giorno una mirabile visione; vide in mezzo del Cielo una grande sala, intorno alla quale stavano ventiquattro seggi riccamente addobbate, su cui sedevano ventiquattro vegliardi, cioè gli Apostoli, i Patriarchi e altri Santi; in mezzo alla grande sala vi era un magnifico trono, sopra il quale sedeva Dio, l'Antico dei giorni, sfolgorante di luce e di maestà, in atto di giudicare il mondo. Dinanzi al Giudice Eterno si aprivano molti libri; tra questi se ne aprì uno che si chiama «Libro della vita» e, secondo ciò che era scritto in questo libro, veniva formulato il giudizio di Dio su ciascun uomo. Secondo S. Anselmo, questo libro è la vita di Cristo, poiché essendo Egli il nostro modello e l'esemplare di tutte le nostre azioni, il nostro giudizio consisterà nel confrontare vita con vita, la nostra vita con quella di Gesù.

Le opere conformi a quelle di Gesù saranno premiate, le opere a Lui contrarie saranno colpite da eterna maledizione.

Non vi pare, dunque, giusto che mettiamo ogni impegno, per studiare bene questo libro divino e uniformare interamente la nostra vita a quanto in esso sta scritto? Non vi pare ragionevole, anzi indispensabile, se vogliamo avere un giudizio favorevole, uniformare i nostri pensieri, i nostri affetti, le nostre azioni a quelle di Gesù Cristo?

Voi ben sapete che Gesù ci parla non solo con i precetti, ma anche con gli esempi. Guardatelo questo divino Maestro, osservateLo bene: tutta la Sua vita è uno specchio lucidissimo di umiltà, di povertà, di pazienza ammirabile.



Quando assunse la nostra umanità nel casto seno di una Vergine, si annichili - per usare la frase di S. Paolo - in modo da nascondere la Sua infinita grandezza sotto le spoglie di un povero peccatore; il Monarca del Cielo e della terra volle vivere la vita di tutti i figli di Adamo; come gli altri volle venire alla luce bambino; volle per Sua reggia una rustica stalla, per Suo trono una mangiatoia; volle rozzi, meschini pastori per Suoi cortigiani e volle trovarsi in estrema miseria, tanto da mendicare il fiato di due animali per riscaldarsi. In tal modo fece la Sua grande comparsa nel mondo l'immortale Re della gloria: *FORMAM SERVI ACCIPIENS*.

Fino all'età di trent'anni condusse una vita quasi oscura e sconosciuta nell'officina di un povero artigiano, occupandosi sempre in lavori bassi per procurarsi il quotidiano sostentamento e stando sempre sottomesso a Maria e Giuseppe.

Cominciata la Sua divina predicazione: quante ingiurie, quante contraddizioni, quante persecuzioni non dovette sopportare! Fu trattato da peccatore, da seduttore, da bestemmiatore, da indemoniato; fu tradito da un Suo discepolo e da lui consegnato nelle mani dei nemici; fu dichiarato reo della morte più infame; fu posposto al maggiore scellerato dei Suoi tempi e, in ultimo, fu giustiziato in mezzo a due ladroni. Quali abbassamenti ineffabili, quali umiliazioni infinite subì il Figlio di Dio!

Possiamo noi dire di aver camminato fin qui sulle tracce di questa santa umiltà, che ci lasciò il divino Maestro?

Confrontiamo un po' la nostra vita con la vita di Lui: quale umiltà spirano le nostre parole, il nostro portamento, le nostre opere? Che acerbo rimprovero per la nostra superbia! Gesù umile nel pensare, nell'operare e noi gonfi di vanità: ne è prova che non sappiamo quasi aprir bocca senza che escano sentimenti di propria lode; vantando magari i cospicui natali, facendo talvolta da maestri agli altri, mostrando di saperne più di tutti, godiamo di essere stimati e tenuti in considerazione; parlando spesso di noi stessi, vorremmo che tutti imparassero dal nostro esempio.

Gesù fu umile nel sopportare disprezzi, ingiurie, affronti i più ignominiosi e noi: con quale sentimento di umiltà riceviamo una lieve riprovazione, un salutare avviso dai Superiori che teneramente ci amano?

Con quale umiltà riceviamo da Dio l'amaro calice della tribolazione, calice spesso dovuto ad una vita tiepida e dissipata?

Non è vero che ogni parola ci punge, ogni contrarietà ci abbatte, ogni piccolo scontro ci fa aggrottare le ciglia e spinge a sdegno il nostro cuore?

Dov'è l'imitazione di Gesù Cristo, tanto umiliato e disprezzato? A me pare che il nostro spirito sia tanto contrario allo spirito di Lui: non abbiamo saputo imparare neppure i primi rudimenti dell'insegnamento di Gesù, divino modello.

Gesù non solo fu umile ma fu anche povero, per liberare gli uomini da quell'insaziabile desiderio di possedere da cui spesso si lasciano tiranneggiare. Egli, sebbene fosse il padrone di tutto, perché creatore di tutto, tuttavia per nostro esempio, si spogliò di ogni cosa per avere, come Suo patrimonio, la povertà più squallida.

Quali mirabili lezioni da a noi questo Divino

Maestro, di quel distacco che dobbiamo avere da questa misera terra!

Guardatelo appena nato a Betlemme. Nacque da Madre, purissima ma poverissima, sebbene discendente dalla casa reale di Davide; poco ruvido fieno; poca spregevole paglia sono tutto il bello e il meglio della Sua stanza; un umile tugurio destinato a rifugio degli animali è il palazzo in cui nacque.

Sempre, in tutta la vita, ebbe come indivisibile compagna la povertà e, sebbene fosse quel Dio che nutre gli uccelli dell'aria e veste i fiori del campo; quel Dio che a larga mano prodiga tutte le Sue ricchezze a favore delle Sue creature ingrato, Egli non ebbe dove posare il capo e morì nudo sulla croce.

Perché una povertà così estrema? Per insegnare a noi quel distacco che dobbiamo avere dai miseri beni di quaggiù; perché praticissimo quella santa povertà di spirito che Egli pone a base del cristianesimo, quando proclama beati i poveri di spirito, perché di essi soltanto è il Regno dei Cieli. Se, conforme a questa massima del Vangelo, chiunque desideri ottenere il Paradiso, deve vivere

distaccato da ogni bene della terra, non vi pare che questo obbligo incomba con più ragione su di noi, per la particolare condizione del nostro stato religioso? Non vi pare che noi, più di ogni altro cristiano, dobbiamo amare in modo speciale quella santa povertà che fu sempre la compagna indivisibile del nostro Esemplare?

Quale stima abbiamo noi di questa povertà di spirito? Non è vero che siamo molto solleciti per le cose di questo mondo, per procurarci in questa vita tutte le comodità e che, inoltre, siamo a queste così attaccati che ci rincresce quando ci manca qualche cosa, che noi crediamo necessaria, mentre in realtà potremmo farne a meno? Che desideriamo avere molte cose e non siamo contenti, se non quando ci pare di avere la stanza migliore di ogni altra? Che abbiamo vergogna di comparire poveri e desideriamo primeggiare e perderci in mille superfluità? Che vorremmo essere serviti come ricchi e ci rivoliamo talvolta, a chi ci serve, con poca carità, anzi con prepotenza?

Non è vero che cerchiamo di schivare in ogni cosa i disagi e gli incomodi propri del nostro stato, e prorompriamo spesso in lamenti, in mormorazioni, in rimproveri per non avere le cose come le desideriamo?

Vi pare di imitare così Gesù povero, Gesù ignudo?

Vi pare di essere amanti di quella povertà che forma la maggiore ricchezza per la gloria del Cielo?

Memorabile è la preghiera che una volta rivolse a Dio il Re Salomone: «Non vogliate, non vogliate, o Signore, precipitarmi nella miseria e neppure vogliate darmi grandi ricchezze, ma io vi domando solo il necessario alla vita». Come non può dirsi ricco chi ha soltanto il necessario, così non può dirsi povero chi ha tutto il necessario.

Ma noi, anziché gradire che ci manchi, talvolta, quello di cui abbiamo bisogno per praticare la virtù della povertà, non sappiamo neppure soffrire in pace che ci manchi il superfluo. Come possiamo dire di imitare la povertà di Gesù Cristo?

Vediamo ora le grandi lezioni che Gesù ci dà di pazienza inarrivabile. E qui ritorno col pensiero sulle tracce santissime delle grandi penitenze, degli obbrobri e dei patimenti ineffabili che Egli sopportò sulla terra.

Contempliamo questo Uomo di dolori e di affanni, appeso all'infame patibolo della croce: chi può numerare le trafitture, le piaghe, gli strazi di quell'Umanità sacrosanta? Le tempie trapassate da acutissime spine, il volto contraffatto e imbrattato di sputi, il corpo immacolato squarciato in ogni parte a causa della sofferta flagellazione; le mani e i piedi traforati da crudelissimi chiodi; il costato aperto da una barbara lancia, sicché, dal capo ai piedi, non si ravvisa in Lui che una sola piaga, come dice il Profeta. *NON EST IN EO SANITAS*.

I patimenti, dunque, sono la grande eredità che ci lasciò Gesù Cristo, e quale scusa addurremmo per dispensarci dai disagi e dalle pene? Udite come dalla cattedra della croce, a noi parla il Divino Maestro: «Vi ho dato l'esempio, affinché come ho fatto Io, così anche voi facciate».

Perché, dunque, cerchi tanto di fuggire il patire e non vuol neppure sopportare in pace una parola frizzante, un motto pungente, un trattamento offensivo, un dolore di testa, un male qualunque?

Perché pretendere che la nostra ragione prevalga sempre; perché non voler mai cedere a nessuno; perché accontentare sempre i sensi?

Sappiamo che la mortificazione, tanto quella interna della volontà, quanto l'esterna dei sensi, è necessaria per domare le passioni, scontare le colpe commesse, evitare i difetti e acquistare le virtù. Non vediamo con i nostri stessi occhi che le persone immortificate sono le più dure di mente, le più dissipate di cuore, le più sgradite in comunità?

Non ricordiamo che il Regno dei Cieli patisce violenza e che colui che non si fa violenza col mortificare i suoi desideri, anche in piccole cose, non lo conseguirà mai?

Domandiamoci: quali mortificazioni facciamo noi per renderci simili a Gesù Cristo e ai Suoi veri discepoli? Quando Egli ci comanda di prendere sulle nostre spalle la Sua croce e di seguirLo, non ci comanda, è vero, che noi agonizziamo fino alla morte, come Egli fece per noi, ma vuole almeno che trattiamo il nostro corpo nella maniera che merita: con una giudiziosa diffidenza, evitando che si ribelli all'anima e ne patisca lo spirito; vuole che ci allontaniamo almeno dalla strada larga e spaziosa che porta alla perdizione; vuole che teniamo almeno a freno la gola, gli occhi, la lingua;

che non mangiamo fuori pasto; vuole che osserviamo il dovuto silenzio per non fare le parti del diavolo, impedendo con le nostre chiacchiere il raccoglimento delle altre Consorelle.

Non dobbiamo aspettare che per questo la Superiora ci riprenda e ci corregga, perché anche se essa vede e tace, lo fa per il timore di non essere ubbidita. Per questo, il parlare inutilmente, però, non cesserà di essere un grande difetto dinanzi a Dio, come quello che contagia lo spirito di tutta la Comunità, e causa nelle anime una tale dissipazione che fa troppo dispiacere a chi vive seriamente la sua vocazione.

Gesù, finalmente, vuole che reprimiamo l'impazienza, i risentimenti, la collera; che sottomettiamo la nostra volontà a quella dei Superiori; che domiamo l'insaziabile concupiscenza e sopportiamo tutto per amore di Dio amorosissimo.

Come potremmo noi allontanarci da questa strada della croce, senza esporci al pericolo di perderci eternamente? Lo so che il senso e la nostra debole natura si ribellano al solo nome di patimenti, ma fissiamo lo sguardo in quel nostro divino Esemplare e poi replichiamo a noi stessi: quale opposizione c'è tra noi, vile cenere e fango e Lui, sommo Re della gloria!

Egli geme, piange, soffre; e noi non cercheremo altro che di appagare l'amor proprio e di accontentarci in tutto?

Egli innocente, santità per essenza, non vuol gustare che croci ed affanni; e noi, indegni peccatori, non cercheremo altro che di gustare le effimere delizie di questa misera terra? Forse che il servo è più del padrone? Se il benignissimo Gesù, che è nostro padrone, ha sopportato tanto fino a morire per noi crocifisso, nulla vorremmo noi soffrire per Lui, noi che siamo spregevoli Suoi servi?

No, mio adorabile Salvatore, non voglio vivere come feci finora così diverso da Voi; non voglio più che, mentre Voi sceglieste umiliazioni, povertà e patimenti, io ricerchi invece quello che può appagare la mia colpevole concupiscenza. Io so bene che non conseguirò mai la Vostra gloria nel Cielo, se prima non avrò cercato di imitarvi costantemente, qui in terra, sulla via delle umiliazioni profonde, del generoso distacco dalle cose terrene e dei patimenti ineffabili della Vostra croce.

Concedetemi, o Gesù, che per me non siano senza frutto i mirabili Vostri esempi, affinché continuando a camminare sulla via che pietosamente mi avete additato, io giunga finalmente un giorno a goderne i dolcissimi effetti nella eterna patria del Cielo. Amen.

## IL GRANDE BENEFICIO DELL'INCARNAZIONE

Il Mistero dell'Incarnazione del Divin Verbo è il fondamento e la base su cui poggia tutto l'edificio della nostra religione cattolica ed è anche un beneficio ineffabile che Dio fece agli uomini, per un eccesso della Sua infinita bontà.

Per ben conoscere la grandezza del beneficio che Dio ci fece nella divina Incarnazione del Verbo, conviene considerarla da tre punti di vista, cioè:

- 1°) dal profondo dei mali da cui Dio ci ha sollevati;
- 2°) dall'altezza a cui ci ha innalzati;
- 3°) dai mezzi di cui si è servito il Signore per farci un tanto bene.

Avete mai visto, o Sorelle, quello che avviene ad una pietra che si stacchi dalla cima di un'alta montagna? Essa viene giù rotolando con gran fracasso e, saltando - di rupe in rupe, cade impetuosa nella sottostante valle e qui se ne starebbe eternamente, senza sperare di ritornare sull'alto monte, se una mano compassionevole ed amica non ve la portasse. Tale era il nostro stato prima della venuta al mondo del nostro Signore Gesù Cristo.

Caduto Adamo dalla giustizia originale, a causa del peccato, rimase privo nell'anima e nel corpo di tutti quei doni e privilegi che gli erano stati concessi da Dio nella sua creazione. Il suo intelletto, pieno di sapienza, rimase offuscato e accecato dalle tenebre dell'ignoranza; la sua volontà, che come regina governava, senza difficoltà, tutti i movimenti della parte sensibile, divenne come schiava della passione e dei sensi, e sentì una forte inclinazione al male e una grandissima ripugnanza al bene.

Come l'uomo si ribellò contro Dio, così la carne si ribellò in lui contro lo spirito, e l'istinto che prima stava interamente soggetto, si ribellò contro la ragione. L'uomo, allora, cominciò ad essere turbato dall'inquietudine e dal timore e a provare quegli interni fastidiosissimi combattimenti, nei quali la legge dello spirito, opponendosi a quella della carne, pone l'uomo in contrasto con se stesso. Non basta! A questi effetti funesti, causati dalla colpa nell'anima, seguirono gravissimi mali riguardo al corpo. Mentre Adamo prima godeva di una salute perfetta e si cibava senza fatica di frutti che spontaneamente germogliavano dalla terra e non era soggetto alla morte, in pena della sua trasgressione fu condannato, con tutti i suoi discendenti, a tutte le miserie che si vedono sulla terra: fame, sete, caldo, freddo, malattie, stenti e morte. Siccome quel luogo di delizie, dove Dio lo aveva collocato, era fatto per l'uomo innocente, così, resosi egli colpevole, venne subito scacciato dal Paradiso terrestre insieme con la sua compagna, senza speranza di tornarvi.

Non basta ancora. Trasgredendo il divino comandamento e commettendo il peccato, Adamo perse la grazia e l'amicizia di Dio, incorse nella pena di morte

non solo temporale ma anche eterna e, mentre prima Dio trattava familiarmente con lui e con lui si deliziava, dopo la colpa lo riguardò come ribelle e lo ritenne indegno di godere una vita beata nel Cielo a cui l'aveva destinato, anzi lo condannò ad ardere eternamente nell'Inferno.

Così facendo, Dio manifestò che quanto più è liberale nel beneficiare i Suoi servi, altrettanto è giusto e severo nel castigare i Suoi nemici. Tutti questi gravi danni e questi numerosi castighi non si fermarono solamente in Adamo, ma si tramandarono a tutti i suoi figli: in tutti i suoi discendenti, infatti, si trasmise il suo peccato. Così tutti gli uomini nascono, come anche noi siamo nati, privi della grazia e della innocenza, e spogli di tutti quei doni e privilegi che, con la santità originale, Dio ci aveva concesso.

Se Dio ci avesse liberato dalla dannazione eterna, come fa un principe quando dona la vita ad un colpevole condannato dalle sue leggi a morire, questo sarebbe stato un beneficio incomprensibile. Ma il Signore, nella Sua ineffabile bontà, non si è accontentato di rialzarci solamente dall'abisso di tutti i mali, ma volle di più sollevarci, per mezzo della Sua grazia santificante, ad uno stato divino.

L'ottimo Iddio ha fatto con noi come quell'amorevolissimo pastore di cui si parla nel S. Vangelo, il quale, andato in cerca per balze e per dirupi della pecora smarrita, trovatala, non si contentò di scioglierla e districarla dal groviglio di spine in cui si era impigliata, ma accarezzandola

ripetutamente, la portò all'ovile da cui si era allontanata.

Per l'incarnazione del Divin Verbo, il Signore, non solo è venuto in cerca di noi, perduti per il peccato, ma di più, rivestendoci della Sua grazia, ci ha sollevati alla grande dignità di Suoi figli; ci ha fatti partecipi di tutti i Suoi beni e ci ha costituiti eredi della beatitudine eterna in Paradiso.

Chi potrà misurare la distanza infinita, che intercorre tra quel profondo abisso da cui ci tolse e quell'altezza a cui ci sublimò? Tra lo stato di un peccatore condannato alle fiamme infernali, e lo stato di un giusto destinato alla gloria del Cielo? I Serafini stessi nel misurare questi due estremi, cadono in una estasi di dolcissima meraviglia.

E noi, non ci sentiremo toccare nemmeno legger-mente il cuore per un favore così stupendo e per un beneficio così smisurato?

Aggiungete che, il Signore, prevedendo la nostra insipienza nel perdere l'acquistato tesoro e nel precipitare di nuovo dalla sommità della grazia nel baratro della colpa, ci ha lasciato anche la maniera di riparare tale perdita con la penitenza e con i Sacramenti. Non esclameremo noi: o amore ineffabile, o carità senza confine! Dove potremmo noi trovare tra gli uomini una ombra di simile amore?

Se noi ci riteniamo tanto obbligati per ogni piccola dimostrazione affettuosa delle creature verso di noi, non saremo noi degni di riprovazione e di biasimo, se ci dimenticassimo del nostro sommo Benefattore, se rifiutassimo di servirLo davvero e se tornassimo ad offenderLo con nuove colpe? Non vi sembra che questa sarebbe ingratitudine tale, da non trovarne una simile nemmeno tra i demoni nell'inferno, i quali, benché fossero angeli sublimi, non hanno tuttavia ricevuto dalla divina Bontà favori di questa sorte? Infatti, caduti una volta, sono stati abbandonati per sempre nella loro rovina dalla Misericordia Divina.

Lontano da noi tale ingratitudine! Proponiamo, piuttosto di dare tutto per quel Signore che ci ha favoriti con tanti modi ineffabili, e che dopo aver usato con gli angeli ribelli tanto rigore, si è poi tanto intenerito verso di noi: Egli conosceva la nostra miseria. Se le nostre forze sono deboli, raccomandiamoci a Lui, il cui amore per noi non può venire spento dai nostri peccati, perché ci conceda la grazia che la nostra corrispondenza al Suo amore sia totale e generosa.

L'Incarnazione è un grande beneficio, non solo per l'abisso profondo da cui ci tolse e per l'altezza del posto a cui ci elevò, come abbiamo detto, ma più ancora per il mezzo ineffabile di cui si è servito il Signore per farci tanto bene. Questo mezzo fu il mandare sulla terra lo stesso Suo Divin Figlio, per farsi, secondo la frase di S. Paolo, in tutto simile a noi e per patire e morire per noi. In questa natura assunta, il Figlio di Dio, fatto uomo, non solo si privava della gloria e della felicità che Gli era dovuta, ma volle abbracciare: fatiche, povertà, obbrobri, tormenti e morte di croce, fino a tollerare molto più di quello che abbia mai patito altro uomo, sia esternamente da parte dei Suoi nemici; sia internamente nel Suo cuore, per altri dolori incomparabilmente più grandi, che il Suo amore per noi Gli aggiunse.

Se la minima umiliazione di quella eccelsa Maestà, se la minima Sua pena superava infinitamente quanto potevano fare e patire tutti gli uomini insieme, quale beneficio sarà mai un abisso di ignominie e di tormenti che per noi ha subito il Dio umanato.

Certo, se il Figlio di Dio avesse pronunciato una sola parola a nostro favore presso il Suo Padre Celeste, non vi sarebbe né affetto né gratitudine sufficienti per poterLo degnamente ringraziare. Egli invece ha voluto pagare i nostri debiti col Suo stesso sangue; ha voluto liberarci dalla tirannide dell'inferno col sottoporsi Egli stesso alla potestà di Satana; ha voluto che noi vivessimo in eterno, col morire Lui in vece nostra.

Quand'anche si fosse trattato di assicurarsi, per così dire, la Sua stessa divinità, il Verbo incarnato non avrebbe potuto fare più di quello che fece per meritare ed assicurare a noi la beatitudine eterna. E noi, non vorremmo fare per Lui quello che faremmo per uno schiavo, se avesse esposto a pericolo la sua vita per difendere la nostra? Vi pare, forse, che ci domandi troppo il Signore col chiederci che, in contraccambio del Suo amore, osserviamo la Sua legge, seguiamo i Suoi esempi, imitiamo le Sue virtù, nella quale osservanza ed imitazione solamente consiste ogni nostro bene?

Che ne direbbe Gesù Cristo al punto della nostra morte, quando giungeremo al Suo divino tribunale

per il giudizio?

Confondiamoci, dunque, se per il passato invece di contraccambiare, con amore sincero, gli eccessi della divina carità verso di noi, Lo abbiamo contraccambiato con gravi offese.

Ringraziamo il Signore di quanto ha sopportato per noi e da noi.

Riconosciamo, che se fosse nostra la vita di tutte le creature e se tutte fossero da noi impiegate in ossequio del nostro Divino Redentore, non pagheremmo neppure una minima parte del debito immenso che abbiamo verso di Lui.

Offriamo, perciò, quel poco che siamo alla Sua divina volontà, affinché Egli disponga di noi come crede, come cosa già doppiamente Sua, cioè: per averci amato con tanta veemenza e per averci ricomprato a così caro prezzo.

Finalmente preghiamoLo, questo buon Gesù, perché, col fuoco inestinguibile del Suo amore, consumi in noi tutte le nostre ingratitudini e ci trasformi completamente, da quello che fummo finora, in anime generose, affinché da qui innanzi non solamente non L'offendiamo più, ma Lo amiamo e serviamo di vero cuore, come si conviene. Amen.

## IL NOME DI GESÙ

Dio comandò ad Abramo che egli e tutti i suoi discendenti si dovessero circumcidere, a conferma del patto e della promessa a lui fatta che dalla sua stirpe sarebbe nato il Salvatore del mondo, ed anche perché, con quel segno, il popolo eletto restasse contraddistinto dalle nazioni infedeli. Per questa legge, ogni figlio maschio del popolo ebreo veniva circumciso l'ottavo giorno dalla sua nascita, e durante la cerimonia della circoncisione si imponeva un nome proprio come si usa fare anche oggi, quando si amministra il S. Battesimo.

Gesù Cristo, benché come uomo discendesse dalla stirpe di Abramo, non era tuttavia obbligato a sottostare alla legge, essendo vero Figlio di Dio; ma Egli desiderò cominciare, fin dalla più tenera età, a soffrire pene per nostro amore e a spargere qualche stilla di quel preziosissimo sangue, che voleva versare interamente per l'umano riscatto. Si volle assoggettare alla legge, e l'ottavo giorno della Sua nascita fu circumciso e Gli fu imposto il dolcissimo nome di Gesù. Nome veramente divino, nome santo, nome adorabile che esprime degnamente l'eccellenza di questo Figlio; nome che non Gli fu imposto dagli uomini, ma dallo stesso Eterno Padre.

Prima della concezione, per mezzo dell'Angelo, Lo fece sapere a Maria, e prima della nascita ne diede notizia, ancora per mezzo di un Angelo, al suo castissimo sposo S. Giuseppe, avvisando tutti e due che il loro Figlio doveva chiamarsi Gesù.

Di questo amabilissimo nome discuteremo questa sera, per apprendere i grandi misteri che in sé racchiude e i grandi beni che apporta a coloro che, con riverenza, lo invocano. O Gesù, illuminate le nostre menti a ben conoscere le Vostre grandezze e accendete i nostri cuori di fervida devozione e di riconoscente amore verso il Vostro santo Nome.

Gesù vuol dire Salvatore. Qual nome più grande, più eccellente e degno di questo?

Questo santissimo nome esprime il vero carattere del Verbo-umanato, e racchiude in sé tutte le grandi azioni che Egli fece per la redenzione del genere umano, e i gloriosi trionfi che riportò a nostro favore.

Questo nome dolcissimo significa che Egli fu la luce del mondo, l'angelo della pace, il vincitore dell'Inferno, il distruttore della morte: tutto questo compete al Suo essere Salvatore. Gesù annullò quel decreto che stava contro di noi, come dice S. Paolo; fu Lui che disarmò il demonio che ci tiranneggiava crudelissimamente; fu Lui che ci diede le armi per combattere e vincere i nostri spirituali nemici; fu Lui che ci tolse dall'ombra della morte e ci restituì alla vita della grazia, illuminandoci con i Suoi insegnamenti, animandoci coi Suoi esempi, santificandoci con la Sua virtù. Gesù fu per noi maestro, medico, padre, pastore, protettore, avvocato; col dire Gesù intendiamo dire che Egli fu il Mansueto, il Paziente, il Forte, il Modesto, l'Ubbidiente, il Caritatevole per eccellenza, infatti di tutte queste virtù il Salvatore doveva essere esempio a tutti i Suoi seguaci. Dicendo Gesù, intendiamo dire Colui che per liberarci da tanti mali ed arricchirci di tanti beni, intraprese fatiche, sparse sudori, incontrò persecuzioni, sostenne travagli, sacrificò il proprio sangue e la propria vita su di una croce.

In una parola, col solo nome: GESÙ, chiaramente si esprime tutta la grande opera dell'umana redenzione, poiché in essa è compreso tutto ciò che l'Incarnato Verbo del Padre fece e patì per la nostra salvezza.

Più ancora. Questo solo nome: GESÙ, non solo ci rappresenta tutta la grande opera dell'umano riscatto, ma esprime inoltre, la nobiltà e l'eccellenza del Suo essere, perché questo titolo glorioso ci fa sapere che Egli è Uomo-Dio e, chiamandolo col nome di Salvatore, noi veniamo a confessare che Egli è vero Uomo e vero Dio. Infatti Egli non sarebbe Salvatore, se fosse Dio solamente e non uomo; oppure se fosse semplice uomo e non Dio, perché a salvare il genere umano, era necessario che patisse un Uomo-Dio e desse una soddisfazione degna di quanto richiedeva la divina giustizia offesa.

Se fosse Dio e non uomo non avrebbe potuto patire, se fosse uomo e non Dio non avrebbe potuto soddisfare la divina Giustizia. Poiché dunque, il nome di Salvatore che Gli fu imposto dal Cielo,

significa che ci salvò, così ci fa intendere nello stesso tempo che Egli è vero uomo, perché prese sopra di Sé le pene a noi dovute; ed è anche vero Dio, perché alle pene che soffrì comunicò un valore infinito, per cui pienamente soddisfece per i nostri peccati.

Se la cosa è così, chi si meraviglierà se io dico che nel solo nome di Gesù si racchiudono mirabilmente tutti quei nobilissimi titoli che furono dati da Isaia al futuro Messia: titolo di Ammirabile, di Forte, di Consigliere, di Padre dei secoli futuri e di Principe della pace? Se Gesù è il Salvatore, quanto si trova in Lui: l'incarnazione, la vita, la morte, tutto fu ammirabile, tutto fu nuovo, tutto fu meraviglioso.

A Lui conviene il titolo di Forte: infatti per rimediare ai nostri mali dovette combattere e vincere i demoni.

A Lui conviene il nome di Consigliere, anzi di Angelo del gran consiglio, essendo la Sua dottrina ricca di celesti consigli.

A Lui conviene il titolo di Padre dei secoli futuri, perché ci ha donato la santità della grazia, come pegno dell'eredità della gloria.

Finalmente Egli è Principe della pace, perché ci ha riconciliati col divin Padre con un'abbondanza di perfettissima pace.

O nome mirabile, nome santissimo di Gesù, tu sei così eccelso che, al dire di S. Paolo, nessun uomo può degnamente proferirti, senza l'aiuto dello Spirito Santo: chi potrà, quindi, comprendere la Tua grandezza e la Tua gloria? Ora comprendo, perché dinanzi a Te pieghino le ginocchia gli abitanti del Cielo e della terra, e perché i dannati al sentirti si confondano e si spaventino! Quali prodigi possiamo noi attenderci dal Cielo, con l'invocare solamente con riverenza ed amore questo dolcissimo nome!

Al tempo della Chiesa primitiva, gli Apostoli operarono innumerevoli portenti con questo adorabilissimo nome: morti risuscitati, infermi restituiti in salute, demoni posti in fuga, temerari mentitori colpiti di morte all'improvviso, catene spezzate, serpenti privati del loro veleno. Tutti questi prodigi, che noi leggiamo nella Sacra Scrittura, quegli uomini santi operavano solo con l'invocazione devota del nome augusto di Gesù.

Gesù è la nostra guida nelle cose celesti, il nostro soccorso nelle temporali e terrene, la nostra difesa contro le insidie dell'Inferno.

Chi non sa, Sorelle mie, che noi non siamo capaci, per la nostra debolezza, di alzare solo lo sguardo al Cielo, senza l'aiuto della grazia divina? Questa grazia è appunto quella che ci viene donata per i meriti abbondantissimi di Cristo Gesù, costituito dal Padre, nostro avvocato presso di Lui. Quindi, Egli solo è la porta e la via della virtù, avendo detto il Principe degli Apostoli che nessun altro nome è stato dato agli uomini, nel quale si possa sperare salute; voi vedete, infatti, che la S. Chiesa indirizza tutte le sue preghiere all'Eterno Padre nel nome e per mezzo di Gesù Cristo.

Quanto siano gravi e frequenti i travagli, le traversie e i dolori di questa povera vita, lo sperimentiamo continuamente. Le privazioni, le invidie, le malattie, le disunioni nelle stesse famiglie sono all'ordine del giorno, ma un confidente ed amoroso ricorso alla efficacia del Nome divino, calma tante procelle e cambia la nostra tribolazione in giubilo ed allegrezza.

Gesù, finalmente, ci serve di guida e di difesa contro le tentazioni diaboliche: il demonio per la morte del Figlio di Dio, fu sconfitto, così che, come un cane stretto in catene, può assordare l'aria con i suoi latrati, ma non può mordere né offendere, se non chi, troppo incauto, audacemente gli si avvicina. Nonostante ciò, il demonio ci tenta in mille modi, perciò bisogna tenerci sempre all'erta per vegliare alla nostra eterna salvezza: l'invocazione del nome di Gesù è lo scudo e l'insuperabile difesa contro le tentazioni.

Concludiamo dunque, che il nome di Gesù è il nome più eccelso di tutti, perché contiene in sé tutte le perfezioni del Verbo incarnato ed esprime mirabilmente quanto Egli fece e patì per la nostra salvezza.

Se siamo ignoranti, nel nome di Gesù troviamo la sapienza; se infermi la sanità, se poveri il necessario soccorso, se affamati il cibo, se deboli la forza, se peccatori la grazia, la redenzione, la



santità, così che possiamo dire di Gesù con tutto il cuore, che Egli solo è IL NOSTRO TUTTO.

Il reale salmista esprime, in breve, i mirabili effetti che produce nelle anime l'augustissimo nome di Gesù e lo volle rassomigliare all'olio sparso: *OLEUM EFFUSUM NOMEN TUUM*.

È giusto che sia così, riprende S. Bernardo: non v'è infatti, cosa più adatta ad indicare la soave ed efficace virtù di questo santo Nome. L'olio acceso illumina; usato come cibo nutre; versato sulle ferite mitiga il dolore e risana le piaghe. Questi stessi effetti produce l'ammirabile nome di Gesù: predicato illumina; meditato sostiene e nutre; invocato conforta. Illumina di una luce superna e ci fa intendere gli eccessi del divino amore verso di noi, miserabili creature, e quanto siamo tenuti per gratitudine a riamare sinceramente di cuore quel Dio che diede la Sua stessa vita per la nostra salvezza.

Il nome adorabile di Gesù, meditato nelle sue grandezze, nutre l'anima di tale alimento che, unendo insieme la soavità e la grazia, infonde nel nostro cuore una forza meravigliosa. Infine, solleva l'anima dalla sua miseria, la innalza e la nobilita, facendole gustare fragranze di Paradiso, e la riempie di tale ineffabile dolcezza che ben potrebbe paragonarsi a quella che provò il profeta Ezechiele, quando si cibò del grosso volume che gli era stato mandato dal Cielo. L'anima appagata e saziata da questa soave dolcezza, più non desidera i miseri beni di quaggiù né sente più altra fame né prova più altra sete che quella delle celesti delizie.

Il nome di Gesù infine, devotamente invocato, conforta e risana: conforta nei pericoli, consola nelle afflizioni, guarisce nelle infermità: è, insomma, salutare medicina in tutti i nostri mali.

Invochiamolo, Sorelle mie, con frequenza e con amore: ne gusteremo i dolcissimi effetti. Amen.

## PASSIO DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI

*(Istruzione tenuta il Venerdì Santo al popolo)*

Lacrime e non parole richiede da me questa considerazione, cristiani miei carissimi, lacrime e non parole. Che cosa mi annunziano: il silenzio delle campane, gli altari spogli dei sacri arredi, i Sacerdoti mesti che pregano sottovoce, i tabernacoli vuoti e tutto questo triste apparato di cose, se non mestizia e pianto? L'Autore della vita non vive più.

Sì, miei cari, l'amantissimo nostro Gesù, il nostro buon Dio, il nostro vero Padre, l'Autore amoroso del nostro riscatto, la nostra Vita, la nostra Speranza, il nostro tutto è morto; il Giglio delle convalli non germoglia più, perché è stato barbaramente ucciso da mano ingrata. È questo il giorno anniversario della Sua sanguinosa passione e della Sua crudele morte.

Potrei io essere indifferente e non piangere? Tutta la natura è sconvolta perché in grandissimo lutto; la Chiesa desolata ed afflitta piange la morte funesta del suo caro Sposo, e con tanti tristi e cerimonie commoventi cerca di onorarne il sepolcro.

Potrò io, ministro di questa Chiesa, essere così insensibile alla morte del mio Signore da poter trattare il doloroso racconto a voce franca? Se voi, per dare sfogo al pianto, attendete solo che io vi ricordi i patimenti e gli strazi subiti da questo buon Dio, a me pare una crudeltà frenare le mie lacrime nel parlarne. Tuttavia lo farò, e poiché l'appassionato nostro Gesù merita di essere teneramente compianto da ognuno di noi, sia che si mediti il Getsemani, dove Egli fu tormentato con dolori interni così acerbi, che non potevano essere più intensi; sia che si rifletta sui tribunali ove venne beffeggiato dall'odio implacabile dei Suoi nemici; sia che si consideri il Calvario dove soffrì la morte più crudele, io sarò pago se col mio ragionare riuscirò ad ottenere da voi che versiate almeno una lacrima o emettiate un sospiro sulla Sua pena e detestate il maledetto peccato che ne è la funestissima causa.

In tanto sconvolgimento di affetti, chi ci darà la *forza* di seguire Gesù lungo la via dell'ingrata Gerusalemme e sull'erta del Golgota? O croce adorabile del mio Signore, dove sei? Vieni tu almeno a darmi aiuto; tu sola in questi momenti, quale prodigiosa colonna di luce, puoi diradare le dense tenebre che ci avvolgono, affinché, illuminati dai luminosi tuoi raggi riusciamo a capire tutti quei barbari strazi, che Gesù subì per la nostra salvezza.

Tu, o croce, puoi e devi aprire nei nostri cuori due vive sorgenti: l'una di compassione per le Sue acerbe pene, l'altra di compunzione per i nostri peccati, affinché nella dolorosa storia di quanto avvenne in te né io parli senza efficacia né questo popolo mi ascolti senza ravvedimento.

Compiuta che ebbe il buon Gesù l'ultima cena pasquale, quella memoranda cena che fu sempre l'oggetto dei Suoi più ardenti desideri, come Egli stesso manifestò in quelle parole: *DESIDERIO DESIDERAVI HOC PASQUA MANDUCARE VOBISCUM*; cena in cui, raccomandati all'Eterno Padre i Suoi amati Discepoli, infuse loro un nuovo coraggio col dare loro in cibo la Sua carne ed in bevanda il Suo stesso sangue, Gesù passò il torrente Cedron e si portò con i Suoi Apostoli nell'Orto del Getsemani, per dare inizio al Suo patire.

Quivi giunto, si ritirò tutto solo in disparte e, prostratosi bocconi a terra, cominciò ad impallidire, a gemere, a supplicare. Lasciò che la Sua umanità fosse assalita così vivamente dalla chiara cognizione di quanto doveva soffrire per il genere umano, che Gli fece provare, ad un tratto, tutte le ansietà, i dolori, le paure, i gemiti e le agonie più mortali: *TRISTIS EST ANIMA MEA USQUE AD MORTEM*.

Ogni dolore, causato dall'apprensione dell'anima, è assai più tormentoso di qualunque altro che si possa soffrire nel corpo, perché l'anima, essendo la parte più nobile dell'uomo, è anche la più sensibile, per cui ogni pena più la ferisce e più l'addolora. Chi può immaginare quale atrocissimo spasimo avrà sofferto Gesù, nel succedersi ad uno ad uno nella Sua mente di quei barbari strazi, che

avrebbe poi subito durante il corso della Sua acerba passione?

Al vedere quel fiele che Gli avrebbe amareggiato le labbra; quelle spine che, traforandoGli le tempia, L'avrebbe incoronato Re di dolori; quei chiodi spuntati che trapassandoGli a viva forza mani e piedi, Gli avrebbero contratto ogni nervo; quegli stramenti crudeli della crocifissione per i quali Gli sarebbero state slogate tutte le ossa; quell'orribile tempesta di flagelli che, scaricata sopra il Suo dorso, Gli avrebbe stritolato le carni, come un nembo di grandine infrange l'erba e le spighe del campo, il buon *Gesù* talmente si afflisse e si addolorò che, non potendo più reggere all'intimo contrasto tra lo spirito e l'umanità, indebolito e sgomento, si accasciò agonizzante al suolo. Angeli del santo Amore, perché almeno Voi non porgete conforto all'Uomo-Dio che, sfinite, quasi muore di spasimo? Presto, moveteGli incontro, prendete il volo. Ma no, che dico? Fermate il *corso*, *nascondete* quel calice che portate in mano, perché non giova ad altro che ad accrescere pene al mio agonizzante Signore.

Il buon *Gesù* alla vista di quel calice, presentatoGli dall'Angelo, che il Padre Gli aveva mandato a confortarLo, si atterrisce, si conturba e, cadendo bocconi per terra, esclama: «Padre mio, per pietà, allontanate da me, se è possibile, questo calice». «*PATER MI, SI POSSIBILE EST, TRANSEAT A ME CALIX ISTE*».

Transeat? O mio *Gesù*, non desideraste Voi sempre la croce, per mezzo della quale volevate operare la nostra salvezza? Come mai, ora, la sola sua vista Vi sbigottisce, Vi abbatte e Vi induce a sfuggirla?

Ben lo comprendo: non è la croce, non è il calice amaro della passione che Voi abborrite, perché anzi lo sospirate; quello che Vi abbatte e Vi fa sudare vivo sangue, sono i peccati; è l'ingratitude con cui gli uomini avrebbero corrisposto al Vostro amore.

Sì, miei cari, non fu l'apprensione degli atroci tormenti e degli strazi crudeli a cui andava incontro, quello che fece agonizzare *Gesù* nell'orto, ma il vedere che nonostante gli spietati martirii che stava per soffrire per la salvezza di tutti gli uomini, una grande parte di essi, con ingratitude e malizia, abusando della grazia, si sarebbe eternamente perduta. Questo fu l'atrocissimo affanno e il crudele strazio che, martoriando il Suo spirito, Lo fece cadere in un'angoscia mortale e prorompere in quelle amare parole: «*QUAE UTILITAS IN SANGUINE MEO? TRANSEAT, TRANSEAT A ME CALIX ISTE*».

Certamente la vista delle Sue acerbe pene e della Sua crudele morte non l'avrebbe tanto afflitto né le spine né i chiodi sarebbero giunti a straziare così spietatamente il Suo cuore, se un più crudele martirio non Gli avesse offerto la moltitudine dei nostri peccati. Questa fu la nemica potente che, opprimendoLo con tutta la forza, tormentava così vivamente la Sua bell'anima che senz'altro sarebbe morto di dolore, se l'eterno Suo divino Amore non Lo avesse risparmiato per la croce, per compiere su questa l'umana redenzione.

Ciò posto, chi tra noi avrà ancora il coraggio di trasgredire i divini precetti e di commettere nuove colpe? Possibile che solo le nostre colpe personali, viste da *Gesù* Cristo in lontananza Gli abbiano recato tanta pena da piangerle con lacrime di vivo sangue, mentre noi non sappiamo dolerci di averle commesse?

Questa sola riflessione, di aver ridotto nell'Orto del Getsemani il nostro buon Dio ad agonia di morte, dovrebbe indurci al più vivo pentimento e al più amaro pianto. Ma questo non avviene perché non vi riflettiamo: voi, dunque, pensateci seriamente, o miei cari, e vedrete che non vi sarà più difficile: né il compiangere l'appassionato *Gesù* né il detestare e schivare quei peccati che maggiormente inasprirono i Suoi interni dolori.

Tutto bagnato di sangue, uscitoGli dalle vene per la grande interna amarezza, e già rassicurato dal Padre che la grazia che Gli domandava con grande istanza di accettare noi come Suoi figli adottivi, Gli era stata accordata, si alza dal luogo della Sua orazione, si incammina verso i discepoli, i quali dormivano tranquillamente, e svegliandoli dice: «Ecco, colui che mi tradisce già si avvicina, alzatevi e andiamo».

Non aveva ancora finito di parlare, quand'ecco Giuda, alla testa di un branco di sgherri, armati di frusta e di bastoni, si avvanza e, salutando il Divino Maestro, Lo bacia in fronte, e con quel bacio

traditore Lo mette nelle mani di quella soldataglia iniqua, la quale furibonda si getta addosso a Gesù, Lo afferra per i capelli, Lo stringe per le braccia, Lo urta, Lo spinge, Lo fa stramazza a terra e, quasi fosse un assassino, con ripetuti giri di fune Gli lega le mani, Lo cinge con pesanti catene e a forza di orribili spintoni Lo fa uscire dal Getsemani, per condurLo nel tribunale e farGli sperimentare il loro odio, che non poteva essere né più crudele né più implacabile.

In verità, chi ha mai visto alcuno venire empicamente oltraggiato dagli sbirri, prima ancora di essere presentato ai giudici? Gesù appena venuto nelle loro mani, viene trascinato attraverso il torrente Cedron, quindi, dopo molte cadute procurateGli a bella posta lungo quella strada fangosa, viene condotto al pontefice Anna, alla cui presenza un vile servo Gli scarica sul volto un orribile schiaffo. Indi, fra risate, gli schiavi Lo trascinano a forza dinanzi a Caifa, dove la soldataglia Gli rinnova strapazzi ed ingiurie: chi Gli strappa i capelli; chi Gli svelle la barba; chi Gli sputa in faccia; chi Lo getta per terra e chi, finalmente vomita contro di Lui mille calunnie e mille accuse. Egli stesso un giorno se ne lagnò per bocca del Profeta: «LA BOCCA DEL PECCATORE E DELL'INGANNATORE FU APERTA SU DI ME, E DISSE MENZOGNE CONTRO DI ME».

Mio tormentato Gesù, quanto mi sorprende la Vostra pazienza, il Vostro silenzio in mezzo a simili barbari strapazzi! Io vorrei sperare che questo popolo da Voi sempre amato, vinto da una tenera compassione, pieghi la sua durezza e, riconoscendovi per suo Dio, per suo amorevole benefattore, finisca di tormentarvi.

Ma io mi inganno! La rabbia di quella vile ciurmaglia s'inasprisce ancor più contro l'Innocente e appena Lo vedono licenziato dall'empio Caifa, che già Lo aveva giudicato reo di morte ed era impaziente di vederLo giustiziato nel modo più barbaro, Lo incamminano subito verso il patibolo.

Fermiamoci un poco, cristiani carissimi, per contemplare il barbaro strazio che quei crudeli sono in procinto di fare del delicatissimo corpo di Gesù.

Appena strappato a viva forza dalle labbra di Pilato l'ordine di flagellarlo, a guisa di rabbiosi mastini, si avventano contro Gesù, Lo spogliano delle Sue vesti, Lo legano ad una bassa colonna, affinché così legato, il Suo delicatissimo corpo soffra maggior pena, e con una varietà di flagelli, Lo battono.

Mirate, mirate quei barbari carnefici armarsi di pesanti catene, di verghe spinose, di uncini di ferro e scaricare una tempesta di colpi sulle carni immacolate del Redentore; ciascun colpo impiaga e ferisce. Già scompare da quel volto divino il candore e vi subentrano le lividure; affiora per mille solchi il sangue; la pelle lacera pende a brani; le carni strappate cadono a brandelli.

Contemplate: le ossa spolpate, le vene aperte, i muscoli scorticati, la fronte inondata di sangue per ogni parte. Di sangue sono intrisi i flagelli, spruzzati i carnefici, allagata la terra; e quei perfidi continuano a battere, aggiungendo ferite a ferite, piaghe a piaghe, squarci a squarci.

O santi Profeti, voi che Lo rassomigliaste per la Sua straordinaria bellezza: al fiore del campo, al giglio delle convalli, all'acqua limpida della fonte, alle delizie stesse del Paradiso, che giudizio formulereste voi ora, se Lo vedeste ridotto tutto ad una lividura, tutto ad una piaga? Dal Suo volto è svanita ogni bellezza e non ha più sembianze di uomo, tanto è deforme e contraffatto.

Tale orribile carneficina, purtroppo Gli rinnovano continuamente i nostri peccati, non solo i gravi, dice S. Agostino, ma anche i leggeri; e non per poco tempo, noi flagelliamo Gesù con le nostre quotidiane mancanze, come gli empi manigoldi nel Pretorio, ma continuamente, da mattina a sera, perché da mattina a sera continuiamo a peccare. Come non detesteremo tanta nostra crudeltà?

Stanchi, finalmente, i carnefici cessano dal flagellare l'innocente Gesù, ma non cessano dal tormentarLo. Accortisi che il Suo santissimo capo era rimasto illeso in così grave tempesta di battiture, formano una grande corona di giunchi marini con lunghe spine, e gliela piantano sul capo adorabile con tanta forza, che alcune di quelle punte Gli trafiggono il cranio, altre più lunghe Gli trapassano le tempie ed altre si affacciano per gli occhi e per le palpebre: ogni trafittura, senza toglierGli la vita Lo sommerge in un mare di amarissimi tormenti.

Non ancora sazi di averGli causato un così tormentoso diadema, per maggiormente umiliarLo, Lo coprono con un vile straccio di porpora, Gli pongono in mano una fragile canna, Gli bendano gli occhi, come fosse un Re da burla e, affollandoGlisi intorno, alcuni Gli strappano la barba, altri Gli

tirano i capelli, altri Gli sputano sul volto, altri Gli schiaffeggiano villanamente le guance. Barbari, dove imparaste a godere per le pene di un innocente? Se dà disperazione un dolore non compatito, che sarà di un dolore beffeggiato?

Mio Dio, doveste dunque sopportare tali angustie e tali spasimi, che persino lo stesso Pilato giudicò sufficiente farVi vedere, così martoriato dalle ferite, per muovere a compassione gli stessi Vostri nemici?

Ed è lo stesso Pilato che, vedendo Gesù così contraffatto ed insanguinato, lo conduce sull'alta loggia del suo palazzo e qui, alla vista di tutti, grida forte: «Guardate, guardate, quest'uomo che voi diceste di essersi spacciato per Dio; guardate se ha ancora fattezze di uomo: *ECCE HOMO*. Che ve ne pare? Che dite? Che rispondete? Non vi basta ancora?» «No, - risponde quell'insolente plebaglia - non siamo soddisfatti, levaLo di qui e mettilo a morte: *TOLLE, TOLLE, CRUCIFIGE EUM*». Riprende Pilato: «E che male ha fatto? Perché volete crocifiggerLo?» «*CRUCIFIGATUR, CRUCIFIGATUR*». «Ma, non è meglio condannare Barabba?» Risponde ancora la plebaglia: «No, no». «Ma Barabba è un omicida, Gesù è il vostro Re, il vostro sommo benefattore». «Non importa, sia salvo Barabba e sia messo a morte Gesù. *CRUCIFIGATUR*».

Quale perfidia e malvagità! Poiché, ormai è data la sentenza di morte, lasciamo il pretorio e incamminiamoci con Lui al Calvario, sulla cui cima sofferse una morte spietata.

Ecco Gesù che, trasportato più dall'impeto della Sua carità che dalla forza dei Suoi nemici, già è fuori dalle porte dell'ingiusta Gerusalemme; già è arrivato alla falde del monte e comincia la salita, trascinando sulle spalle piagate il pesantissimo legno della croce.

Guardatelo, anime cristiane, come geme affannosamente, come tentenna esausto dal continuo spargimento di sangue, e non potendo più reggere a tanto peso, ogni tanto cade bocconi per terra.

Possibile, mio appassionato Signore, che fra tanti seguaci non troviate un amico che stenda la sua mano pietosa per sostenervi? Eppure è così. Nessuno Lo aiuta, anzi, tutti maggiormente Lo aggravano con urti, con calci, con pugni, finché, spasimante per le piaghe riaperte e mezzo morto per il sangue versato, finalmente giunge sulla cima della montagna. Ma con quale ansia e con quale pena vi sia giunto, diteLo voi dure pietre che ne udiste i sospiri e vi inteneriste al Suo dolore. Ivi giunto, i Suoi carnefici, senza indugiare, distesa la croce a terra, strappano con furore di dosso a Gesù le vesti che, attaccatesi fortemente alle Sue piaghe, le riaprono con atrocissimo spasimo. Indi, a forza di urtoni, Lo fanno cadere supino sul duro tronco e, impugnati i lunghi chiodi, Gli inchiodano le mani e i piedi. Poiché la prima mano e il primo piede inchiodati si rattappiscono e i nervi si contraggono, stirano a viva forza l'altro piede e l'altra mano, finché riescono a conficcarli anch'essi alla croce.

I manigoldi poi, dato tutti insieme un grido, alzano, quasi trofeo della loro bravura, quella croce su cui hanno confitto Gesù e la fanno piombare di colpo in una fossa ivi scavata. In tale momento Gesù sente un indicibile spasimo per lo sconquasso di tutto il corpo: Gli si riaprono le vene, Gli si rompono i nervi, si dilatano le arterie, si sconnettono le giunture, a tal punto che le ossa si possono contare uno ad uno: *DINUMERAVERUNT OMNIA OSSA MEA*. Poi si avanzano con derisione, Lo guardano fisso» nel volto, Lo chiamano con beffe: «Sciocco millantatore, vano operatore di prodigi». E con maliziosa ironia aggiungono: «Ha salvato gli altri e non può salvare se stesso».

Quegli inumani sgherri si accorgono che le labbra sono rimaste senza il loro particolare tormento, quindi Gli porgono da bere aceto misto con fiele, affinché amareggiato da così disgustosa bevanda, provi, in quegli ultimi momenti, tutto ciò che Gli può rendere ignominiosa e spietata la morte.

Mio agonizzante Gesù, quanto Vi costano cari i miei peccati, e noi: chissà se riusciamo a detestarli con una sufficiente contrizione; chissà se riusciamo a comprendere i teneri sforzi del Vostro amore e l'obbligo che Vi si deve di un'immensa riconoscenza.

Questo, miei cari, è il dolore che più di ogni altro Lo rattrista e Lo martirizza. Questo è quell'atroce e fierissimo spasimo che, riducendoLo in fin di vita, Gli rende livide le guance; Gli affila il naso, Gli serra i denti, Gli affossa gli occhi e, facendoGli mancare interamente le forze, Lo costringe a prorompere in quella gran voce, foriera dell'estremo respiro: «*ITERUM CLAMANS VOCE MAGNA*».

Gesù, Figlio di Dio, nel fior degli anni, sulla cima del Golgota, alla presenza di un popolo numeroso, nel giorno più solenne, nel modo più barbaro, fra gli spergiuri dei Suoi carnefici, nudo, abbandonato, deriso, dopo tre ore di penosissima agonia, alla presenza della Sua afflittissima Madre che affida alle cure di S. Giovanni, *EMISIT SPIRITUM*.

Col disordine degli elementi, con l'orrore dei cieli, con l'oscuramento del sole, con la natura tutta in scompiglio, il nostro pietosissimo Dio, l'amantissimo nostro Padre, il nostro divin Salvatore, lentamente, chinando il capo trafitto: muore. Gesù è morto per noi; dinanzi ad una carità così grande e così tenera, noi non ci commuoveremo? Se la storia dei barbari dolori da Lui sofferti per nostro amore non vi commuove, che dovrò fare di più per ottenere la risoluzione del vostro cuore di non più rinnovarglieli con nuovi peccati?

Il Re di Moab, vedendo passato a fil di spada tutto il suo esercito, devastato il paese, inutile ogni difesa, per impietosire i vittoriosi nemici a non più incrudelire contro di lui, uccise di propria mano il suo figlio unigenito che doveva regnare dopo di lui e, posto sulla cima di una grande asta l'insanguinato corpo, lo mostra alle schiere nemiche.

Questo stratagemma ebbe tanta forza sul cuore dei nemici e suscitò in essi così tenera compassione, che levarono subito l'assedio e partirono. Date anche a me, soldati, il mio Bene, affinché, inalberandoLo io pure alla presenza di questo popolo, ciascuno veda nelle Sue spoglie esangui, quale fu il bersaglio che colpirono i loro peccati. EccoLo, contemplateLo, vi dirò piangendo con S. Beda: «Contemplare Dominum et Salvatorem Tuum».

Osservatelo bene. Vedete questo capo? Esso fu trafitto dai nostri cattivi pensieri di superbia, di ambizione, di desideri malvagi. Mirate queste mani! Furono trapassate non da chiodi, ma da furti e rapine.

Osservate questi piedi: essi furono trapassati dall'andare spesso presso quella persona e in quel luogo, ove si finisce col fare peccato.

Guardate questo petto squarciato! Non fu trapassato da altra lancia, che dall'avversione e dall'antipatia che nutriamo verso il nostro prossimo.

Vedete tutte queste membra lacere e infrante? Esse furono colpite non dai flagelli, ma da quei peccati che si commettono senza scrupolo per compiacere il nostro corpo. Vorremmo noi rinnovare a Gesù con tali colpe gli stessi antichi patimenti?

No, mio caro Gesù, non soffrirete più un tale dolore da alcuno di noi, anzi tutti ci sentiamo l'anima profondamente commossa: per le Vostre acerbissime pene e dal dolore dei nostri peccati che ne furono la causa.

Tutti siamo risolti di non offendervi a qualunque costo. Voi, o buon Gesù, perdonate i nostri peccati, dei quali ci pentiamo di cuore e umilmente Vi domandiamo perdono; accettate la promessa che tutti insieme formuliamo di non peccare mai più per l'avvenire, anzi incoraggiate il nostro cuore ad amarVi da qui innanzi con maggior tenerezza e costanza, e fate che tutti, per Vostra pietà, possiamo essere eternamente salvi nel Cielo.

In segno che non sdegnate questa nostra preghiera, lasciate che io ricerchi nell'umile ossequiente bacio delle piaghe dei Vostri piedi, la Vostra benedizione, e che a nome Vostro la comunichi a questo popolo che mostra tanto impegno di bontà e santità. Amen.

## QUANTO SIA NECESSARIO CONOSCERE BENE GESÙ CRISTO

Sapete voi, Sorelle mie, perché l'Eterno Padre mandò sulla terra il Suo Divin Figlio a farsi uomo simile a noi? Uno dei principali motivi fu, perché gli uomini Lo conoscessero e, conoscendoLo, si risolvessero una buona volta ad amarLo e a servirLo.

Dopo tanti secoli che Egli aveva creato il mondo e quanto in esso si trova, gli uomini, creati anch'essi da Lui, non sapevano ancora chi fosse il loro Creatore, il loro Signore, il loro Dio, ad eccezione del popolo ebreo, a cui Egli si era manifestato più volte.

Questa conoscenza di Gesù Cristo è ritenuta così importante, che in essa, come Egli stesso si esprime in S. Giovanni al c. 17, fa consistere tutta la vita eterna: «Affinché conoscano Te, solo e vero Dio, e Colui che hai mandato Gesù Cristo».

È per questo che i Santi Apostoli, compresi di questa verità, si applicarono interamente allo studio di Gesù Cristo, e non ebbero altro fine nella loro predicazione e nel loro zelo che di farLo conoscere a tutto il mondo. S. Paolo nelle sue lettere Lo nomina più di duecento volte e si mostra tanto sollecito nel conoscere bene Gesù Crocifisso, che in paragone di questa sublime scienza, stimava un nulla tutte le altre cognizioni che egli aveva.

Tutti i Santi della Chiesa erano così persuasi, che senza lo studio del Crocifisso non è possibile fare un passo nella via della virtù, che avevano continuamente gli occhi rivolti a questo libro di Paradiso, e non sapevano darsi pace, finché non l'avessero bene assimilato, mostrandoci così:

che Gesù è il fondamento della nostra salvezza; che Egli solo è la Via, la Verità, la Vita;

che Egli solo è la porta per cui deve entrare chiunque

desidera salvarsi; che Egli solo è il pastore che può difendere le pecore dalle insidie del lupo e condurle salve all'ovile del Paradiso.

Chi non cammina per questa strada, chi non entra per questa porta, chi non ascolta la voce di questo pastore, non può sperare di entrare in possesso di Dio. «Il Padre conosce il Figlio, e colui al quale il Figlio avrà voluto rivelarsi».

Importa dunque sommamente, Sorelle mie, che ci occupiamo anche noi di proposito, a conoscere Gesù, Signor nostro; che fissiamo lo sguardo con seria applicazione sopra tutte le azioni della Sua santissima vita, per apprendere da Lui il vero modo di vivere da buone e perfette religiose. Io mi sono proposto di mostrarvi brevemente, quanto sia importante e necessaria questa conoscenza di Gesù Cristo, affinché voi non tralasciate uno studio così salutare, se volete essere Sue vere seguaci.

La conoscenza che deve avere di Gesù Cristo chiunque desidera salvarsi deve essere di due specie: *speculativa e pratica*.

*SPECULATIVA*, in quanto ogni cristiano deve vedere e tenere per fermo, quanto ci insegna la fede su Gesù Cristo che cioè Egli è vero Dio e vero uomo: come Dio è uguale al Padre e allo Spirito Santo, avendo con Essi una medesima natura divina, e perciò è eterno, onnipotente, immenso, infinito, come il Padre e lo Spirito Santo; come uomo è nato nel tempo da una Vergine Madre, perciò mortale e passibile come noi.

Essendo noi tutti schiavi di Lucifero, nemici di Dio, destinati a morte eterna per il peccato di Adamo, il Divin Padre, nella Sua infinita misericordia, manda questo Suo Figlio sulla terra ad assumere la nostra carne, affinché con i Suoi patimenti e con le Sue umiliazioni, cancelli le nostre colpe e risani le nostre piaghe.

Egli perciò, è quel medico celeste che può liberarci dalle nostre infermità, renderci la salvezza e donarci la vita; S. Pietro dice che non vi è nessun altro mezzo di salvezza, né altro nome sotto il cielo che sia stato dato agli uomini per cui si possano salvare.

Essendo Cristo il nostro mediatore tra Dio e l'uomo, senza di Lui non è possibile riconciliarsi con Dio, divenire Suoi figli di adozione, riacquistare il diritto al Paradiso.

Queste verità, che tutti dobbiamo credere con fermissima fede, Dio ce le ha raffigurate nel serpente, innalzato da Mosè nel deserto per divino consiglio. Eccone la storia. Gli Ebrei, annoiati per il lungo

viaggio e stanchi per le dure fatiche che erano costretti a soffrire, cominciarono a mormorare contro Dio e contro il loro condottiero Mosè.

«Perché Dio ci ha fatto uscire - dicevano - dall'Egitto, per farci morire in questa solitudine? Qui non abbiamo casa, ci manca l'acqua, il nostro corpo ormai è annoiato di questo leggerissimo cibo, noi insomma non possiamo più vivere».

Dio, per la temerarietà e la durezza di cervice di questo popolo ingrato, mandò dei serpenti velenosi che mordevano gli Israeliti e li facevano morire. Gli Ebrei, spaventati da così terribili castighi, ricorsero a Mosè affinché li liberasse da quell'orribile flagello. Il Signore misericordioso esaudì la preghiera del Suo servo, e gli ordinò di innalzare un serpente di bronzo, promettendogli che tutti coloro che venivano morsi, se avessero fissato il serpente, sarebbero stati risanati. Mosè fabbricò il serpente, lo pose in un luogo dove poteva facilmente essere visto da tutti, e i feriti che lo guardavano rimanevano guariti.

Non altrimenti avviene a noi, rispetto a Gesù Cristo. Egli è l'unico rimedio che ci ha somministrato la divina bontà, per guarirci da tutti i danni del peccato. Chi fissa lo sguardo in Lui, che fu innalzato sulla croce per la salvezza del genere umano; chi, cioè, conosce Lui e in Lui crede, guarisce e risana dalle velenose ferite della colpa e riacquista la salute; chi Lui non guarda, ossia non Lo conosce e in Lui non crede, è già condannato e perisce per sempre, come sarebbero miseramente morti quegli Israeliti, che non avessero rivolto lo sguardo verso il serpente di bronzo.

Miseri noi, mie dilette, se fossimo nati o tra gli Ebrei, i quali si scandalizzano del mistero della croce, o in mezzo ai gentili e agli infedeli che Lo ritengono per pazzo! Da chi potremmo aspettarci medicina e rimedio ai nostri mali? Anche noi, come tanti Ebrei e gentili, avvolti nelle tenebre e nell'ombra di morte, dopo aver condotta, nell'ignoranza e nel disordine delle passioni, una vita infelice, dovremmo precipitare anche noi nell'inferno per tutta l'eternità. Quanto amore e ringraziamento dobbiamo a Dio Padre! Egli, infatti, per mezzo del Vangelo, ci ha resi partecipi della sorte dei Santi, ci ha liberati dalla potestà delle tenebre, ci ha trasportati nel regno del Suo Figlio, di cui ha voluto far conoscere le ricchezze della Sua gloria.

*PRATICA.* La cognizione speculativa che tutti dobbiamo avere del nostro Divin Salvatore, non basta da sola a farci conseguire la vita eterna.

Chi vuol salvarsi, oltre a credere fermamente quanto la fede insegna riguardo a Gesù Cristo, deve avere di Lui anche una cognizione pratica, che diriga la sua vita.

Quindi molto si inganna, dice S. Giovanni, chiunque si vanti di conoscere Gesù e non osserva i Suoi comandamenti; e soggiunge che chi desidera di vivere unito a Lui, cioè di partecipare al Suo Spirito, deve camminare per quella stessa strada che fu battuta da Gesù, che è Via, Verità e Vita.

È Via, perché ha voluto precederci col Suo esempio; è Verità, perché i Suoi insegnamenti sono tutti divini; è Vita perché Egli solo può risanarci con la Sua grazia e renderci degni dell'eterna ricompensa.

Come Verità, ci illumina con la Sua dottrina, affinché non sbagliamo; come Vita, ci somministra i Suoi aiuti per darci la forza di rettamente operare; come Via, ci conforta con i Suoi esempi, perché non ci perdiamo mai di coraggio.

Siccome, dunque, dobbiamo credere in Lui, perché è la stessa Verità; sperare in Lui, perché è la Vita, così dobbiamo seguire Lui con l'imitazione perché è la Via. Il divin Padre, non darà la gloria del Cielo, se non a coloro che saranno trovati conformi all'immagine del Suo Figlio. L'apostolo S. Paolo ce ne fa chiara testimonianza nella lettera ai Romani; e S. Pietro dice che Cristo ci ha dato l'esempio affinché seguiamo le Sue orme.

«Prendete sopra di voi il mio giogo - dice Egli stesso in S. Matteo - perché sono mite e umile di cuore, e troverete pace nel vostro spirito».

Come potremo noi divenire imitatori di Gesù Cristo? Per divenirlo dobbiamo spogliarci dell'uomo vecchio e terreno, per rivestirci dell'uomo nuovo tutto celeste; deporre cioè gli abiti viziosi: l'ira, lo sdegno, la simulazione, l'impazienza, ed indossare invece gli abiti virtuosi: la misericordia, la benignità, la modestia, l'umiltà, la pazienza e soprattutto la carità, che è il vincolo di ogni perfezione.



Senza saper bene ciò che Egli ha fatto, senza aver sempre dinanzi agli occhi questo divino Esemplare, come potremmo ricopiare in noi stessi la Sua immagine e divenire Suoi veri discepoli in questa vita, per poi partecipare alla Sua gloria nell'altra? Ecco, dunque, l'importanza e la necessità che tutti abbiamo di conoscere praticamente Gesù Cristo, nostro amosissimo Salvatore.

Dobbiamo studiare attentamente la Sua santissima vita e meditare a lungo le grandi virtù che in tutte le occasioni e in tutte le azioni esercitò, per poter regolare la nostra condotta sull'esempio che Egli ci diede.

Con questo studio impareremo ad essere umili, perché Gesù fu umile; impareremo ad essere mansueti, perché Egli fu mansueto.

Come potremo insuperbirci delle nostre qualità e dei nostri talenti, considerando che Gesù, per guarire noi dalla nostra superbia, ha voluto essere trattato da sciocco e da ignorante?

Come presumere di essere tenuti in considerazione, riflettendo che Gesù ha sofferto il disprezzo e fu posposto ad un ladrone?

Come covare nel cuore, per ogni torto ricevuto, sentimenti di odio, di avversione e spirito di vendetta, pensando che Gesù abbracciò un Giuda e pregò il Suo Padre Celeste per quegli stessi che Lo crocifissero?

Se noi attendessimo con sollecitudine a questo studio e procurassimo davvero di imprimerci bene in mente la vita e le azioni di Colui che, come è nostro capo, così deve essere il nostro esemplare, quanto sarebbe più conforme a quella di Gesù Cristo la nostra condotta!

Non si vedrebbero certamente tra noi né divisioni né malumori né discordie. Per ogni contrasto non si avrebbero né impazienze né lamenti né tanto predominio avrebbe nei nostri cuori l'amore ai comodi e ai piaceri.

L'amore di Gesù Cristo ci insegnerebbe ad amarci scambievolmente; a soffrire con rassegnazione le avversità; ad abbracciare volentieri la penitenza.

Questo era il grande libro che i Santi studiavano assiduamente: la vita di Gesù Cristo.

Da questo libro appresero l'obbedienza e, sull'esempio di Gesù Cristo che fu obbediente fino alla morte, con quanta sottomissione e prontezza accoglievano tutte le disposizioni divine!

Da questo libro appresero la mansuetudine e, ad esempio di Gesù Cristo che, sebbene coperto di obbro-bri dai Suoi persecutori, qual mansueto agnello non apriva bocca, soffrivano anch'essi con pace qualunque oltraggio, e mai pensavano a vendicarsene.

Da questo libro appresero ad amare la povertà e, sull'esempio di Gesù, che, sebbene padrone di ogni cosa si fece povero per noi, con eroica generosità disprezzavano ricchezze e comodità.

Se i Santi intrapresero grandi fatiche per promuovere la salute delle anime e dilatare la gloria del nome santo di Dio, l'esempio di Gesù rendeva instancabile il loro zelo. Se intrepidi andavano incontro alla morte e soffrivano sereni i più crudeli martiri, l'esempio di Gesù - dice S. Bernardo - e la considerazione delle Sue pene, li rendeva così pazienti e così coraggiosi.

Insomma, come non perdevano mai di vista questo divino Esemplare, così, divenuti simili a Lui, vivevano dello spirito di Lui e con lo spirito di Lui operavano.

Ma ai nostri giorni sono poche le anime cristiane, e forse anche religiose, che cercano di ben apprendere questa conoscenza pratica del Nostro Divin Salvatore. Anzi, direi che oggi questo studio è trascurato al massimo. Si crede, è vero, che Gesù Cristo è il vero Figlio di Dio fatto uomo per nostro amore, e come tale si adora, ma poi, quasi che questa cognizione e questa fede speculativa sia sufficiente per conseguire la vita eterna, poche, pochissime sono quelle anime cristiane e religiose che, con diligenza e saggezza, si applicano a considerare la Sua vita ed i Suoi esempi per imitarli.

Per imparare arti e scienze umane non si risparmia fatica: si cercano i più eccellenti maestri, si ascoltano volentieri le loro lezioni, minutamente si considerano l'artificio, la finezza, l'ingegno delle loro opere; sembra quasi poter giungere, con tale industria, a farne delle simili. Ma per conoscere bene, con lo studio degli esempi del nostro divino Maestro, lo spirito, la santità, la perfezione della nostra santissima religione e per uniformarvi la nostra vita che è l'arte più importante e la scienza più necessaria, la maggior parte degli uomini non si dà alcuna premura, né mostra alcun impegno.

Che meraviglia, pertanto, che tra i cristiani stessi, tra le stesse persone religiose si trovino così pochi veri imitatori e vere imitatrici di Gesù Cristo! Invece dello spirito di mortificazione, di umiltà, di pazienza, di rassegnazione ai divini Voleri, di dolcezza ed affabilità con i nostri prossimi, di distacco dalle misere cose di questo mondo, si vede signoreggiare l'alterigia, la superbia, l'amor proprio, l'interesse, la vanità e la propria stima!

Disinganniamoci, Sorelle mie, disinganniamoci, se anche noi fummo per il passato trascurati nell'attendere alla pratica imitazione del nostro divin Salvatore. Ricordiamo che per ottenere la vita eterna che Gesù Cristo ci ha meritato con la Sua passione e morte, non basta credere e confidare in Lui, bisogna anche seguire i Suoi esempi e praticare le Sue virtù. Senza quest'imitazione, la speranza degenera in presunzione e la fede, anziché salvare il cristiano, lo rende più colpevole.

Dunque, mie dilette, non perdiamo mai di vista questo divin Esemplare e teniamo a Lui rivolti gli occhi e gli affetti, specialmente là nella grotta di Betlemme, dove Gesù giace bambino per nostro amore; impariamo la bella lezione che Egli comincia a darci fin dai primi istanti della Sua vita temporale.

Il Dio della gloria e della maestà, il Padrone dell'universo, il Re del Cielo e della terra, voi Lo vedete fatto pargoletto, nato, non in una casa tra le comodità e le agiatezze, ma in una stalla che neppure è Sua, e ciò per insegnare a noi a fuggire la superbia e ad essere veramente umili di cuore.

Da quella mangiatoia, alzando verso di noi le Sue manine, ci mostra quella poca paglia che Gli serve da letto, affinché impariamo che tutto quaggiù è vanità; che tutti i beni di questa misera vita valgono meno di poca paglia che, gettata sul fuoco, in un momento si consuma e, lasciata in balia del vento, in un batter di occhio viene portata via e dispersa.

Con le lacrime e con i sospiri, intirizzito dal freddo e privo di ogni soccorso, Gesù Bambino ci insegna che dobbiamo anche noi prepararci a soffrire ogni sorta di tribolazioni e di pene; che non si può godere in questa vita e nell'altra; che dobbiamo mortificare le passioni e fare penitenza, e nelle avversità dobbiamo sempre uniformarci ai divini voleri.

Noi felici, se impareremo da questo Divino Maestro tali lezioni e le metteremo in pratica; potremo sperare che, avendoLo seguito in questa vita, Lo andremo a godere un giorno in Cielo e saremo con Lui beati in eterno. Amen.

## I TRE GRANDI UFFICI DI CHI PARTECIPA ALLA S. MESSA

La SS. Eucaristia, quel dono ineffabile di tutto Se stesso, che Gesù Cristo ci fece nell'ultima cena, pochi istanti prima di andare alla morte, comprende, come voi ben sapete, due parti: è Sacramento e Sacrificio.

Come Sacramento, si riceve dai fedeli, li nutre e li santifica; come Sacrificio, si offre a Dio, Lo glorifica e Lo placa. L'uno e l'altro però dei due misteri si compiono ugualmente nella celebrazione della S. Messa.

La S. Messa, dunque è l'atto più grande, più sublime ed essenziale della nostra religione e, il celebrarla o anche solo il parteciparvi, è l'azione più grande che possa esercitare un cristiano. Non vi è, dunque, per noi, azione così augusta, così veneranda che non meriti di essere fatta con ogni sentimento di fede e di venerazione, di rispetto e di amore.

Vi pare mancanza o trasgressione così lieve da non farne caso, il parteciparvi spensieratamente, distrattamente, pensando a tutt'altro, o tutt'al più masticando qualche orazione vocale?

Mie dilette Figlie, voi partecipate ogni giorno all'augusto Sacrificio dell'altare, ma avete mai pensato ai grandi uffici che esercitate in simile azione?

Tre sono i grandi uffici che esercita il cristiano che partecipa alla S. Messa:

- 1) ufficio di testimone;
- 2) di offerente;
- 3) di vittima.

Egli è testimone del medesimo Sacrificio che Gesù Cristo fece sulla croce, perché sull'altare Esso si rinnova sostanzialmente. Il cristiano deve perciò, assistervi con fede partecipante dell'azione sacerdotale; deve unirsi al sacerdote celebrante ed offrire insieme con lui il grande Sacrificio; deve inoltre, come vittima spirituale, sacrificarsi interamente a Dio in unione e in compagnia di Gesù Cristo, principale offerente e vittima.

Ecco i tre punti che presento alla vostra considerazione e che mi propongo di svolgere brevemente, se mi favorite, come al solito, della vostra attenzione.

Il sacrificio è un'offerta che si fa a Dio, da un legittimo ministro, di una cosa sensibile mediante la reale distruzione della cosa stessa, a testimonianza del sommo dominio che Dio ha sopra tutte le creature.

Quindi l'uso dei sacrifici è antico quanto il mondo; è lo stesso in tutte le nazioni dell'universo e in ogni tempo.

S. Tommaso dice che vi furono sempre i sacrifici, perché la retta ragione ci insegna che l'uomo, per la sua naturale debolezza, non può vivere senza il soccorso del divino aiuto, e la stessa ragione dettò allo uomo il dovere di sottomettersi al suo divino Creatore, di onorarLo, di glorificarLo, e di ricorrere a Lui in ogni suo bisogno.

La divina Scrittura, infatti, non appena descritta la creazione del mondo, parla di sacrifici che offrivano a Dio, Caino e Abele, primi figli del progenitore Adamo. Rammenta in seguito le vittime offerte da Noè dopo il diluvio; ricorda i sacrifici di Abramo, di Melchisedek, di Giobbe, di Tobia e minutamente descrive le diverse specie di vittime che, per comando espresso di Dio stesso, doveva offrire all'Altissimo il popolo ebreo, allora custode fedele e depositario delle divine rivelazioni. Di questi sacrifici dell'ebraismo, Dio era così geloso, dice S. Tommaso, che Egli stesso aveva ordinato in quali tempi, in quali luoghi, da quali persone e con quale rito Gli si dovevano offrire. Voleva, cioè, che alcuni Gli si offrissero per onorare Lui solo e per confessare il Suo supremo dominio su tutte le creature: in tale sacrificio, che si diceva perciò olocausto, la vittima si consumava tutta intera; altri sacrifici Gli si offrivano per ottenere da Lui la remissione dei peccati: in questi la vittima veniva in parte bruciata e in parte data ai sacerdoti, perché noi comprendessimo che la remissione dei peccati ci viene da Dio per mezzo del ministero sacerdotale;

altri sacrifici, finalmente, che venivano detti «ostie pacifiche», voleva che Gli si offrissero, o in

ringraziamento dei benefici ottenuti, e allora si chiamavano sacrifici di lode, o per conseguire dalla misericordia divina grazie e favori, e in questo caso si chiamavano sacrifici impetratori. Le vittime di questi sacrifici si dividevano in tre parti: la prima si bruciava in onore di Dio, la seconda era dei sacerdoti e la terza spettava a coloro che l'avevano offerta, per dimostrare che alla nostra eterna *salvezza* devono concorrere insieme: la grazia divina, l'ufficio dei sacerdoti e la nostra cooperazione.

Tutte queste vittime dell'antico testamento piacevano al Signore, perché erano figura di quel grande Sacrificio che nella pienezza dei tempi si doveva compiere sul Golgota dall'Uomo-Dio, ma non erano sufficienti, come dimostra la loro stessa molteplicità, a rendere a Dio il dovuto onore e a placare lo sdegno della divina Giustizia, irritata per i peccati degli uomini.

«Era impossibile - dice S. Paolo - che il sangue dei tori e dei capri avesse la virtù di cancellare i peccati».

Era dunque necessario un altro sacrificio, che avesse valore e virtù di soddisfare pienamente l'oltraggiata giustizia del Padre e restituisse il debito onore alla Sua Maestà offesa, per cui venne sulla terra il Figlio di Dio a farsi uomo simile a noi. Egli offrì all'eterno Suo Padre questo grande sacrificio di infinito valore, che la divina Giustizia richiedeva in remissione dei peccati del mondo.

Ben lo sapeva Gesù Cristo che tale era il fine della Sua missione fra noi, perché appena nato, tenero Bambinello là nella stalla di Betlemme, tra la gioia festosa degli angeli che, discesi dal Cielo a schiere e schiere, Gli facevano corona intorno, e il sorriso di tutta la natura che già salutava in Lui l'aspettato Riparatore, si offrì pronto a soddisfare per noi.

Rivolto al Padre con le parole del salmo, Egli disse: «Padre mio, Voi non avete gradito il sacrificio di tori e di agnelli che da quattromila anni gli uomini Vi offrivano, ma voleste che Io prendessi le sembianze di uomo, per soddisfare il grande debito: eccomi dunque a Vostra disposizione; con questo corpo che Voi mi deste Io pagherò per tutti. Col sacrificio che ora Vi offro e che compirò sul Calvario, Io soddisferò pienamente la Vostra divina giustizia».

Giunto poi al termine dei Suoi giorni mortali, Gesù Cristo effettuò la grande opera della redenzione con la spontanea oblazione di tutto Se stesso. Egli offrì quel grande sacrificio, che si aspettava da tanti secoli, col quale soddisfece abbondantemente la Divina Giustizia per i nostri peccati, e ci meritò un immenso tesoro di benedizioni celesti.

Ma il sacrificio di Gesù Cristo non doveva finire con la Sua morte. Essendosi Egli costituito nostro Mediatore presso il Suo divin Padre, doveva fare con Lui sempre le nostre parti e continuare a darGli quell'onore e quella gloria che noi non Gli possiamo dare, e sempre pagare per le nostre quotidiane mancanze.

Per questo, abrogato il sacerdozio levitico dell'antica legge, Egli, Sacerdote Eterno, istituì nella Sua Chiesa un nuovo ministero sacerdotale, il quale ripetesse e ripresentasse fino alla fine del mondo quel medesimo sacrificio di tutto Se stesso, che Egli offrì una volta sola sul Calvario.

La S. Messa è, dunque, questo sacrificio, il solo degno della Maestà di Dio, a cui noi abbiamo l'onore di partecipare ogni giorno e di vederlo offrire sotto gli occhi. Ecco in sacrestia il sacerdote che, lavatesi le mani per indicare la grande purità di coscienza con cui si deve fare a Dio la grande offerta, indossa la veste bianca in segno della mondezza del cuore, si cinge col cingolo della castità, si mette sul petto la stola dell'immortalità perduta per il peccato di Adamo, ma riacquistata per la morte del Salvatore, si pone sugli omeri la pianeta in segno della sua sottomissione alla legge del Signore e, con passo grave e modesto, si incammina all'altare.

Ivi giunto, fa la confessione delle sue colpe e prega. Venuto il momento della consacrazione, prende in mano l'ostia, alza gli occhi al Cielo, la benedice, quindi si inchina in segno di riverenziale timore e, rivestendosi in quell'istante della Persona stessa di Gesù Cristo, proferisce la taumaturga parola della consacrazione: *HOC EST CORPUS MEUM*. Lo stesso opera sul vino: *HIC EST CALIX SANGUINIS MEI*. In virtù di queste parole il pane e il vino diventano il corpo e il sangue di Cristo.

Ecco compiuto il sacrificio: la consacrazione del pane e del vino, fatta separatamente, indica la mistica morte del Salvatore, nella quale appunto il sangue fu separato dal corpo. Il sacrificio dell'altare è, dunque, quello stesso della croce.

Gli eretici obiettano che, celebrando noi la S. Messa, veniamo a diminuire il valore del sacrificio compiuto da Gesù Cristo sul Calvario, e quindi a fare a Lui una grandissima ingiuria, quasi che quel sacrificio non fosse stato sufficiente a compensare ogni nostra obbligazione con Dio. Costoro però s'ingannano, perché noi qui non offriamo un sacrificio diverso da quello della croce, ma ripresentiamo quello stesso.

Come Gesù Cristo si offrì allora in espiazione dei nostri peccati e per meritarcì tutti gli aiuti necessari per conseguire la vita eterna, così si offre ora perché ci siano realmente rimessi i peccati e ci sia concessa la divina grazia, ossia perché ci siano applicati i meriti della Sua passione e morte.

Il sacrificio del Golgota è l'erario inesausto ove sta chiuso il prezzo del nostro riscatto; quello dell'altare è la chiave che ci apre l'ingresso all'erario, affinché ce ne arricchiamo; quello del Golgota è la fonte e l'origine della nostra santificazione, quello dell'altare è il mezzo con cui dobbiamo santificarci.

Del resto, tra quello e questo non c'è altra differenza che nel modo di offrirlo.

Dice il Concilio di Trento: il sacrificio del Golgota è stato offerto con spargimento di sangue, mentre quello dell'altare si compie senza effusione di sangue, ma la Persona offerente e la Vittima offerta è sempre la stessa, cioè è sempre Gesù Cristo, che morì un tempo sul Calvario e si immola oggi sull'altare. Voi vedete, infatti, che il sacerdote celebrante, in tutta la liturgia della S. Messa, funge da Ministro della Chiesa, quando però si tratta della consacrazione si tramuta in certo modo, e si incorpora con la Persona stessa di Gesù Cristo e, quasi fosse Gesù stesso, pronuncia le tremende parole in nome proprio: QUESTO È IL MIO CORPO... QUESTO È IL MIO SANGUE.

Il Crocifisso stesso che si eleva sull'altare tra i candelieri, non è anch'esso una prova di questo che io dico? La Chiesa non vuole che si celebri la S. Messa dove non c'è un Crocifisso, e mancherebbe gravemente il sacerdote che celebrasse senza il Crocifisso. Come sul Calvario fu inalberata la croce con Gesù Crocifisso, così anche qui sull'altare, si solleva la croce con l'immagine del Crocifisso.

Con quale riverenza, dunque, con quale rispetto dobbiamo noi assistere al santo sacrificio della Messa!

Se ci fossimo trovati sul Calvario, quando Gesù morì sulla croce, con quali sentimenti di fede, di amore, di compunzione vi avremmo assistito! Vi pare che vi saremmo stati distratti, svagati, guardando attorno con spirito di indifferenza, come si suole fare spesso? Gesù è quello stesso che si sacrificò un giorno sul Calvario e che si offre ora nella S. Messa all'Eterno Suo Padre per i nostri peccati e la salvezza del mondo; perché dunque di portarci come se non sapessimo che cos'è la S. Messa?

Ricordate che noi, non solo siamo testimoni di questo grande sacrificio, perché l'atto si compie sotto i nostri occhi, ma siamo anche offerenti, perché offriamo con Gesù lo stesso sacrificio.

Il principale offerente è Gesù Cristo, ma non è solo perché tutti quelli che vi partecipano concorrono con Lui ad offrire lo stesso sacrificio. È in questo senso che l'apostolo S. Pietro chiama tutti i fedeli: sacerdoti, gente santa, stirpe eletta, perché partecipando alla S. Messa offrono tutti il sacrificio a Dio insieme col sacerdote celebrante.

Inoltre il sacerdote non parla al singolare, ma al plurale, per indicare che non è lui solo che funge da sacerdote, ma sacerdoti, in certo modo, sono tutti gli astanti che fanno con lui l'offerta. Per questo, nel corso della sacra Azione, procura di tenere sveglio e attento il loro spirito, dicendo più volte: «Il Signore è con voi», quasi volesse dire: «Badate bene, o fratelli, a quello che fate, perché il Signore vi vede e vi osserva». Più chiaramente poi, prima del prefazio, dice loro: «Pregate, fratelli, perché il mio e vostro sacrificio sia accetto a Dio, Padre Onnipotente». Voi, dunque, quando partecipate alla S. Messa, fate tutti l'ufficio di sacerdote e tutti dovete offrire col celebrante lo stesso sacrificio.

Qui, voi vi accorgete che io intendo parlare dei doveri e dei debiti che noi tutti abbiamo con Dio. S. Tommaso dice che noi abbiamo con Dio quattro grandi debiti.

Il primo è di lodarLo e onorarLo per la sua infinita Maestà, degna di infinito onore e di infinite lodi.

Il secondo è di soddisfarLo per i tanti peccati da noi commessi.

Il terzo è di ringraziarLo per i tanti benefici che ci ha fatto.

Il quarto è di supplicarLo come Datore di tutte le grazie.

Questi sono appunto i quattro motivi, per cui Gesù Cristo fece il grande sacrificio di tutto Se stesso. Ora noi, nella S. Messa, dobbiamo pagare a Dio tutti questi debiti. Perciò, uniti in ispirito col sacerdote celebrante, ciascuno di noi prenda in mano l'Ostia sacrosanta e il calice col vino consacrato e, rivolto al divin Padre, con somma riverenza e rispetto, Gli dica così: «Grande Iddio, Maestà infinita, io conosco queste mie grandi obbligazioni verso di Voi, ma non ho di che soddisfare. Ecco però qui il Vostro Unigenito Figlio e mio amorosissimo Salvatore, Egli Vi soddisfa per me; in questa offerta che io Vi faccio del preziosissimo sangue e del santissimo corpo del mio Gesù, Voi avete quanto desiderate di onore e di gloria, di ringraziamento, di soddisfazione e di supplica, perché infinito è il valore della vittima immolata».

Io ho detto pure che alla S. Messa noi non facciamo solo l'ufficio di testimone e di offerente, ma facciamo anche l'ufficio di vittima, perché in questa veneranda Azione noi dobbiamo, in compagnia di Gesù Cristo, sacrificarci interamente a Dio.

Questa è una verità che ci venne insegnata fin da quando ricevemmo il Battesimo. Perché nell'amministrazione di quel Sacramento, il sacerdote celebrante impone la mano sopra la creatura che si deve battezzare e le unge la sommità del capo col sacro crisma? Per indicare appunto che i battezzati diventano membra di Gesù Cristo, loro Capo legittimo, quindi essi sono altrettante vittime da consacrarsi a Dio Onnipotente.

Nella S. Messa, tanto prima che dopo la consacrazione, voi vedete che il sacerdote celebrante fa segni di croce con la mano sull'ostia e sul vino del calice, pregando intanto il Signore a voler riguardare con occhio benigno di misericordia la vittima che offre. E sapete perché? Non già perché il celebrante teme che quella vittima sacrosanta non sia accetta a Dio; sa bene che, essendo essa lo stesso Figlio di Dio non può essere che molto accetta al divin Padre: ma prega perché il Signore si degni di accettare la vittima che Gli dobbiamo offrire di tutti noi stessi. In verità, se Cristo è nostro capo e noi Sue membra, e formiamo con Lui un solo corpo, come può Egli sacrificarsi senza che ci sacrifichiamo anche noi?

Compriamo dunque, anche noi nella S. Messa il nostro sacrificio; offriamoci anche noi al Signore in compagnia di Gesù Cristo; sacrifichiamoGli la nostra volontà, il nostro amor proprio, tutte le nostre passioni, dichiarandoGli di voler vivere unicamente per Lui e per piacere a Lui nella pratica di ogni virtù; allora sì che trarremo grande profitto dalla partecipazione alla S. Messa. Amen.

## COME DOBBIAMO PARTECIPARE ALLA S. MESSA

Da quello che abbiamo detto l'altra volta, voi avete potuto certamente formarvi di questa grande Azione, quella giusta idea che ne deve avere ogni cristiano e soprattutto le persone religiose, nelle quali la fede deve essere più viva e più operosa.

Quindi voi parteciperete alla celebrazione di questo divino mistero, col massimo rispetto e profonda devozione, compiendo con diligenza quei tre grandi uffici di cui vi parlavo, cioè: di testimone; di offerente, offrendo la grande Vittima insieme col sacerdote; di vittima, offrendovi insieme a Cristo al divin Padre, sacrificando a Dio la vostra volontà e tutto voi stesse.

Ho già accennato, nell'ultima istruzione, ai quattro doveri che abbiamo verso Dio, e come questi si soddisfano completamente col S. Sacrificio, ma non lo feci che di passaggio e con somma brevità, perché il tempo incalzava. Ho pensato, perciò, di tornare ancora su questo argomento, per vedere insieme come nella S. Messa si pagano i debiti che abbiamo con Dio, e per dimostrarvi i grandi beni che ci apporta il Sacrificio dell'altare.

Quattro, dunque, sono i debiti che abbiamo con Dio:

1°) il debito di lodarLo e onorarLo come primo principio e sovrano padrone di tutte le cose; per la Sua maestà e grandezza infinita, degna di infinito amore e di infinite lodi;

2°) il debito di ringraziarLo per i tanti benefici, grazie e favori che ci ha dato, sia nell'ordine naturale, sia in quello della grazia, sia riguardo al corpo come riguardo all'anima;

3°) il debito di soddisfarla per tutte le colpe e gli oltraggi che Gli abbiamo fatto coi nostri peccati;

4°) il debito, finalmente, di supplicarlo quale Datore di ogni bene, affinché ci voglia dare nuovi aiuti, nuove grazie, perché senza di Lui non possiamo far nulla di buono.

Questi debiti in se stessi così eccessivi, che da noi non avremmo mai potuto soddisfare degnamente, richiedendo ognuno di essi un prezzo infinito, si pagano completamente tutti e quattro col celebrare direttamente la S. Messa o col parteciparvi degnamente. Essa, infatti, rende omaggio, onore, gloria alla divina maestà di Dio; riconosce i Suoi benefici; Lo ringrazia; Gli chiede misericordia e perdono delle colpe commesse; impetra gli aiuti e le grazie necessarie per conseguire la vita eterna: proprio per questi quattro fini o motivi, Gesù Cristo ha istituito il S. Sacrificio e lo ha lasciato a noi.

La santa Chiesa, nel Concilio di Trento, lo ha definito:

1) latreutico, cioè sacrificio di adorazione;

2) eucaristico, cioè di ringraziamento;

3) propiziatorio, cioè di espiatione;

4) impetratorio, cioè di impetrazione.

1) È latreutico il sacrificio della S. Messa, perché con esso noi paghiamo il primo debito che abbiamo con Dio, poiché offrendoGli questo sacrificio, noi Gli rendiamo un ossequio, un'adorazione, una gloria infinita.

Nessuna cosa creata era degna della Maestà infinita di Dio e era sufficiente a darGli il dovuto onore, essendo tutte le creature limitate e finite. Gesù Cristo solo, Dio come il Padre e lo Spirito Santo, quindi vittima di infinito valore, è degno della divina Maestà; ed è Gesù stesso che Gli si offre nella S. Messa.

Quanto dunque vi dovete consolare, voi, anime buone! Voi, nel fervore delle vostre orazioni, vorreste essere i milioni e milioni di cuori di tutti i Santi, di tutti gli Angeli, della stessa Regina degli Angeli e dei Santi, per poterLo onorare degnamente.

Ma non vi rammaricate, consolatevi che partecipando devotamente alla S. Messa, voi date a Dio un ossequio maggiore di quello che Gli potrebbero dare tutti gli spiriti beati e i Santi uniti insieme: infatti, l'ossequio di tutti Costoro sarebbe limitato e finito, non essendo Essi che semplici creature, mentre quello che rendiamo a Dio, per mezzo di Gesù Cristo nella S. Messa è di valore infinito, perché divina e infinita è la Vittima che Gli offriamo.

2) Il sacrificio della S. Messa è eucaristico, cioè di rendimento di grazie, e noi, offrendoGlielo, veniamo a pagare il nostro secondo debito con Dio, che è quello di ringraziarLo per i benefici e le grazie che ci ha fatto.

Quando il vecchio Tobi si vide ritornare a casa sano e salvo il figlio che aveva mandato in Rage a riscuotere il credito che aveva con Gabael suo cugino, e conobbe che ciò era avvenuto in grazia della buona compagnia e dei buoni uffici che aveva prestato al figlio durante il viaggio l'arcangelo Raffaele, chiamato a sé il figlio, gli disse: «Qual compenso daremo a questo bravo giovanetto che ti accompagnò a Rage, e da Rage, ti ricondusse sano e salvo a casa?»

E il figlio, che ben ricordava quanto aveva fatto quel giovane verso di lui, rispose: «Qual cosa potrà essere sufficiente a ricompensare i benefici che mi fece costui? Egli, strada facendo, mi salvò dal pericolo di essere divorato dal pesce; giunto a Rage riscosse egli stesso il denaro da Gabael; mi fece avere una brava sposa e da lei cacciò i demoni; a te stesso restituì la vista. Che daremo a costui per tanti benefici? A me pare che la metà di quanto abbiamo, non sarà sufficiente a ricompensare i suoi favori».

Così discorrevano questi santi uomini, pieni di gratitudine verso il loro benefattore.

Ma che dobbiamo dire noi riguardo a Dio? Chi è che non conosce gli innumerevoli, benefici che ci sono venuti e ci vengono continuamente dalla mano di Dio? Ovunque ci rivolgiamo, ci troviamo circondati dalle Sue beneficenze. In ogni luogo e in ogni tempo, la divina Bontà non cessa di farci sentire gli effetti della Sua misericordia.

L'essere che abbiamo, il corpo, l'anima, la vita, tutto è dono di Dio. L'aria che respiriamo, il sole che ci illumina, la terra che abitiamo, il cibo che ci sostiene, la veste che ci ricopre, il fuoco che ci riscalda, i Sacramenti che ci purificano dalla colpa, la Parola divina che alimenta lo spirito, i premi della vita futura che ci attendono, sono tutti favori del sommo Benefattore.

Che renderemo noi al Signore per tanti benefici? Come non c'era al mondo cosa alcuna che potesse degnamente glorificare Dio, così non c'era nulla che Lo potesse ringraziare per i Suoi benefici.

Perciò Gesù Cristo, dice S. Ireneo, istituì il S. Sacrificio della Messa, con cui noi potessimo rendere al divin Padre il dovuto ringraziamento per tutti i beni che ci ha dato, e soddisfacessimo così al dovere della gratitudine, offrendoGli in questo sacrificio, come rendimento di grazie, lo stesso Suo Figlio.

3) Il terzo debito che abbiamo con Dio è quello di darGli soddisfazione per i nostri peccati.

Voi lo sapete, che ogni peccato mortale è un'ingiuria che si fa a Dio, trasgredendo la Sua legge e disubbidendo ai santi comandamenti che Egli come nostro Creatore, nostro Padre, nostro Redentore, nostro supremo Signore, ha diritto di imporci e di esigere che siano da noi esattamente osservati.

Sapete pure che ogni peccato, particolarmente se mortale, è di tale enormità che contiene una malizia infinita, perché offende l'infinita divina Maestà. La stessa ragione naturale esige che l'ingiuria infinita richieda una riparazione infinita, cioè un'azione che abbia un merito di infinito valore.

Questa azione la fece per noi Gesù Cristo sul Calvario, offrendosi per noi come vittima al divin Padre per i peccati del mondo, e la rinnova tutti i giorni nella S. Messa, in cui ripresenta alla divina Maestà tutti i meriti della Sua vita mortale, in riparazione degli oltraggi e dei peccati che continuamente si commettono.

Il sangue di questo Agnello immacolato che si offrì per tutti, non chiede vendetta come quello di Abele, ma grazia e misericordia per noi peccatori; lava le coscienze dalle brutture della colpa, disponendole ad una viva penitenza, e placa la divina Giustizia.

Se al giorno d'oggi, sebbene ci siano tali malvagità da inorridire al solo pensarvi, non ci sono più nel mondo quei terribili castighi con cui il Signore, nell'antica legge, puniva il popolo ebreo, quale credete che ne sia la causa? Forse perché i peccati dei cristiani non sono così gravi come quelli degli Ebrei? No certamente; anzi essendo noi favoriti da Dio con doni e grazie maggiori, molto più gravi ed enormi sono i nostri peccati. Perché, dunque, adesso tanta misericordia e allora tanto rigore? Tutto proviene dalla S. Messa: in questa Gesù Cristo si offre al Padre quale vittima di propiazione



per noi, e onora la divina Maestà più di quello che sia offesa dalle nostre colpe: con ciò mitiga il divino rigore, trattiene i divini flagelli, affinché i peccatori abbiano tempo di convertirsi. Così insegna il Concilio di Trento.

4) Altra prerogativa di cui è dotato il S. Sacrificio della Messa è quella di essere sacrificio di impetrazione, diretto ad ottenerci dalla divina bontà, non solo il perdono delle colpe, ma anche tutti quei beni spirituali e temporali di cui abbiamo bisogno.

Quindi, partecipando devotamente alla S. Messa, soddisfiamo compiutamente al quarto debito che abbiamo con Dio, che è quello di supplicarla di concederci tutti gli aiuti necessari al conseguimento della eterna salute.

Debito che ci viene imposto dalla virtù della religione, la quale ci obbliga a riconoscere Dio solo, come autore di ogni nostro bene.

Debito che ci fa sentire la nostra stessa natura, la quale è così piena di tante miserie ed è così fragile, che da noi stessi, dice S. Paolo, senza l'aiuto della grazia divina, non siamo capaci neppure di formulare un solo pensiero.

Debito che non avremmo mai potuto pagare da noi stessi, perché per le nostre ingratitudini e per i nostri peccati, siamo troppo indegni dei favori celesti e non avremmo mai avuto il coraggio di presentarci a Dio a domandarGli perdono.

Quanto, dunque, dobbiamo essere riconoscenti allo amantissimo nostro divin Salvatore che si è degnato di lasciarci questo divino sacrificio, in cui, offrendosi Egli stesso per noi, come Ostia pacifica all'Altissimo, Gli porge insieme, come Sacerdote Eterno, le nostre suppliche perché Le esaudisca; Egli stesso si fa nostro avvocato: espone al Padre i nostri bisogni, Gli presenta il prezzo della nostra redenzione, Gli mostra le piaghe e Lo induce a misericordia e a compassione verso di noi.

Qual favore, qual grazia, qual beneficio non otterremo noi dalla divina Bontà, per mezzo di questo grande Sacrificio?

Se la nostra preghiera è avvalorata da quella stessa di Gesù Cristo e da Gesù stesso è presentata al Padre, qual grazia potrà Egli negarci?

Ben diceva un santo Sacerdote quando asseriva che tutto ciò che domandiamo a Dio, partecipando devotamente alla S. Messa, è sempre poco a confronto della grande offerta che Gli facciamo in questo Sacrificio.

Ecco, dunque, il modo con cui pagare ogni nostro debito con Dio e il modo con cui arricchirci ancora di ogni bene. S. Leonardo da Porto Maurizio diceva: «Se anche voi, come il debitore del Vangelo, foste debitore di diecimila talenti e sentiste nel tempo stesso la divina Giustizia che vi stimola a pagare, chiedeteLe che abbia con voi tanta pazienza, di quanto tempo ci vuole per partecipare ad una S. Messa: Gesù Cristo stesso vi darà, in questa, il prezzo per soddisfarla pienamente».

Partecipando alla S. Messa, dividetela in quattro tempi.

Il primo, dal principio al Vangelo: in questo tempo umiliatevi con Gesù, sprofondandovi nel vostro nulla; confessate sinceramente la nullità che voi siete innanzi alla Maestà di Dio e, così umiliate, fate molti atti di adorazione; riconoscete il Signore per vostro assoluto Padrone, benediteLo, lodateLo, ed offriteGli tutte le umiliazioni e gli ossequi che Gesù Gli rende sull'altare, intendendo di fare anche voi quello che fa Gesù; in questo modo pagherete molto bene il primo debito che avete con Lui.

Nel secondo spazio di tempo, tra il Vangelo e la elevazione, pagherete il secondo debito con l'offrire a Dio, in cambio di tutte le grazie, favori e benefici che vi ha fatto, il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, che è un dono di infinito valore, invitando anche tutti gli Angeli e tutti Santi a ringraziare il Signore per voi.

Nel terzo spazio di tempo, cioè dall'elevazione alla Comunione, dando una breve occhiata alle vostre mancanze, fate molti atti di contrizione, offrendo alla divina Giustizia, in soddisfazione dei vostri peccati, tutti i patimenti e le pene che Gesù Cristo ha sofferto per noi; in questo modo pagherete completamente il terzo debito che avete con Dio.

Finalmente, nel quarto spazio di tempo, che sarà dalla Comunione alla fine, fatevi coraggio e domandate a Dio tante grazie, sapendo che in quel tempo Gesù si unisce a voi, prega e supplica anch'Egli per voi; dilatate, perciò il vostro cuore, domandate non cose di poca importanza ma grazie grandi, essendo così grande l'offerta che Gli fate dello stesso Suo Figlio; domandate per voi, per la Comunità, per la Chiesa, per i parenti e gli amici, per i giusti e i peccatori; domandate con confidenza, con fiducia di essere esaudite per i meriti di quel Gesù che per noi si offerse al divin Padre; con ciò pagherete abbondantemente il quarto ed ultimo dei vostri debiti.

Se a tutte le sante Messe a cui avete partecipato nella vostra vita vi foste comportate in questo modo, ditemi, di quanti tesori non avreste arricchito l'anima vostra? Piangete la grande perdita che avete fatto e proponete, da qui innanzi, di partecipare alla S. Messa non guardando in giro, distratte e mezzo addormentate, masticando tutt'al più poche orazioni vocali, come forse avete fatto molte volte finora, ma risolvete di parteciparvi sempre nel modo che vi ho insegnato, per rendervela fruttuosa e di gran merito per la vita eterna. Amen.

## AMORE DI GESÙ CRISTO NELL'ISTITUIRE LA SS. EUCARISTIA

### *(Istruzione tenuta ai fedeli)*

L'augustissimo Sacramento, che noi adoriamo su questi altari, o fratelli, è il grande segno dell'ineffabile carità, dello svisceratissimo amore di Dio verso di noi.

Grande prova d'amore, è vero ci diede Dio nel crearci dal nulla e nell'arricchirci di tanti doni naturali e soprannaturali; più grandi prove di carità ci diede nello scendere sulla terra per noi e nel vestirsi delle nostre spoglie mortali, per farsi uomo come noi; nel nascere tenero bambino in una grotta, condurre una penosissima vita e, finalmente, nel versare il Suo sangue fino all'ultima goccia, morendo confitto su di una croce per sciogliere noi dalle obbrobriose catene del peccato e dalla pena eterna dell'Inferno, e per aprirci le belle porte del Paradiso.

Ma mettere tutto ciò a confronto di quella eccessiva carità, che ci mostrò Gesù Cristo pochi istanti prima della Sua crudelissima morte con l'istituzione dell'augustissimo Sacramento dell'altare, è come paragonare i primi albori della luce del sole al suo perfetto meriggio.

Il divin Salvatore qui fece l'ultimo sforzo per farci comprendere la grandezza del Suo amore verso di noi.

Il Concilio di Trento dice che Egli qui profuse le ricchezze inesauste della Sua ineffabile carità verso gli uomini.

L'angelico S. Tommaso chiama il SS. Sacramento il più grande pegno d'amore che poteva darci un Dio, il compendio di tutti i miracoli e di tutte le meraviglie operate da Dio, perché in Esso veramente: *memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus*.

Come vorrei io mostrarvi le grandi meraviglie operate dal Signore nell'Istituzione dell'Eucaristia! Poiché il tempo non me lo permette, mi limiterò a parlare della grandezza dell'amore che in questo divin Sacramento ci dimostrò Gesù Cristo, affinché ognuno di noi, preso santamente dall'ammirazione di tale eccesso di carità, con animo riconoscente e grato, esclami col Profeta: «Che cosa renderò al Signore per tutto ciò che ha fatto per me?», con l'aggiunta di S. Bernardo: «Che darò a Te, mio Signore, se non Te stesso?».

Per ben conoscere la grandezza che dimostrò a noi, sue creature, il nostro divin Salvatore nell'istituire questo augustissimo Sacramento, bisogna rilevarlo:

1°) dalla preziosità del dono che in esso ci ha fatto;

2°) dall'affetto con cui ce lo fece;

3°) dall'utilità che ce ne deriva.

1) Che cosa ci dona nell'Eucaristia l'amorosissimo nostro Redentore?

Voi lo sapete, o fratelli: il Suo corpo, il Suo sangue, i Suoi meriti, le Sue virtù, la Sua anima, la Sua divinità. Sapendo il buon Gesù che era ormai vicino il tempo in cui doveva partire da questo mondo per ritornare al Cielo, da dove era disceso, fece l'ultima cena coi Suoi discepoli e, dopo aver compiuto quanto prescriveva la legge mosaica, stando a mensa, prese il pane, rese grazie, lo benedisse, lo spezzò e, porgendolo ai discepoli disse loro: «Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo»; fece ugualmente col vino: lo benedisse, lo distribuì ai discepoli dicendo loro: «Questo è il mio Sangue». Del pane e del vino non restarono che le apparenze. Stupendo prodigio dell'onnipotenza di un Dio!

Nell'atto stesso ordina Sacerdoti gli apostoli e, negli apostoli, tutti i loro successori nel sacro ministero e dà loro la potestà di rinnovare in perpetuo, nella Sua Chiesa, un così stupendo mistero.

Infatti, se non si può negare che l'amore si alimenta e si conserva con doni, e con lo stesso mezzo si manifesta e si palesa, così non si può negare che quanto più il dono è singolare ed eccellente, tanto più grande ed ineffabile si manifesta e si svela l'amore di colui che largisce un tale dono.

Quale umano intelletto potrà immaginare la preziosità e l'eccellenza del dono che ci ha fatto

l'amantissimo nostro divin Salvatore nell'Eucaristia? In questo Sacramento non ci ha donato l'essere o la vita, come fece nel crearci dal nulla; non ci ha donato soltanto la Sua grazia e parte dei Suoi meriti, come negli altri Sacramenti, ma ci ha donato tutto Se stesso: il Suo corpo, il Suo sangue, tutti i Suoi meriti, la Sua anima e la Sua divinità.

Voi lo sapete, fratelli: ve lo insegna la fede. Venuto il tempo in cui il divin Salvatore Gesù Cristo doveva partire dal mondo per ritornare in Cielo alla destra del Padre, il Suo buon cuore e l'ardentissima Sua carità non Gli permisero di allontanarsi corporalmente da noi; poiché aveva asserito di trovare le Sue delizie nell'abitare e nel conversare con noi, studiò il modo di restare con noi anche dopo la Sua partenza dal mondo.

O stupendi prodigi di un Dio amante! Nell'Ostia consacrata non c'è più pane, ma vi è sostanzialmente Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità, quel Gesù stesso che Maria adagiò nel presepe a Betlemme, lo stesso che per la nostra salvezza sparse tanti sudori, fu lacerato da tante piaghe e che sull'alto della croce si offerse per noi, in sacrificio al Suo divin Padre e che un giorno sarà giudice dei vivi e dei morti.

Qual pegno d'amore più singolare, più grande poteva darci l'amantissimo Redentore, di quello di lasciarci tutto Se stesso in cibo e in bevanda?

S. Agostino dice: quantunque sia Dio onnipotente, dandoci Se stesso nel divin Sacramento, non poteva darci di più; quantunque sapientissimo non seppe darci di più; quantunque ricchissimo, non ebbe altro da darci di più.

Qui, si può dunque ripetere col discepolo prediletto, che il buon Gesù, dopo tante prove d'amore date agli uomini in tutto il corso della Sua vita, in questo divin Sacramento fece l'ultimo sforzo della Sua onnipotenza e del Suo amore.

2°) Ciò che manifesta l'amore di colui che dona, non è tanto la preziosità e l'eccellenza del dono, quanto l'affetto di chi lo elargisce. Anche in questo, l'amore di Gesù Cristo nell'augustissimo Sacramento è ineffabile e incomprendibile.

Noi sappiamo dal Vangelo che ci ha fatto un tale dono con tutta la pienezza dei Suoi affetti e con tutto l'ardore del Suo cuore, così che spesso nella Sua vita desiderò questo momento.

Ciò lo possiamo dedurre: \_\_\_\_\_ :

- a) dal tempo in cui istituì questo Sacramento;
- b) dal modo con cui lo ha istituito;
- c) dalle difficoltà che superò per tale istituzione.

a) Il tempo fu nella notte precedente alla Sua dolorosa passione, mentre gli uomini pensavano di darGli una crudelissima morte, preparavano funi per legarLo, flagelli per squarciarGli le carni, spine per coronarGli la fronte, chiodi per configgerLo al duro legno della croce.

Fu allora che Egli diede agli uomini questo cibo di vita, trovando così il modo di rimanere sempre con noi.

b) La maniera in cui ci viene dato è sotto le specie di cibo, per poter divenire talmente nostro che, come non c'è arte che possa separare dalla nostra sostanza quel nutrimento che si è già diramato per tutto il nostro corpo né forza che ci possa separare da lui, così non vi è né arte né forza che possa separarci da Gesù.

c) Quante difficoltà dovette poi superare per farci un tanto bene!

Egli prevede fin da allora tutte le ingiurie, tutti gli oltraggi, tutti gli insulti che avrebbe dovuto patire in questo divin Sacramento nel corso dei secoli, da tanti eretici e cattivi cristiani; prevede le numerosissime irriverenze che si sarebbero commesse nelle Chiese alla Sua presenza, da tanti tiepidi o malvagi cristiani; prevede un numero senza fine di sacrilegi con cui avrebbero macchiato le loro anime tanti disgraziati che sarebbero andati a riceverLo nella S. Comunione in peccato mortale; nonostante ciò l'accessissima Sua carità non si arrestò e si dispose a tollerare ogni cosa, a tutto soffrire per poter unirsi e immedesimarsi con l'anima nostra.

A questa tolleranza aggiunse il desiderio: *DESIDERIO DESIDERAVI*. Mentre per venire nel mondo ad incarnarsi si fece aspettare per tanti secoli, ora, per venire nel nostro cuore, sollecita Se stesso con ardentissime brame, degne solo del Suo cuore divino.

3°) Chi potrebbe immaginare così grandi finezze di amore, se non ce le scoprisse la fede? Voler beneficiare gli uomini e beneficarli nel modo più singolare, nell'atto stesso che questi Gli preparano oltraggi, tormenti e morte, e si rendono perciò indegni del beneficio!

Gesù Cristo, nel lasciarci tutto Se stesso nel Sacramento dell'altare, per cibo e bevanda della nostra anima, ci diede il pegno più grande del Suo amore ineffabile verso di noi. Ma qual'è, dilettissimi, la nostra corrispondenza? Sareste, per disgrazia, anche voi nel numero di coloro che invece di mostrarsi grati e riconoscenti al Signore nostro Gesù Cristo Sacramentato: amandoLo, onorandoLo, rispettandoLo, L'offendono, L'ingiuriano, Lo disprezzano, calpestando i Suoi comandamenti e giungono persino alla malvagità di bestemmiarLo e di profanarLo?

Non lo credo, fratelli miei, e farei torto alla vostra pietà se sospettassi ciò di alcuno di voi, anzi la devozione con cui accorrete ad adorare Gesù Sacramentato, mi convince che tutti L'amate di vero cuore.

Ma ricordatevi, dice S. Gregorio, che l'amore si dimostra con le opere, perciò, se voi amate veramente Dio, impegnatevi seriamente ad osservare la Sua legge. Onorate, rispettate, ubbidite i vostri superiori; guardatevi dal voler male al vostro prossimo, dal pensar male e dal mormorare delle sue azioni. State con devozione e rispetto nella Casa di Dio, osservate tutti i comandamenti, perché Gesù nel Vangelo dice che chi li osserva, Lo ama veramente.

Gesù Cristo ci ha fatto un grande beneficio nel lasciarci tutto Se stesso nel S. Sacramento: siamoGli grati; accostatevi a riceverLo più spesso che potete nella Santa Comunione con le dovute disposizioni, perché Gesù Cristo, per l'immenso amore che porta alle anime nostre, ha voluto rimanere in questo santo Sacramento per potersi unire con noi; e non Gli possiamo fare cosa più gradita che riceverLo devotamente nel nostro cuore. CompiacendoLo in questa vita, saremo poi ammessi a contemplarLo eternamente nel Cielo, come io desidero per tutti noi. Amen.